

JORGE NESTOR TRÓCCOLI

L'ira di Leviathan

*Dal metodo della furia
alla ricerca della pace*

1963-1996. La visione del Capitano di Vascello (R) Jorge Néstor Tróccoli

Ringrazio:

Pedro, Luciano, Joaquín, María, il Colonnello e il Capitano, guerrieri di prima e cercatori di pace, che hanno prestato la loro disinteressata testimonianza perché questo fosse possibile.

Tutti i miei compagni e camerati di armi che mi hanno sostenuto nei momenti più difficili.

Rafael Michelini, l'uomo che, in un giorno di Maggio è venuto a darmi il suo sostegno leale e disinteressato, quando io nemmeno lo conoscevo. Rafael mi è venuto a trovare il giorno prima della sua marcia e non ha mai fatto uso politico di questo fatto, è stato soltanto un grande gesto di umanità.

Tutti i miei amici, i miei familiari e tutti quelli che anche se erano degli sconosciuti, mi hanno fatto arrivare il loro calore umano.

Infine, la mia cara moglie Betina, compagna di quegli e questi giorni, compagna della vita. Senza di lei nulla sarebbe stato possibile.

Introduzione

Mesi addietro, quando ho scritto quella lettera aperta, ho affermato che non volevo più parlare di quell'argomento. Veramente, il suo approccio mi provocava, e mi provoca ancora, un senso di dolore, di disagio e di stanchezza. Era qualcosa di simile alla famosa lotta contro i mulini. Qualcosa che si deve fare per la natura intrinseca di chi combatte contro il mulino, pur sapendo che lascerà gran parte di sé nella lotta, e che può anche lasciare più di quanto sia tollerabile. Credo che sia stata una di quelle circostanze inevitabili che la vita ci presenta, e che in qualche modo, deve essere affrontata, altrimenti, è molto probabile che una circostanza simile ma di maggiore entità si presenti in futuro. Questo sembra essere un modo crudele, ma efficace, per imparare a vivere.

Con questa aspettativa, ho inviato la lettera, come qualcosa che dovevo accettare. Ma nel farlo, riflettendo sulla sua stesura, mi sono trovato di fronte a vecchi pensieri, con vecchie conclusioni che pretendevo allontanare: non potevo staccare la mia analisi e la mia autocritica dalla circostanza sociale che a quel tempo mi condizionava, come credo che nessuno può farlo. Una matrice maggiore, un paradigma che non è stato ancora scoperto, ci ha catturato a tutti quanti.

In questo modo la lettera aveva diversi propositi: in primo luogo quello di assumere le mie condotte di fronte alla società; molto tempo addietro lo avevo già fatto riguardo me stesso. Ma adesso le mie azioni erano esposte al pubblico, in un modo molto astuto e rapace, e conveniva chiarire. Quindi dovevo dare una risposta. Inoltre mi guidava il desiderio di dare un'altra prospettiva all'argomento, di tentare la sana riflessione, di fornire un'altra inquadratura, sperando che il passo del tempo avesse permesso la riflessione.

Ho accertato che quella riflessione ha avuto luogo in molte persone, in molti dei protagonisti di quei fatti. Sono molti quelli che si sono avvicinati a me con un'espressione di certa stanchezza e sollievo per darmi il loro sostegno, per poter riflettere insieme a me. A loro mi dirigo principalmente.

Ma ho anche avuto occasione di verificare con rammarico, che per molti l'argomento è fermo nel tempo, riempiendo il loro essere di un odio irrazionale, senza altra aspirazione della vendetta, pretendendo rieditare la situazione di belligeranza vissuta una volta. Forse, perché quel momento è stato uno dei pochi in cui le loro povere vite hanno avuto un senso. Non è per loro che oggi scrivo.

Ho anche accertato con sorpresa, come giovani dai venti ai trent'anni, ignoravano i fatti ai quali mi riferisco oggi. Logicamente, poiché chi oggi ha trent'anni, nel 1972 aveva sei anni.

Per questo, e anche a rischio di sembrare ripetitivo, racconto qui dei fatti noti a molti, cose in apparenza molto citate ma ignorate dai giovani, e innanzitutto, mi sembra importante che possano considerare il contesto completo degli anni compresi tra la metà dei '60 fino alla fine dei '70. Una grande amica che nell'attualità ha 25 anni, non sapeva che nel 1969, il MLN aveva preso la città di Pando, per citare un esempio. È per queste ragioni che faccio di nuovo riferimento a tanti eventi del passato, e nel farlo, pretendo riferire il fatto *nudo*, spogliato da ogni valutazione, senza un carico di attributi. Se in qualche momento non lo posso evitare, *se appare l'inclinazione*, chiedo di essere capito, mi riesce ancora difficile dimenticare la passione che ho sperimentato.

Preferisco non approfondire l'analisi di quello che è accaduto come conseguenza della mia lettera. A titolo di esempio, un giorno, mesi dopo, domandai a un giornalista sul perché di una conseguenza così complessa, dopo aver riflettuto, mi ha risposto: "C'erano molti interessi politici in conflitto. C'è stata un'isteria iniziale, che davanti al dubbio si è messa contro, poi si è tentata una riflessione...".

Quando gli ho manifestato i miei dubbi riguardo a quanto l'opinione espressa potesse essere in funzione di quello che vendeva di più, mi ha detto: "Devi sempre tenere conto di questo". Ne terrò conto all'ora di analizzare i commenti su questo libro, e prendetelo in considerazione anche voi.

Ma la questione è, perché sono ritornato sull'argomento se avevo detto che non lo avrei più fatto? Per diversi motivi. Uno dei quali è riuscire ad alleviare l'impotenza che ho provato in quei giorni vedendo l'uso che si faceva della mia riflessione, come si divideva conforme a tale o quale interesse, come tante volte la vendita o il rating prevalevano sulla verità, ho visto la distorsione prodotta dall'incompetenza, ed ho visto l'altra distorsione, quella intenzionale, quella che cercava di provocarmi, al punto di falsare completamente le mie dichiarazioni. Comunque, credo che è stato positivo rimanere in silenzio, "l'isteria" prodotta mi avrebbe messo in una situazione tale in cui si sarebbe fatta un'interpretazione su un'altra, una distorsione su un'altra, costringendomi a rispondere agli uni e agli altri. Non sarei riuscito ad ottenere nient'altro che un danno a me stesso.

È stato in quei giorni, quando diverse persone mi hanno suggerito di scrivere un libro riguardo a quegli anni; me lo dicevano parenti, amici intimi, compagni di studi, personalità nazionali, conoscenti, ecc., in quei giorni ho avuto perfino la proposta di una casa editrice che non è andata in porto. Davanti a queste richieste, sono state diverse le ragioni che hanno pesato per la mia decisione: avevo vissuto i fatti e avevo le conoscenze giuste per un'analisi a un determinato livello. In sé questa era una circostanza vantaggiosa per poter offrire un'ottica diversa, un'analisi che permetta un altro tipo di discussione, una proposta a partire dalla quale si possa avanzare e imparare dall'esperienza.

Ma c'erano altre ragioni più profonde, dal momento in cui ho vissuto i fatti e ho avuto occasione di riflettere e acquisire le conoscenze che mi permettono il tipo di analisi di cui

sopra, fino a che punto ho diritto a non farlo? È qualcosa che sfiora la prospettiva personale della vita, e la mia mi spinge a farlo.

E infine, ma non meno importante, sono poche le occasioni che si presentano a una persona di dire a tutta la società la propria verità, la propria comprensione e sintesi di vita, e non la potevo sprecare.

Per tutto questo, oggi sono di nuovo davanti a voi, con una certa inquietudine, con aspettativa e anche con una certa inquietudine circa quanto imprevedibile e violenta è a volte la reazione sociale davanti alle cose che in qualche modo commuovono.

In primo luogo, la mia intenzione è fornire quell'altra prospettiva per la discussione cui prima mi riferivo. Quello che leggerete non è la testimonianza dei principali protagonisti dei fatti che il nostro paese ha vissuto, ma non è neanche la testimonianza di quelli che hanno vissuto lontano dal dramma. È il vissuto di persone con un alto livello di partecipazione, coinvolti totalmente nella guerra. Ma sono persone come me, che hanno partecipato e riflettuto, che oggi vogliono guardare avanti senza ignorare il vissuto, pretendendo estrarre insegnamenti da tutto ciò. Non leggerete tutta la verità su tutti i fatti, vedrete soltanto esperienze individuali. Non è "la realtà" entelechia inoltre difficile da comprendere, è la percezione e la testimonianza degli uruguaiani che lì e allora hanno operato.

La metodologia attuale ci permette di ricostruire i fatti nazionali, intrecciati a queste storie di vita, tra cui la mia. Partiamo dal singolo, dall'esperienza e il sentimento personale per immergerci nello storico sociale ma, m'impegno anche a estrarre l'insegnamento profondo, la parte concernente l'essere umano in quanto tale. Le conclusioni sono nel sociale e nell'individuale, nell'antropologico, in modo particolare nello psicosociale, prima che nello storico. È principalmente uno studio riguardo al comportamento umano, argomento sul quale mi sono specializzato, ma in nessun modo questo lavoro si può considerare come strettamente scientifico, determinati condizionamenti e esigenze che la produzione della conoscenza scientifica possiede, mi obbligano a questa precisazione. Tuttavia, l'uso del metodo, senza le restrizioni che la scienza impone, mi ha permesso di esprimermi agevolmente. Posso azzardare, esprimere pensieri, non ho bisogno di motivare oltre la mia riflessione, anche se a nessuno passerà inosservato che di solito sostengo le mie riflessioni e analisi, con le condotte e i fatti osservati. Questo conferisce la necessaria solidità al lavoro.

Preferisco che questo saggio si consideri in ambito giornalistico, non ha un'esigenza scientifica, quindi mi permette di mantenere la riservatezza riguardo alle fonti. Per poter continuare a lavorare sulle mie analisi, ho preferito trascrivere le testimonianze in modo diretto, con minime correzioni letterarie. Questo, inoltre, permetterà accreditare di più la loro autenticità. Sull'identità dei testimoni mantengo la riservatezza per diversi motivi: primo, perché così me lo hanno chiesto, in secondo luogo per rispettare la loro privacy, e infine perché se non lo facessi, molti "lettori suspicaci", speculerebbero sull'identità dei testimoni, quando quello che interessa è riflettere su quello che dicono. Tuttavia, per quelli

che hanno un interesse importante e trascendente nel verificare la loro autenticità, lo posso fare facilmente.

La mia analisi ha inizio nelle radici stesse della nostra nazionalità, per poter così capire, da un altro punto di vista, i fatti accaduti in epoca recente. Pretendo mantenere, lungo il racconto, una certa distanza, in modo di fornire al lettore una visione esterna dell'argomento. Ma non sfuggirà a nessuno che sono un protagonista dei fatti. Entrare e uscire dall'argomento non è stato semplice per me, ma credo di essere riuscito ad avere in questo modo, la testimonianza personale e la visione analitica. Per questo durante le interviste, il dialogo si alterna tra la domanda che può sembrare avere una risposta ovvia per la mia conoscenza, e il commento impegnato nell'esperienza. È in me e in voi, dove colloco il mio punto di vista e i miei interrogativi.

Questo studio permetterà comprendere e spiegare la nostra guerra, ma anche altre guerre in altri luoghi e in altri tempi. Quindi, percorreremo la nostra storia, la lotta della guerriglia, la risposta delle Forze Armate, i giorni del colpo di stato, la repressione, i fatti dell'Argentina, entreremo negli abissi profondi della natura umana, cercheremo di comprendere le nostre luci e ombre. La parte aneddotica, quella simpatica, quella scioccante e quella dolorosa, quella eroica e quella vile. Tutto questo si potrà trovare nel racconto, influenzando in un modo o in un altro. Ma l'invito che faccio, innanzitutto, è quello di basarsi su tutto questo per comprendere il perché delle conclusioni finali sul comportamento umano e sulle nostre caratteristiche psicosociali e, soprattutto, i fatti servono come motivazione della parte finale. La discussione circa gli aneddoti o i fatti non ci porteranno da nessuna parte, soltanto a una reiterata, inutile e straziante discussione, fonte permanente di scontri presenti e passati. Se nel nostro spirito c'è la conquista del futuro, la sfida è alla riflessione, l'insegnamento, la proposta costruttiva. Nell'accordo o il disaccordo sulla mia analisi, quello che deve prevalere è il tentativo di autoconoscenza sociale e la scoperta della parte umana, anche se questo ci fa male.

Quello che segue è parte di quello che ho vissuto tra i quindici e i trentadue anni, il fiore della vita, direbbero in tanti. È anche parte di quello che hanno vissuto Maria, Pedro, Luciano, Joaquin, el Coronel (il Colonnello, ndt) e il Capitan (il Capitano, ndt), tutti noi eroi e vittime, protagonisti del nostro presente, "marionette" della nostra storia.

Capitolo 1

L'atavismo

-Non parlate durante la formazione! Voi non siete più dei civili, adesso siete militari! Era la prima volta che ce lo dicevano. Era il mese di febbraio di 1963 dopo pochi giorni il nostro ingresso alla Scuola Navale. Sentii qualcosa di strano, una sensazione di appartenenza a qualcosa che ignoravo totalmente. Rimanemmo tutti in silenzio. Chi ci parlava in questo modo con energia e con cipiglio, era un giovane Ufficiale, il primo che vedevo in tutta la mia vita. Era perfetto nella sua divisa, in piedi come una statua davanti a noi, con i suoi scarsi capelli biondi rasati. Si chiamava Ernesto Moto. L'hanno ucciso nove anni dopo, una mattina del mese di aprile 1972, mentre aspettava l'autobus. Un'azione di guerra del MLN.

“Azione di guerra”, posso dire 24 anni dopo, cercando di capire. In quel momento la nostra qualificazione del fatto è stata un'altra.

•••

“In nome del Sr. Presidente della Repubblica, costituzionalmente Capo Supremo delle Forze Armate della Nazione. Giurate di onorare la vostra Patria, con la pratica costante di una vita degna, consacrata all'esercizio del bene, per voi e per i vostri simili; difendere col sacrificio della vostra vita se ci fosse bisogno, la Costituzione e le Leggi della Repubblica, l'onore, l'integrità e l'indipendenza della Nazione, le sue istituzioni democratiche, i diritti e le libertà dei nostri cittadini, tutto quello che questa Bandiera rappresenta?

Sì, giuro! Risponderò gli aspiranti gridando in coro. In quel coro c'ero io, indossando per la prima volta la mia divisa da passeggio e col fucile in mano in posizione di presentare armi, senza fermarmi a pensare che cosa implicava quel giuramento, che ripeteva ogni anno come centinaia di migliaia di cittadini. Rispondevo inconsciamente, come parte di una circostanza iniziatica, senza sapere che mi sarebbe stato impossibile adempiere simultaneamente e in ogni circostanza quello che mi era richiesto, giurando in definitiva, di essere militare e difendere la Patria. Mi era richiesto un giuramento in condizione di militare, perché in quel momento abbiamo giurato con le armi in mano, davanti ai nostri comandanti e alle autorità nazionali. Come si può, mi domando adesso, fare del bene ai nostri simili, quando dobbiamo combattere gli altri simili? Come si possono difendere le istituzioni quando quelle istituzioni entrano in conflitto tra di loro? Come si può difendere la

Costituzione e le Leggi quando i loro principi si dimostrano insufficienti alla propria difesa? Come si considera e chi lo fa, l'onore, l'integrità e l'indipendenza? Come si può definire il Presidente, Capo Supremo delle Forze Armate della Nazione, quando la Costituzione conferisce questa potestà al Potere Esecutivo? Quel giuramento così trascendente, che un giorno sono stato accusato di non aver rispettato, si può considerare incostituzionale? A volte, quel giuramento mi sembra la lettera piccola di un contratto, soprattutto quando si deve mettere in pratica.

Mentre questo accadeva all'interno della Scuola Navale nel mese di giugno 1963, fuori, in quel mondo politico che non riuscivo a comprendere a 16 anni, un paese cominciava a scuotersi, ferito dalle sue proprie contraddizioni. Da più di un anno si era creato il focolare della guerriglia, l'anno precedente, i "cañeros" (coltivatori di canna da zucchero, ndt) di Bella Union, dopo una marcia di più di 600 km., si erano accampati intorno al Palacio Legislativo, e pochi mesi prima avevo visto con sorpresa come, quelli che dopo sarebbero stati i miei camerati, venivano dall'UTE, dove stavano lavorando a conseguenza di uno sciopero che riguardava l'organismo. Un mese dopo, la guerriglia incipiente assaliva un club di tiro e rubava le armi. Io non ero, allora, cosciente di un conflitto o di un nemico, ma un mostro di origine mitico, dal quale facevamo parte, si materializzava nella realtà di un contratto sociale, e cominciava a svegliarsi lentamente sotto l'influsso della sua ira.

Che cosa stava succedendo, che cosa era successa e doveva succedere ancora perché quel giovane di sedici anni, e molti dei suoi compagni finissero, sei anni dopo, in lotta contro molti di quei contadini, e anche contro gli operai e gli studenti e perché contadini, operai e studenti si trasformassero in guerriglieri, con gas e pallottole, con paura e coraggio, senza capire chiaramente i parametri del conflitto, pensando soltanto alla difesa della Patria o, ancora più semplice, pensando alla difesa di sé stessi? Come si trasforma un giovane figlio di impiegati discendente da immigranti, senza tradizione politica né militare nella sua famiglia, in un soldato efficiente, capace di trasgredire i suoi propri limiti, capace perfino di non compiere parti fondamentali del giuramento prestato, paradossalmente, ai fini di adempiere al loro obbligo di difendere la Patria? Come si trasforma in guerrigliero un operaio, un contadino o uno studente? Perché l'istituzione nella quale un popolo deposita le sue armi, sottomette dopo strappi e dolori, quello stesso popolo che intende difendere? Com'è possibile che gli orientali si armassero, si scontrassero, torturassero e uccidessero, per difendere la popolazione orientale? Difenderla da chi? Da altri connazionali con gli stessi obiettivi?

Questa è la mia riflessione attuale, ma in quei giorni non la pensavo così. Cercando di capire, cerco qualcuno degli aspetti del passato, senza sistematizzazione, quasi ragionando a voce alta. Adesso, la mia riflessione non è l'erudizione scientifica, ma è la riflessione sul ricordo, per poter capire il presente e progettare il futuro, e per poter parlare, per far riflettere, per ascoltare e conversare.

In questo ricordo cerco di collocare il militare, per analizzare e capire il protagonismo che i militari ebbero tra la fine degli anni '60 e la metà degli anni '80, per poter risolvere l'incridibile dissociazione che esiste tra un popolo e gli incaricati di custodire le sue armi, per capire gli odi e i rancori presenti. Per capire una guerra e comprendere la guerra, e perché altri possano pensare a partire da una riflessione personale, che non è una verità assoluta, ma un'esperienza.

La frase spesso citata “i popoli che dimenticano la loro storia, sono condannati a ripeterla” è stata utilizzata diverse volte in virtù di rivendicazioni e pretese investigazioni che a volte hanno, un certo sapore di vendetta, nonostante, se andiamo oltre al suo senso immediato e a quello che spesso le è attribuito, questa sentenza, può significare qualcosa di molto più trascendente, poiché può richiamare la nostra attenzione sull'esistenza di un'espèce di archetipo, di mito fondatore, di condotte non assimilate che gli uruguaiani ripetiamo una e un'altra volta, negando l'evidenza che ci mostrano i fatti e le nostre condotte.

Diverse volte mi sono domandato perché il nostro paese non ha una grande Cattedrale, come altri paesi di America, perché non ha i lussuosi edifici coloniali, perché abbiamo distrutto la Cittadella, e non meno significativo, : perché il carattere severo e la condotta conservatrice, circospetta e austera del popolo uruguaiano, in confronto ad altri popoli di America, e perfino ai suoi vicini. Quella paura per l'ostentazione, quella diffidenza riguardo il denaro, e perfino quel (a volte falso) ateismo e la mancanza di stima per lo spirituale. Quello che l'Uruguay ha dimenticato, o voluto dimenticare, perché gli fa male, è la propria genesi, è per questo motivo che l'Uruguay non può capire se stesso e ripete, una e un'altra volta, il suo mito fondatore. E in quella ripetizione, la sua condotta primigenia risorge di nuovo senza che si possa capire, forse finché lo accetteremo.

Il nostro origine funzionale è militare e il nostro comportamento successivo è la lotta, il conflitto, ed è quello che stiamo ripetendo quasi periodicamente, con una grave crisi ogni venti, trenta o quarant'anni.

Quello che sarebbe stata dopo la Banda Orientale e poi l'Uruguay, nasce come Montevideo nel 1724 circa, e nasce per ragioni militari. È stato uno dei modi in cui la Spagna ha cercato di contenere l'avanzata portoghese. In precedenza vi erano stati combattimenti con i conseguenti “cambi di mano” intorno alla Colonia del Sacramento. La ragione d'essere di Colonia, di Montevideo e anche di Maldonado, era militare. Montevideo inizialmente era un forte e i primi coloni forti si sono organizzati militarmente, era una società militare in quella che all'epoca era una frontiera molto incerta e pericolosa, come ogni confine iniziale. Era niente di meno che il confine del Virreynato del Plata.

Quella città intorno ad un forte, la cui ragione d'essere è stata la difesa, nasce con lo spirito di sacrificio e di lotta, sempre pronta a combattere. Non avevano nulla da fare in quella roccaforte, il lusso e lo sfarzo del Virreynato, né l'ostentazione economica o spirituale. Non c'era spazio per qualsiasi cosa al di fuori del lavoro e l'austerità,

cominciando a guardare in modo un po' derisorio alla nostra eterna, e imponente, sorella dall'altro lato del fiume, Buenos Aires, sempre vestita di lusso e autorità, dove trascorreva la vita importante. Mentre qui, c'erano il sacrificio, la povertà e la lotta. Questo eccesso di Buenos Aires, derivato dalle sue connotazioni politiche, contro la funzionalità e l'austerità della nascente Montevideo, si rifletterebbe duecentocinquanta anni dopo, in altre circostanze tragiche.

I nostri eroi nazionali erano anche militari, e il nostro popolo ebbe il proprio esercito prima di avere il proprio Stato, fatto ammirevole e d'imperdonabile oblio.

All'interno di questo esercito di persone, nell'anno 1817 circa, è arrivata la prima grande divisione. Gli orientali, anche senza essere uruguaiani, come conseguenza della crisi causata dalla guerra e dalle successive sconfitte, hanno visto solo due opzioni che si riflettevano nelle posizioni assunte dagli ufficiali di linea, tra i quali si trovavano i fratelli Oribe, e dagli ufficiali della milizia a capo dei quali vi era Rivera. Qualche storiografo nazionale, oltretutto celebre, ha visto in questa divisione, quello che sarebbe stato il preludio ai nostri due partiti tradizionali.

Io, ancora nella nebbia, davanti a questo traguardo storico, sospetto una caratteristica della condizione umana: il pensiero dicotomico. Struttura mentale che tutti gli esseri umani hanno e alla quale ricorrono in tempi di crisi, di incertezza, al fine di sopravvivere, una struttura che ci fa pensare in termini di una cosa o un'altra, la guerra o la pace, amico o nemico, coraggiosi o codardi, la vita o la morte, uccidere o essere uccisi. Struttura mentale che serve per la sopravvivenza, ma che ci fa anche vivere con due alternative e ci spinge ad un comportamento semplice e violento.

Ma in ogni caso, questa divisione iniziale si è manifestata all'interno dell'esercito orientale, o, se si preferisce, all'interno degli orientali costituiti in esercito. Il nostro passato militare auspicava il nostro futuro politico.

I primi partiti della nostra patria Orientale, forse a causa della divisione del 1817, appaiono nel 1825 dopo l'"abbraccio del Monzón"; il gruppo di Lavalleja chiamato Partito degli Emigrati, e quello di Rivera, Partito degli Imperiali.

Quando lo Stato ha cominciato a nascere, quello che sarebbe stato il suo più grande eroe, il Generale Artigas, era in esilio. Vilipeso, tradito e abbandonato dai suoi connazionali, che stanchi di lottare scelsero una pace costruita all'estero, Artigas non ha voluto accettare la patria che le è stata offerta quando ormai da anni viveva in Paraguay.

Su questa dicotomia è nato lo Stato uruguaiano, con le divisioni militari interne, scegliendo una pace vantaggiosa, poi catturato da dualismi internazionali dei federali e degli unitari ... e non essendo in grado di ospitare al suo interno l'unico che aveva un vero e proprio progetto di nazione: il Generale Artigas. E 'stata una genesi su un dualismo militare e, -in seguito politico- irrisolto, è stato un parto tra il sangue e la morte è stata conseguenza

della guerra ... e dell'esercito. Provare in modo ostinato a negare quel passato per modernizzarsi e stare al passo dei tempi e delle esigenze internazionali è stata la causa degli scontri successivi, come se gli dei del tempo ci volessero insegnare con la sofferenza, ciò che non vogliamo accettare con il dialogo e la riflessione. Una punizione di lotta e combattimento contro la negazione di un passato militare. Un eterno ritorno al nostro mito fondatore.

La Grande Guerra ha mostrato in Rivera e Oribe, la "difesa" e il "Cerrito", la città portuale e la campagna. E tutto ciò ha connotati, per nostra disgrazia, nelle false opposizioni della civiltà contro la barbarie, del liberalismo contro la tradizione, dell'Inghilterra e la Francia contro la Spagna, ognuno dei quali è culminato in "colorados" contro bianchi. Partiti che, secondo un osservatore contemporaneo, "... erano come chiese ..."

Lo Stato moderno si stava configurando grazie ai nuovi uruguaiani e con la scomparsa degli orientali, avevamo smesso di essere un popolo unito con differenze interne per iniziare a costituirci come una nazione di pensiero duale, come tante nel mondo .

Ma la nostra giovane nazione avrebbe fatto un tentativo di unificazione: la politica di fusione e l'oblio delle divise, promossa dai *dottori* di Montevideo, che ha portato all'unione tra Flores e Oribe. Era proprio tra i "caudillos" (capi militari, ndt) orientali, tra i quali nel corso di tutta la storia c'era stato il conflitto, dove si doveva cercare la pace. Ma, davanti a questa proposta, emergeva un altro dualismo pericoloso: quello dei dottori e i "caudillos". Mentre i "caudillos" cercavano, con tutto il diritto derivante dal loro ruolo, di stabilire le future e reali fondamenta della nostra nazione, i dottori, intrisi delle moderne idee mondiali di progresso, cercavano con ogni mezzo di dimenticare il loro passato violento militare, di mostrare al mondo un moderno e unito Uruguay, anche se sotto il tappeto del suo salone stile inglese vi erano nascosti le ossa e il sangue dei loro forgiatori. Perché questi "caudillos" erano stati i veri leader del popolo orientale. La pace non la potevano fare quelli che avevano combattuto perché chi non aveva combattuto negava la guerra, con le migliori intenzioni, ma troppo pressati dalle esigenze del mondo. Mentre il generale Venancio Flores baciò la fronte del cadavere del generale Manuel Oribe, le autorità nazionali non erano presenti al suo funerale, e nelle strade, alcuni cittadini accendevano falò e lanciavano razzi al grido di "Morte a Oribe! ". E così, nelle loro opere e nelle loro parole, i *dottori* relegavano all'oblio i "caudillos" militari e il popolo, si separavano dalla loro tradizione.

La forza di una nazione dà le basi per riconoscere le proprie sofferenze, non l'avventura del futuro senza accettare il passato.

Ma non siamo riusciti a superare questa condizione mentale caratteristica di ogni umano, e il pensiero duale si è ripetuto nel 1870 con la Rivoluzione delle Lance. Qui la dualità è stata tra la città -porto e la campagna, l'idea della modernizzazione contro il paese creolo, un'altra volta i *dottori*, ora difensori dei principi, contro i "caudillos" militari. Ma ora il confronto era chiaramente disegnato dai "colorados" e i bianchi. E la cosa peggiore: la

nazione era già saldamente stabilita nello Stato, e le armi erano di questo Stato. L'esercito non era più un emergente attraverso il quale le persone difendevano e risolvevano i conflitti, ma era al servizio del governo. Era l'esercito di uno Stato, e a lui si doveva, anche nel caso in cui lo Stato non fosse un fedele né completo rappresentante della società, anche nel caso in cui gli interessi dello Stato fossero interessi di partito e non della nazione. Stava diventando l'esercito del Partito Colorado. Quei militari, separati della politica da parte dei *dottori* che volevano cancellare il loro passato violento e militare, si trasformeranno in una Guardia Pretoriana, e quando fossero diventati l'unica cosa in piedi di uno stato prostrato, si sarebbero scatenati con tutta la loro forza contro il nemico, chiunque fosse quel nemico, anche i propri connazionali. A partire da quello sgarro, la società non avrebbe più chiaramente percepito l'esercito come le loro stesse armi, d'ora in poi sarebbero state le armi dello Stato e, talvolta, soltanto del governo, che, per sua grande sfortuna, non ha mai avuto un'idea concreta su come e quando utilizzarle.

La società uruguaiana avrebbe risolto ancora militarmente i suoi più gravi conflitti, seguirebbe l'epoca di Latorre, Santos, Tajes, ora conosciuto come *il militarismo*, che, anche se non sempre si dice, non era un militarismo auto-imposto ma l'ultima risorsa di una società con un governo insufficiente a risolvere i propri conflitti. Già a quel tempo, l'esercito era completamente professionale, ma c'erano milizie bianche nei reparti bianchi e milizie "coloradas" nei dipartimenti "colorados". Il paese era rimasto duale e quindi ancora in armi, come due popoli diversi. Questo culmina negli scontri nel 1897 e 1904. Ancora una volta intrappolati dal nostro pensiero e dal prevalente dualismo politico regionale.

Decapitazioni, sangue e morte, che non si volevano ricordare, perché costituivano una vera vergogna contro un mondo commerciale, nel quale cercavamo d'integrarci rapidamente. Il tappeto del nostro salone, ancora inglese, ancora nascondeva le nostre spoglie e la nostra sofferenza, senza neppure permetterci di essere orgogliosi della nostra passione, senza permettere di guardare verso l'interno, e quindi senza comprendere le nostre origini. Sicuramente non ha attraversato le menti di molti, nel primo decennio del secolo, che un giorno ci potrebbero essere i bianchi al governo. Così come oggi è impensabile, che domani ci potrebbe essere chi fino a poco tempo fa era il nostro nemico principale. In quegli anni non così lontani, il nemico erano i bianchi, erano quelli che si opponevano al governo ... erano quelli che erano insorti contro lo Stato. I nostri settori sociali, i nostri partiti, come i nostri eroi nazionali, sono stati diffamati e acclamati al ritmo dell'ondeggiare della storia. Dei o cattivi, senza posto per essere semplicemente uomini. Questa è un'altra caratteristica, tra l'altro pernicioso del nostro carattere nazionale, si potrebbe quasi dire di tutti gli esseri umani.

Il militare è quindi parte del mito fondatore della nazione, l'altra parte è il mito del combattimento e la rivolta. Oso pensare che un popolo raramente abbia combattuto tanto e contro così tanti nemici differenti, durante gli oltre duecentocinquanta anni di esistenza, in cui è nato ed ha guadagnato la sua personalità. Nel 1724 siamo nati come una roccaforte per

la lotta contro portoghesi, nei primi anni del XIX Secolo abbiamo lottato contro gli inglesi, qualche anno più tardi contro le “Cortes” di Spagna, abbiamo combattuto per l'indipendenza delle province. In quel combattimento abbiamo combattuto contro gli argentini, portoghesi, brasiliani e perfino tra di noi. Abbiamo lottato contro le truppe regionali e gli eserciti di Napoleone, e anche contro quelli che avevano sconfitto Napoleone a Waterloo. Nei nostri conflitti interni hanno partecipato truppe britanniche, francesi, italiane, spagnole, brasiliane e argentine. Abbiamo combattuto perfino contro i paraguaiani. Diverse volte siamo insorti contro le Cortes, contro la Spagna, contro il "Virreynato”, contro il governo di Buenos Aires ... e anche contro il governo di Montevideo, quando ha risposto a interessi che non erano quelli del popolo orientale. Gli orientali, già uruguaiani, si sono espressi in termini come "il governo è insorto". Rivoluzioni interne, sostenute e promosse da interessi esterni, hanno continuato il nostro strappo.

Solo in questo contesto, considerando i nostri miti fondatori come l'importanza dei militari e la sua evoluzione, lo spirito di combattimento e la lotta rivoluzionaria, la nostra ossessione irrazionale di guardare al futuro portando sulle nostre spalle una borsa sempre più pesante di ricordi dolorosi, e senza capire la nostra vera autenticità, dobbiamo considerare i fatti che hanno lacerato la nostra società dai primi anni sessanta a metà degli anni ottanta. Quando i nuovi leader di un settore della società, ancora una volta vinti dal pensiero dicotomico del tempo, sono insorti contro lo Stato e hanno finito per affrontare la sua guardia pretoriana. Quelli che prima erano bianchi e “colorados”, la società duale ora sono denominati "destra e sinistra".

Sono più di venti anni di esperienze che, ho controllato con stupore, che ignorano quasi completamente le generazioni che cominciano ad accedere a posizioni di rilievo nella nostra società. Generazioni che, tra stupite e arrabbiate, ascoltano l'un l'altro attribuirsi delle orrende colpe o dire che non è successo niente. Generazioni che come noi, diventano piano piano vittime della semplificazione, del “nero o del bianco”, pericolosamente vicino all'"amico o nemico". Questa è una delle ragioni della nostra riflessione attuale, questo è il momento in cui la politica cessa di essere tale per diventare storia. Gestire i capricci eterni e pericolosi della politica sembra essere il compito dello statista, gestire la storia appare come qualcosa di falso. Questo sembra essere il momento di tirare indietro i veli, non di quello che è stato, ma di qualcosa che è stato vissuto. Per cominciare a capire.

...

Arriva il momento dell'analisi degli attori, dei pretoriani e dei “caudillos” insorti, dobbiamo capire la ritaglio alla cultura all'interno di una società, quello che ogni frazioni significa. Quali sono i loro valori, gli ideali, i modi di pensare e di agire, le sue istituzioni e

costumi, i loro codici, la loro organizzazione. E, non meno importante, il contesto in cui opera. Solo allora potremo capire i loro comportamenti ed eventi generati da loro. A tal fine, oltre alla nostra riflessione, interessa la parola degli attori stessi.

Pedro è il prototipo del combattente, un insieme tra serio e affabile, sembra sempre distante e permanentemente immerso nella riflessione, quando mi guarda, non so se guarda i miei occhi o dentro la mia testa, non so nemmeno se sta pensando a me o mi ascolta. È una persona del tutto normale, efficiente e dedita al suo lavoro. In quel tempo, era un ragazzo in più dei pochi che sono riusciti a entrare all'Accademia Navale, i "giovani di élite" come dall'inizio ci hanno denominato i nostri superiori, con un po' di sarcasmo e un certo orgoglio. Riconoscendo che la selezione segnava uno tra dieci o dodici, ma lasciando trasparire che quella gioventù non era molto diversa da qualsiasi altra. Pedro era uno qualunque, ma quando il conflitto è iniziato si è rivelato come ufficiale efficiente, sacrificato, superiore alla norma, e quello che fino ad allora aveva mostrato come un comportamento un po' eccentrico, è diventato una fonte di creatività, iniziativa e coraggio, nonostante la sua naturale modestia. Pedro si sarebbe adattato come pochi al tipo di lotta in cui sarebbe stato coinvolto. Ascoltiamo la sua testimonianza, che, come tutte le altre, si alterneranno con la mia riflessione e analisi; i miei pensieri saranno presenti, sia durante l'intervista come per tutto il resto del lavoro.

I: Iniziamo. Raccontami come era la tua vita prima di entrare nelle forze armate e come ti definivi. Voglio tirare fuori quello di cui abbiamo parlato poco fa: una persona di tali caratteristiche, di questo tipo di famiglia, come si trasforma in un militare e quali valori vengono acquisiti.

P: ero uno studente, non troppo brillante, ho frequentato il liceo in un liceo pubblico e poi ho fatto gli studi "preparatori" (per l'ingresso all'Università, ndt) in un istituto privato. Mi piaceva l'ingegneria.

I: avevi fatto anche il Liceo militare, giusto?

P: Ho fatto due anni di Liceo militari, nell'ultima fase del Liceo militare, credo che negli ultimi quattro mesi, mi hanno sospeso per cattiva condotta. Ho finito il liceo presso il Liceo Zorrilla e dopo 2 anni di liceo ho deciso di entrare all'Accademia Navale perché avevo precedenti tra i miei parenti.

I: Che cosa era che in quel momento ti ha fatto decidere di entrare all'Accademia Navale?

P: Penso che il sogno di poter navigare, di poter viaggiare per il mondo, poter salire sulle navi e avere la possibilità di navigare e conoscere. I ricordi lontani che ho sono questi. Non era chiaro, ho deciso per l'ingegneria, perché era qualcosa di simile alla navigazione. Più di una divisa, ad esempio, o di avere armi in mano, era navigare.

I: Che cosa ha principalmente cambiamento in te, l'esperienza d'internato presso l'Accademia Navale?

P: Beh, per me l'ingresso alla scuola, nei primi anni, non è stato troppo felice, ho vissuto abbastanza a lungo all'interno. Credo che nel primo anno sono uscito per il Natale, era un regime chiuso, in calle Sarandi, non ci potevamo affacciare fuori, o dovevamo salire sulle scrivanie per guardare fuori dalla finestra. E nel primo anno non si poteva nemmeno fare quello. Ma erano momenti felici. Era una organizzazione che offriva una serie di cose: cibo, vestiario, alloggio, un regime che si doveva sopportare.

I: Sì, questo lo vedi ora.

P: ... e ha fornito la conoscenza. No, in quel momento le intenzioni che avevo, le speranze, erano finire, avevo iniziato la carriera e la dovevo finire. Le mie prospettive erano finire la carriera.

I: Sì, ma in quei giorni di internato... in quegli anni trascorsi là, ci sono stati cambiamenti nella persona, cambiamenti dovuti alla propria crescita biologica e cambiamenti perché si acquisiscono nuovi concetti, nuovi valori.

P: Sì, sì, sì. Certamente si acquisiscono una serie di parametri e di conoscenze che rimangono impressi nella propria personalità. Il fatto di avere delle responsabilità, di fare le guardie, di doverti alzare ad un'ora stabilita, la necessità di avere le cose pulite, dover obbedire ai superiori di classi diverse, ti porta ovviamente a una condotta di obbedienza, diciamo, il fatto che il superiore abbia sempre ragione, che non sbagli mai e si debba obbedire perché te lo comandano, se uno non fa le cose, finisce senza uscire il week-end, quindi conduce ad una tappa d'obbedienza e un regime che è diverso da quello dell'università. In università, se un bidello ti dice di non buttare i libri, uno lo manda a quel paese, lì, se si mandava a quel paese, ti punivano rimanendo il fine settimana.

I: Sì, c'è il principio del rispetto, l'ubbidienza quasi condizionata che mi stai dicendo. Ma per quanto riguarda gli altri valori umani, cosa si vede lì? Quello che tu percepisci adesso, perché credo che in quel momento era molto difficile ...

P: A quel tempo non penso che avessi la capacità di valutare i valori umani. Ero sottoposto a un regime e ho voluto compiere i segnali che il regime mi ha dato perché era l'obiettivo per raggiungere il livello. Se dovevo svegliarmi alle 6 del mattino, tagliare i capelli e essere rasato, lo facevo. Anche se non mi piaceva. E considerando questo punto di vista, attraverso il tempo, vedo che mi hanno formato per fare di me una persona che avesse un'educazione e adempisse gli ordini senza obbiettare, diciamo, usando la mia intelligenza o il mio intelletto per compierle, ma entro i parametri che m'indicava il superiore. Il militare è sempre limitato, è molto limitato. E presso l'Accademia Navale ho imparato a fare ginnastica, ho imparato il tiro, il nuoto, ha avuto anche insegnamenti accademici, naturalmente, ma non sono mai stato formato come sono stato formato dopo. E più tardi,

dopo qualche anno, ho cominciato a capire cose che non avevo capito prima, come il fatto di dover essere pronto a obbedire agli ordini in condizioni di alto rischio.

I: e la scuola non ti ha preparato per questo?

P: La scuola non mi preparò per questo. La scuola mi preparò per il canottaggio, le sfilate, fare le cose, ma poi, io mi sono trovato di fronte a situazioni in cui si doveva agire, e in condizioni di altissimo rischio, con molte paure e in circostanze estremamente rischiose dove l'uomo doveva rispondere lo stesso.

L'ultima risposta di Pedro, mi fa riflettere, non sono pienamente d'accordo con quello che dice, perché in ultima analisi, quando la violenza è scoppiata, abbiamo risposto. Forse non siamo stati avvertiti sul tipo di lotta, o su quello che andavamo a fare, nessuno aveva questa esperienza. La nostra preparazione di base, a livello delle Forze Armate, è per una guerra convenzionale, non per la guerriglia urbana che abbiamo dovuto fare. Ma la trasformazione vissuta da un adolescente in un'organizzazione così, apparentemente lo fa diventare un soldato adattabile alle circostanze, perché qualunque sia il tipo di guerra che si sviluppa, la circostanza è sempre la stessa: la violenza, la paura, il coraggio, la sofferenza e la morte, e, soprattutto, un attaccamento incredibile per il loro ambiente. Dobbiamo guardare più in profondità la cultura militare per comprendere il comportamento dei suoi membri.

Il termine cultura militare può sembrare un po' rischioso, poiché si definirebbe a priori, un gruppo umano che è governato dai propri valori, che ha i propri costumi, le proprie istituzioni, e si potrebbe continuare con altri componenti della cultura. E la verità è che li ha.

Un militare è visto, considerato e accettato come tale dai suoi compagni e anche dal resto della società. Il suo comportamento previsto, o, se si preferisce, il ruolo consolidato, è chiaramente delimitato e anche scritto.

Un militare ha un proprio sistema di giustizia, che si riflette principalmente nel Codice Penale Militare, che accetta e al quale si sottomette dal momento in cui acquista la sua condizione. Il Codice stabilisce l'insieme delle norme che regolano la vita militare, i reati, le infrazioni, procedimenti penali, costituzione di tribunali, possibilità di risorse, ecc., sono accuratamente specificati, così come le sanzioni corrispondenti. Il Codice prevede tempo di guerra e tempo di pace, aggravanti e attenuanti. Governa completamente la vita militare del soggetto ed è ulteriormente completato dai diversi regolamenti di disciplina di ogni Arma così come dai regolamenti interni di ciascun'unità. In apparenza, il sistema di giustizia militare lascia pochi dubbi, il militare sa permanentemente cosa fare e ciò che non è attuabile. Dico apparentemente perché le ambiguità più gravi, si riscontrano precisamente quando si tratta della guerra, ma lo vedremo più avanti.

Nella sua vita civile, il militare è responsabile delle sue azioni davanti al sistema giuridico della sua società, e i reati non militari sono giudicati dalla giustizia civile ... ma un militare che commette un reato civile, se si tratta di un Ufficiale, sta compromettendo il suo onore. E lì entra in gioco un'altra istituzione militare: la Corte d'Onore. Questa corte sarà quella che giudicherà l'onore dei militari ogni volta che i fatti in oggetto non appartengano al servizio militare o siano conseguenza dello stesso. Ma, il giudizio della Corte d'Onore va oltre i reati, raggiunge la vita privata dei militari, prescrive il loro comportamento, le loro abitudini, i loro costumi, controlla e condanna i loro vizi. L'onore "... è la virtù militare per eccellenza, è una religione, religione del dovere, indicando in modo inequivoco ciò che corrisponde in ogni circostanza".

E più avanti: le Forze Armate sono un'istituzione di eccezione differenziata dalla società civile, cui è affidata la custodia dei beni materiali e spirituali della Nazione e, di conseguenza, ciascun Ufficiale è tenuto a essere un esempio di condotta"!

Troppo obbligo per dei semplici esseri umani, il requisito della lettera fredda richiede una sorte di crociato, di guerriero religioso, esige un'adesione che rassenta la fede mistica. Ma nonostante, la lettera fredda è spesso violata nei comportamenti di tutti i giorni, quando il Regolamento è applicato, è governata da quello che dice, e il modo di vivere, il comportamento quotidiano, sia quello esercitato sia quello richiesto, provengono dalla mistica religioso-militare che emana da quella lettera. È ciò che si pensa debba essere il militare, o almeno ciò che avrebbe dovuto essere decine di anni fa.

Ma, non andremmo troppo avanti, i commenti sono solo per staccarci un po' dalla "riflessione troppo stretta". Quello che sto cercando di dimostrare è l'esistenza d'istituzioni con rigidi preconcetti a tal punto che limitano la vita di una persona in stato militare, che costituiscono veramente una cultura. In questo senso, il testo è esplicito quando indica la separazione dalla società civile e quando paragona l'onore a una religione. È il caso di ricordare che la professione militare è chiamata "castrense" per la propria caratteristica di castrare il libero esercizio di tutti i comportamenti quotidiani.

L'esercito ha anche il suo abbigliamento, il proprio sistema di ricompensa, i suoi distintivi e i propri codici sociali. Il suo sistema simbolico costituisce una vasta rete all'interno della quale si trova. Rete che è stata tessuta dalle più remote tradizioni. I militari hanno il proprio saluto, che usano solo tra i suoi pari. Quando veste abiti civili, non può farlo nel modo che gli piace, e questo non è per forza di un'abitudine non esplicita, ma è anche nel regolamento. Ha anche il proprio linguaggio e gergo. Anche il suo codice di valori è esplicito, come qualità d'onore si citano il coraggio, l'altruismo, la disciplina, la discrezione, il zelo per la professione ... e gli ideali democratici¹. Quest'ultima qualità mette

¹Dal regolamento dei Tribunali d'Onore delle Forze Armate, Cap. 1.

una nota speciale sulla considerazione del militare, poiché fa pensare che non sarebbero ammissibili all'interno dell'organizzazione, militari che professino idee vicine a ideologie non democratiche. Fa anche pensare se si può ignorare tale qualità, quando si tratta di vincere la guerra o custodire "i beni materiali e spirituali della nazione", o semplicemente quando si deve obbedire.

La professione militare è un elemento culturale molto antico, intriso di mistica e tradizione, e il cui scopo è di essere utilizzato in tempi di guerra. Questa è la funzione fondamentale del militare, la sua essenza: la guerra. E si dovrebbe avere sempre questo in mente quando si deve analizzare, comprendere e utilizzare la questione militare, o quando l'esercito smette di essere istituito per essere istituito. L'esercito è il riflesso della cultura del guerriero, ruolo, inoltre, antico nell'umanità, ruolo mistico, quasi religioso, iniziatico, perché il militare riceve diverse iniziazioni durante l'esercizio della sua professione. È importante per il nostro studio, conoscere e capire queste iniziazioni e riti di passaggio che la cultura militare ha.

Ci sono iniziazioni formali e cerimoniali, e quelle che potremmo definire informali, ma tutte sono caratterizzate perché marcano una differenza con il precedente stato da civile innanzitutto. Tutti sono, soprattutto all'inizio, di carattere omogeneizzante, assimilano l'individuo al gruppo immediato e all'organizzazione in generale, standardizzando, sia nell'abbigliamento sia nel comportamento prescritto. In seguito indicano un nuovo status all'interno dell'organizzazione, un nuovo ruolo assegnato e di conseguenza determinano un nuovo comportamento previsto. Dopo aver raggiunto questa formazione di base, intenso periodo di alcuni mesi, cercherà di incoraggiare ed evidenziare l'iniziativa individuale, ma sempre entro i parametri etici e legali dell'organizzazione.

Le prime iniziazioni informali sono i soliti "scherzi" cui si sottopone chi è appena arrivato, scherzi che in molte occasioni diventano un tormento, che "si devono sopportare," perché altrimenti "non va bene", "è molto debole", "non ha carattere". Purtroppo, spesso ho potuto comprovare la correttezza di tali giudizi che sembrano del tutto arbitrari e infondati. In quel caos, formale e informale, in cui vive il nuovo arrivato, si definisce più di una volta se si deve continuare o no all'interno della carriera. Questo è violento in un primo momento e poi decresce. Dura un anno, fino a che si producono i nuovi ingressi. L'intenzione, non sempre esplicita, è che il nuovo ammesso impari a superare la fatica, la sofferenza, la punizione ... e le proprie debolezze. Si deve andare oltre a se stessi. Il messaggio esplicito recita: "Qui imparerete a sopportare". Sia all'interno sia all'esterno dell'istituzione, perché mi ricordo ancora le risate nascoste degli amici quando sono andato a un ballo con il mio taglio di capelli stile "americano".

La prima iniziazione formale è stata in occasione del giuramento di fedeltà alla bandiera. Era un giuramento come avevo fatto prima al liceo, ma ora era con le armi in

mano, in uniforme e inquadrato in formazione in mezzo a un cerimonia militare. Di fronte a comandanti, militari, autorità nazionali e alla nostra famiglia. Davanti a tutti loro stavamo assumendo quel complesso impegno, ma su un altro livello, quello che stavamo facendo era l'approvazione pubblica del nostro impegno di essere militari, di far parte di quella società.

In un nuovo rito di passaggio, anni più tardi, avremmo ricevuto la spada, simbolo di comando, nella cerimonia di uscita, essendo diventati Ufficiali. In questo caso è la legittimazione della condizione di Ufficiale, raggiungibile dopo aver compiuto i precetti militari e accademici durante gli anni d'internato. È in questo momento che lo Stato, rappresentato dalle autorità, ci consegna le armi per difenderlo.

La grande differenza di questi rituali con quello che potrebbe essere raggiunto con un diploma di laurea o di altro ordine, è che qui ci sono di mezzo le armi, è sempre implicita la violenza e la morte, propria o del nemico. Tutto accade in un ambiente festivo e di allegria, ma nessun essere umano può sfuggire alla conoscenza che le armi servono per uccidere, nella difesa o nell'attacco, e le armi militari servono specificamente a uccidere degli essere umani. È ora di spogliarci di metafore attenuanti e dire le cose come sono. Una società possiede le armi per uccidere il suo nemico, potrà provare a dissuaderlo, ma lo ucciderà se è necessario. Il problema è determinare chi è quel nemico.

Uscire dalla Scuola segna la precedenza. Ciò è inoltre significativo, perché indica che nell'ordinamento gerarchico, un militare è unico, non ha eguali, è sempre al di sopra o al di sotto qualcuno. Anche se questo sistema può essere alterato in qualche circostanza da specifiche ragioni funzionali, la precedenza gerarchica stabilisce uno status determinato per tutta la vita, che implica il comando, e quindi la responsabilità. Pertanto, ogni volta che un militare acquisisce una responsabilità, implicitamente sta acquisendo il comando su quella situazione, anche se non gli è stato assegnato esplicitamente. Forse questo permetterà una migliore comprensione degli eventi successivi.

L'ordine di uscita di cui sopra, è determinato dal voto ottenuto in Spirito Militare. Questo fattore è la media di due voti: il voto corrispondente alla media scolastica ottenuta durante gli anni della carriera, e il voto di concetto. Che è semplicemente questo: il concetto che hanno i superiori del diplomato, del suo ruolo come militare. Contribuiscono a questo alcune materie e discipline, ma sostanzialmente il concetto è quello che serve o non serve, è buono o non lo è. E questo è tremendamente significativo perché determina il grado di accettazione che l'istituzione ha nei confronti del diplomato, è la pressione del gruppo sociale, istituzionalizzata e regolamentata. Lo spirito militare, anche esplicitamente dettagliato e considerato nel regolamento delle qualificazioni dell'Ufficiale, è basicamente un apprezzamento del livello di efficienza e di adesione, del compromesso intimo con l'istituzione.

Ma soprattutto, la cultura militare è una cultura di uomini, la mascolinità impregna tutta la vita del militare ... in movimento permanente verso il maschilismo. Potremmo dire

che è il prototipo di uomo, con tutto ciò che connota e tutto ciò che si desidera aggiungere, ma questo sì, uomo adulto. L'adolescente riceve permanentemente i segnali per una rapida trasformazione in soli tre anni avrà responsabilità di comando. La voce di spessore, il gesto scarno, lo sguardo di disapprovazione se ritardata spuntare la barba. L'esigenza di un'iniziazione sessuale consumata prima di entrare nella milizia, o, al più tardi, nel primo anno. Le maniere galanti e le battute circa il numero di donne avute, bere alcolici e non avere le vertigini, fumare, "andare avanti", pavoneggiarsi... Nel 1963 e 64, i primi anni d'ingresso, i Beatles erano di gran moda ma, ogni mattina alle sei si ascoltava Gardel, il simbolo adulto della mia generazione.

La virilità, l'onore, l'adesione al gruppo, il compromesso, l'efficienza, il valore personale, la capacità di superare le avversità, sono i valori principali su cui si basa la cultura militare, il tutto nel mezzo di una mistica guerriera con forti riti di passaggio e circostanze iniziatiche, il tutto con uno sfondo implicito di guerra e, di conseguenza, di violenza e di morte. Tutto per soddisfare la missione – sacra, potremmo dire – di custodire i beni spirituali e materiali della Nazione. Tutto ciò comporta la preparazione, soprattutto tra i sedici ei venti anni, come è capitato a me e a molti altri. Per questo Pedro, più interessato all'ingegneria che alle armi, e Joaquin, un "timido professionista" potettero diventare tra i migliori e più efficienti combattenti che ho mai incontrato. Entrambi, come dice Pedro, seguendo le indicazioni che il regime li ha inviato.

Questa trasformazione non solo è stata sperimentata dai miei compagni e da me, era anche riconosciuta dalla società, amici e parenti e mi parlavano già di "voi" e "noi", questo non solo segnava la separazione, ma fomentava l'integrazione con la milizia. A poco a poco, anno dopo anno, nella misura che nella società cresceva la violenza, il cerchio delle relazioni militari era l'unico posto in cui mi sentivo a mio agio; con dolore, stavo perdendo a uno ad uno i miei amici. Anni dopo, il dolore è diventato un disprezzo sordo per il civile, un orgoglio incipiente. Ero già una guardia pretoriana, il mio compito era al di sopra degli uomini, al di sopra di me stesso.

Incontriamo adesso gli altri attori del dramma, vediamo come si forma un guerrigliero urbano.

Non posso, purtroppo, raccontare le circostanze che mi hanno permesso di accedere alla testimonianza di Luciano. Devo rispettare il suo diritto alla privacy, e i suoi comprensibili dubbi su come considereranno le sue parole i suoi compagni di armi. È la stessa domanda che molte volte mi assale, ma ho la certezza che nella storia della mia esperienza non accontenterò mai un'intera società, io sono qui come prodotto della mia circostanza, quindi, rispetto la circostanza di Luciano e il suo processo di vita. E non è l'unico parallelismo che ho con Luciano; quando abbiamo iniziato a condividere il racconto delle nostre vite, abbiamo scoperto che siamo passati attraverso circostanze incredibilmente identiche. Luciano è una di quelle persone che vale la pena conoscere, per fortuna ci siamo incontrati ora, se fosse stato anni fa, forse uno dei due, o entrambi, saremmo morti, o, nella

migliore delle ipotesi, il nostro rapporto sarebbe stato segnato da una circostanza di violenza che avrebbe reso quasi impossibile la convivenza. Quando godo parlando con lui penso alla guerra, che è in grado di fare che gli uomini si uccidano senza conoscersi ... ma permette anche di conoscere grandi uomini sui lati opposti della canna di una pistola.

Nel complesso posso descriverlo come una persona comune, piuttosto introverso; guardandolo attentamente si possono catturare alcuni gesti e sorrisi velati, che non hanno nulla a che fare con la conversazione e sono interamente un prodotto del suo enorme mondo interiore. È, come me, un ragazzo normale che ha vissuto cose non comuni. La sua storia è ricca di opposizioni, con il suo tono tranquillo racconta le circostanze della violenza, le sue azioni violente all'improvviso lo tingono di umanità, passa dall'azione alla riflessione filosofica. Costantemente lui ride e lamenta il suo dramma, ricorda con affetto i suoi amici e racconta in un modo non drammatico, ma intriso di profonda emozione, come questi compagni sono stati uccisi. Li abbiamo uccisi noi, non sempre in combattimento. Lo sappiamo entrambi, e cerchiamo di riflettere su ciò che abbiamo vissuto. Perché Luciano è stato un combattente, non qualifica - come fanno altri - come ingiusta la morte o la sofferenza dei suoi amici, sa che morire e soffrire sono alcune delle alternative di chi impugna le armi. Andiamo avanti con la sua testimonianza.

I: Raccontami la tua vita prima che iniziassero tutti questi conflitti, la tua vita negli anni '60, la visione del paese che avevi, tutto quanto.

L: Anno 1960. La mia vocazione da giovane adolescente era il mio lavoro di giornalista. Vengo da una famiglia di giornalisti, e il mio interesse fondamentale era quello di fare la mia carriera di giornalista, che mi piaceva fin da bambino. A 16/17 anni ero, ovviamente, molto preoccupato, molto interessato al mondo come figlio della post-guerra, molto interessato a tutti i problemi del mondo, e già da adolescente, la mia preoccupazione per lo studio teorico e la conoscenza delle teorie di moda in quei momenti. Molto sensibile sulla questione della guerra fredda e con una crescente ammirazione per il socialismo e fondamentalmente per quello che è stato la rivoluzione cubana. Ecco qui le mie influenze principali, oltre al fatto che le mie origini erano bianche, tra i parenti c'erano bianchi dei settori "principistas" del Partito Nazionale. Principalmente localizzati in quelli che erano gli anarchici bianchi di Lorenzo Carnelli, con tutta una visione di simpatia per le rivoluzioni del secolo, già da ragazzo ho visto questo nella mia casa e con un bagaglio teorico e filosofico, mescolando idee anarchiche con quelle liberali e marxiste. E una culla, anche se ideologicamente di sinistra molto eterodossa, riconoscendo i contributi a livello di pensiero di Rodó, Vaz Ferreira ...

I: intellettuale.

L Senza dubbio, sì. E con antidoti anti-dogmatici, al di là che per la mia adolescenza e la mia giovinezza, ero alla ricerca di semplificazione, di teorie finite, di teorie già formulate. Potevano trovarsi nei manuali del marxismo. Ma avevo anche un antidoto, avevo lo spirito

critico instillato fin dall'inizio, oltre che, naturalmente, nell'adolescenza, le idee, le ideologie chiuse, la ricerca, lo studio, essendo molto giovane, di Marx, di Lenin, portava ad avere dopo un edificio completato, molto rifinito, molto facile da imparare, e fondamentalmente quello che è stato il colpo emotivo della rivoluzione cubana per ragazzi di quegli anni. E la figura di Guevara, e la figura del proprio Fidel Castro, che ha significato una grande rivelazione. E soprattutto, un'adolescenza che ha cominciato a ribellarsi con l'intera questione dell'Uruguay, non era quella Svizzera dell'America che da bambini ci avevano convinti che fosse, e abbiamo cominciato a vedere le caratteristiche comuni al resto dell'America Latina. Siamo partiti da una posizione molto radicale, molto dogmatica, per dire: stiamo vivendo lo stesso tipo d'ingiustizie, dobbiamo prendere le stesse strade dei popoli più sottomessi, quelle che ad esempio, i caraibici avevano intrapreso.

I: Queste erano le tue riflessioni negli anni '60. E come avete visto il paese in quel momento?

L: Lo vedevo molto impoverito dal punto di vista della leadership politica, vedevo che la leadership politica a quel tempo non aveva niente a che fare con quello che ci avevano detto che era stata in passato, o con quello potevamo conoscere attraverso della storia di questo secolo del paese, e che non vi era alcuna corrispondenza con la classe politica storica, della quale avevamo ricevuto le storie. Abbiamo avuto un'immagine come quella che aveva tutto l'Uruguay, ma la leadership politica che conoscevamo, non corrispondeva affatto con quella che ci avevano raccontato che esisteva nel paese prima. Oltre alle ingiustizie sociali, i problemi dei "popoli di topi" all'interno, la conoscenza del grande impatto che è stato l'arrivo dei "cañeros" a Montevideo, che per i ragazzi della nostra età era come dire: va bene, abbiamo qui dei contadini e sfruttati e oppressi come qualsiasi altra repubblica delle banane caraibica. E ci ha aiutato molto a semplificare e dire: va bene, per uscire da questa situazione, non vi è altra via che la rivoluzione.

I: Questo è il punto che mi interessa, come arrivi a questa conclusione. Come arrivi lì, per una semplificazione, se questo è accaduto a Cuba, se questo accade in America, e qui sta succedendo questo, dobbiamo fare lo stesso? Collochiamoci a metà degli anni '60, '66, '67, il MLN esisteva già.

L: Esisteva già, naturalmente. Questo era in fase di elaborazione in chi ancora non era nel MLN, perché eravamo più piccoli. Nelle generazioni più grandi di noi, avevano già iniziato a combattere per prendere questa strada.

Il caso di Luciano è, come tutti, un caso particolare, ma le circostanze generalizzanti che si estraggono sono molto interessanti, perché illustrano la motivazione sociale, politica e esistenziale, di un giovane di quel tempo. Situazione che hanno vissuto migliaia di uruguayani in quegli anni, e che avrei perfino vivere io stesso se non fossi stato nelle Forze Armate.

Luciano identifica il socialismo e la rivoluzione cubana come le "influenze fondamentali" che ha ricevuto. Potremmo aggiungere tutta la corrente del tempo, influenzata dalla strutturazione, la quale, ci parlava chiaramente già da allora del nostro pensiero dicotomico, oltre al mondo bipolare che non ammetteva altra ideologia di quella est- ovest, marxismo-capitalismo, URSS-USA, imperialista-antimperialista, progressista-reazionario, ecc, ecc, ecc, si potrebbe continuare all'infinito. Sarebbe stato molto facile per la nostra popolazione adottare questo modo di pensare, non solamente perché durante tutta la nostra vita pensiamo e agiamo in modo dicotomico, ma perché questa è una qualità intrinseca del pensiero umano, è davvero una semplice struttura del pensiero, efficace in ogni circostanza che ci commuova, ma pericolosa.

È un settore della nostra società, come dice Luciano, "in cerca di semplificazione" con "un edificio (di idee) altamente rifinito, molto completo, molto facile da imparare", con un particolare modello per l'azione che era la rivoluzione cubana-vero "shock emotivo" - per tutta l'America, è passato all'azione.

Tra il 1962 e il 1968 si verificano diverse aggressioni alla ricerca di armi ed esplosivi, un gran numero di rapine in banca e sparatorie con la polizia. Si produce il primo sequestro di autorità pubbliche, morti, arresti e abbondante propaganda. I "cañeros" di Bella Union marciarono su Montevideo tre volte in tre anni.

L'azione è stata, ancora una volta, militare, come è stato sempre durante tutta la nostra storia. Volendo occultare questa caratteristica essenziale della nostra identità, l'unica cosa riusciamo a fare è ripeterlo ancora una volta. Come la voce dell'inconscio della nostra nazione, che ancora represso, ci mostra nelle condotte, quello che noi non vogliamo riconoscere e imparare. I fantasmi dei vecchi "caudillos" insorti giravano ancora una volta sulla nostra terra. Ora non erano i "caudillos" bianchi, erano membri di alcuni settori contadini, di alcuni partiti politici e anche indipendenti. La loro condizione di "caudillos" non proveniva dalla loro ascendenza sociale, l'hanno guadagnata lottando, sono stati coerenti con la loro protesta strategica. L'adesione non sarebbe stata a una divisa, ma a un'ideologia. Avevano già il loro modello, ora dovevano costruire la loro realtà per cui combattere, hanno trovato i suoi contadini da difendere e gli hanno fatto marciare su Montevideo. Anche se è giusto dire che Montevideo ha preso coscienza della sua esistenza in quel momento. Hanno provato, senza successo, di convertirsi a una mentalità proletaria, come si evince dal racconto di Luciano, e avrebbero continuato a insistere al riguardo per molti anni, essendo questo, alla fine, fonte di profonde divergenze. Perfino, come vedremo in seguito, hanno identificato il suo nemico con un'estensione dell'esercito americano, e quindi l'hanno visto come un esercito di occupazione. Come contropartita, questo "esercito di occupazione", noi, li vedevamo come il sovvertimento marxista-leninista che attaccava il nostro paese. È interessante notare che, su entrambi i lati, abbiamo smesso di essere uruguaiani per difendere o trasformare gli uruguaiani, perché gli uni e gli altri ci siamo sentiti i protagonisti di una lotta internazionale. E forse lo era.

Ma, per capire questo traguardo, dobbiamo vederlo alla luce della nostra genesi. È facile definire l'azione della guerriglia come sotto l'influenza del contesto internazionale, come una reazione "importata", potremmo odire, o addirittura, come è stato ripetuto fino alla noia, come "l'attacco dell'eversione marxista internazionale". La rivoluzione cubana, i testi di Guillen, Marighella, il diario di Guevara, i testi di Marx, e molti altri sembrano affermarlo. Tuttavia, è chiaro che quando gli uruguaiani siamo preda di conflitti interni, e in questo caso, quando i benefici economici delle guerre mondiali hanno cessato di farsi sentire, subentra la crisi. E, come abbiamo dimostrato, le crisi in Uruguay si risolvono militarmente, anche se la lotta si riveste d'ideologie e le parti s'identificano con le grandi parti internazionali, cosa che ha anche fatto prima, anche quando non si combatteva per territori o il comando, ma per le idee. Anche dovendo creare le condizioni per legittimare la lotta.

Anche se simile nell'essenza alle precedenti guerre del paese, questa avrebbe avuto una componente che l'avrebbe resa radicalmente diversa: non sarebbe più stato un esercito sul fronte di battaglia combattendo contro un altro, sarebbe stata una guerra con una metodologia speciale, sarebbe stata una guerra di guerriglie, principalmente urbana, e, di conseguenza, sarebbe stata una guerra clandestina, una guerra senza ulteriori divise che le ideologie, che non sempre si vedono. Per questo, è stata una guerra più sporca della precedente, per questo non ci sono state delle fucilazioni, anche se si è ucciso, e non sempre in combattimento.

Può sembrare strano che assegniamo il carattere militare a quelli che al momento sono stati identificati come rivoluzionari, sovversivi, ribelli, terroristi o anche criminali comuni, tuttavia il nostro lavoro permette, oltre alle ovvie differenze, riscattare gli elementi comuni tra questi militari portatori dell'istituente e quelli derivati dall'istituito. Indubbiamente, questo ragionamento ci avvicinerà molto di più alla comprensione di quanto è stato vissuto.

La guerriglia voleva cambiare la società, e lo voleva fare secondo il modello di lotta cubano, anche quando quella società non voleva essere cambiata. Il MLN cercava, attraverso la lotta armata, le condizioni perché quella società chiedesse il cambio e ci fosse la rivoluzione.

Noi, i soldati dell'istituito volevamo difendere il paese, e lo abbiamo fatto. E continuiamo a farlo per molto tempo oltre il necessario e quando la società che integrava il paese non voleva essere difesa. Ma, a quel tempo gli interessi nazionali ci sembravano completamente separati dagli interessi sociali.

Né gli uni, né gli altri, vedevamo l'uomo dietro i grandi simboli o dietro le grandi entelechie. Forse questa è una delle cose su cui dovremmo riflettere di più. In ogni crisi ci appelliamo alle grandi astrazioni, il significato ha la priorità: la Patria, l'indipendenza, l'ingiustizia sociale, i poveri, ecc., ecc., rappresentate in modo tale da staccarsi dal

significante: l'uomo. E questa perdita di riferimento ci immerge nella violenza e nell'alienazione, la lotta diventa qualcosa di messianico, qualcosa, per gli eletti.

Quasi esattamente in questi termini Luciano mi descriveva l'organizzazione: "... era una setta morale e di eletti.". La quale avrebbe affrontato "i giovani di elite", difendendo il suo onore, che era una vera "religione del dovere". Avrebbero combattuto contro "un'istituzione d'eccezione", custode dei valori spirituali e morali di quella nazione.

E 'stato, per loro, un "lavoro di ogni giorno", come il nostro.

E la cosa più strana è, che tanto loro come noi, ritenevamo quella società che volevamo trasformare o difendere, come qualcosa che era "fuori", e non sapesse di cosa si trattava. I poveri mortali non avevano voce nella lotta degli dei guerrieri, anche se non avevano molto interesse nel parlare, come vedremmo più avanti.

Ma dobbiamo continuare a conoscere la genesi e la vita di un guerrigliero, come essi percepivano loro stessi e l'organizzazione, continuiamo con Luciano.

I: e come vedevi la MLN?

L: In un primo momento li vedevo come gruppo di eversivi erranti, senza idee chiare e senza un concezione della via da seguire.

I: Quando eri fuori.

L: Certo, quando ero fuori. Fino agli eventi della fine degli anni '60, giusto?

I: Che cosa erano?

L: La presa di Pando, l'assalto alla Finanziaria Monty.

I: Pando è stato nel '69. Sì, è successo quello della Finanziaria Monty, quello di Manzanares.

L: Dove c'è inizio tutta la mistica stile Robin Hood del MLN ed è quando si verifica la apparizione pubblica. Il MLN ha fatto la sua apparizione in pubblico in quanto tale, e vi confluiscano tante persone che fino a quel momento non avevano nulla a che fare con quella che era stata la costruzione dell'apparato MLN degli anni precedenti.

I: Com'era il morale all'interno dell'organizzazione? Ricordo un documento del MLN in cui si diceva che la donna dell'organizzazione deve essere la donna di tutta l'organizzazione, perché sarebbe stato un problema per la sicurezza che si cercassero le donne altrove. Fino a che punto si adempì quello? O era una scusa ...

L: No, questo no, c'era una morale molto rigida, la morale era molto rigida in relazione a tutta la questione della coppia, si controllava la fedeltà. Se cambiavi partner, dovevi, almeno, avvertire, rispettare tutte le procedure.

I: Perché?

L: Perché era una morale da setta. E da eletti. Naturalmente, una morale molto rigida.

I: Ed era molto generalizzato o nella parte dove hai dovuto agire?

L "In generale.

I: La leggenda nera parla di altre cose, no?

L: No. Eravamo puritani, inoltre con un contenuto puritano abbastanza forte.

I: Eri sposato allora? La tua compagna era nell'organizzazione?

L: Sì, con un vincolo marginale. Mi ha aiutato, ma non lo era.

I: Dove altro si vedeva la rigidità morale? Passiamo a quello che è la vita: la doppia vita ed il passaggio alla clandestinità. Perché nella clandestinità si vive diversamente.

L: Quello che succede è che io l'ho fatto senza transizione. E 'stato un lavoro quotidiano, contatti quotidiani col gruppo in modo permanente.

I: Di conseguenza, hai lasciato il tuo vecchio gruppo di amici.

i: No. Non ho mai avuto molti amici. Piuttosto pochi, pochissimi. Continuavo a vedere qualcuno, come i ragazzi con cui andavamo a ballare quando eravamo più piccoli, qualcuno di loro era nell'attività politica.

I: Come vedevi quelle persone?

L: Come persone che erano al di fuori

I: Questa può essere l'idea che uno ha del resto della società. È un caso curioso, perché io pensavo la stessa cosa "che cosa possono sapere questi di quello che è la 'cosa'". Allora risulta che la società, che è la realtà, rimane al di fuori di qualcosa che è di pari passo. Passando a un altro argomento, che opinione avevi su di loro, che cosa hai visto di umano, come lo descriveresti come gruppo umano, come lo vedevi in quel momento?

L: È stato lì dove ho fatto i migliori amici, sono stati, precisamente, quelli che a partire dal rapporto umano che abbiamo formato, abbiamo proseguito insieme tutto il cammino successivo. Sono amici che conservo anche adesso, abbiamo fatto l'intera evoluzione insieme. Alcuni di loro li ho conosciuti in carcere, altri in esilio, in particolare con uno di loro che era il centro dell'amicizia. Con lui abbiamo formato il gruppo di amici e continuiamo fino ad oggi.

I: E 'stata una morale puritana, se si può dire, ma rigida, il coraggio aveva la priorità, la sicurezza, in quale modo la sicurezza condizionava la tua vita?

L: Ovvio. Ero molto esposto, perché un commissario già mi conosceva prima, e aveva dei sospetti. La prima volta che sono stato arrestato nel '67, è stato quando è morto qualcuno in una manifestazione, e sono capitato nel suo nel dipartimento. Dopo mi hanno arrestato di nuovo dopo la presa di Pando, come un possibile indiziato che avrebbe potuto esserci.

I: E come sei venuto fuori da questi arresti? Uscivi più forte, uscivi un po' più cauto ... come uscivi...

L: Cauto, perché sono sempre stato molto prudente in tutte le questioni di sicurezza.

I: Dopo che ti arrestavano, non avevi paura?

L: Al momento sì, fino a raggiungere la cella.

I: Poi, quando uscivi, non uscivi pensando che non ti saresti coinvolto mai più in niente?

L: No. Non si poteva, eri bloccato in un ingranaggio e non si poteva ...

I: Non capisco questo. Descrivilo in modo più dettagliato.

L: Era uno dei principi morali fondamentali, non si può tornare indietro. Quello che torna indietro non serve a nulla. Era così

. I: Era la stessa cosa per noi. Perché quelli dei nostri che hanno avuto paura e hanno chiesto un cambiamento nel suo destino, fino a oggi, sono disprezzati assolutamente. Disprezzati profondamente. Quello ha chiesto di andare via. L'altro giorno parlavo con un compagno che mi ha raccontato di uno che si è spaventato, era uno che si è fatto nel letto di notte e si è spaventato. E oggi quando parla con un amico, parla della sua paura, certamente, ma si ricorda anche di coloro che non hanno sopportato la paura. Penso che eravamo troppo duri per giudicare la paura.

L: Quella pressione era brutale. Era solo in una direzione.

La "pressione brutale", "in una direzione". Le ultime parole di Luciano sono il corollario di tutta la sua riflessione precedente. Quell'incredibile non poter fare marcia indietro, che definisce come principio morale fondamentale, come se un implacabile e invisibile progetto lo spingesse in modo permanente. L'alternativa era "non servire a nulla" quasi "non essere", come vedremo in una successiva testimonianza. La morale settaria, l'esigenza del lavoro quotidiano per l'organizzazione, sentendosi "eletto" e la pressione brutale che lo spinge a continuare. Tutto ciò configura un comportamento determinato, un comportamento istituito dal gruppo ed è di un'intensità di gran lunga superiore alla possibilità di introdurre cambiamenti, ol alla manifestazione di quello che è individuale, molto superiore, quindi, all'istituente. Comportamento caratterizzato da una continua alimentazione degli stessi valori, in cui ogni dimostrazione di adesione deve sempre essere superiore a quella precedente, determinando in tal modo una escalation di gruppo

individuale. Comportamento che continueremmo a studiare attraverso altri protagonisti, ma che infine comincia a assomigliare al comportamento dei militari in combattimento. Vediamo un'altra testimonianza.

Joaquin, di cui ho già parlato, è timido, come lui stesso si definisce. È come tutti noi, una persona comune. Parla poco, e quando lo fa, la sua voce è quasi impercettibile. Non sembra essere il prototipo del guerriero ... fino a quando non entra nella questione. Allora, senza perdere la sua compostezza lavora incessantemente, giorno e notte, giorno dopo giorno. Con incredibile pazienza e dedizione, sistematizzazione e intelligenza. Sembra non preoccuparsi di quello che non gli riguarda direttamente, e così dice, ma ciò che gli riguarda può avere enormi proporzioni.

I: Cosa facevi prima di entrare nelle Forze Armate?

J: Sono cresciuto all'interno di una famiglia comune, ho frequentato il liceo a Montevideo, in un'epoca in cui c'era la disoccupazione a causa di Rockefeller o Fidel Castro ... Entro nella scuola, essendo un "timido professionista". Io in un mezzo speciale, ciò che era al di fuori non esisteva. Il terzo anno ho cominciato a vedere che accadevano delle cose e bisognava essere molto attenti nelle guardie. Il colpo grosso è stato quando abbiamo raggiunto la fine della carriera, abbiamo finito facendo la guardia negli accessi a Montevideo per il problema dei "Tupamaros" (forze paramilitari, ndt). Non ricordo se è stato il quarto o il quinto anno quando siamo dovuti andare a UTE, per garantire la sicurezza del personale che faceva manutenzione.

I: Cosa pensavi allora riguardo a quello che doveva essere un militare?

J: Dopo il giuramento, si deve al suo paese, alla sua bandiera, alla sua Costituzione, deve essere un bravo professionista, corretto, non far passare nessuna infrazione ...

I: E in caso di guerra?

J: fresco di scuola non avevo la minima idea ...

I: Hai mai pensato che avresti dovuto combattere contro un nemico?

J: Ci ho pensato, quando dopo un anno e mezzo di essermi diplomato ero su una nave e mi hanno mandato con una forza a recintare un isolato, dove le forze di blocco sarebbero andate a fare incursioni, credo che per cercare la prigioniera cittadina. Il mio primo scontro con la realtà, è stato quando un civile, ubriaco, ha cercato di passare il recinto e gli ho quasi sparato. Ma la vera formazione militare è stata nel '72, quando sono passato alla forza di sicurezza.

I: Voglio passare ad altro, qual era il problema, la paura?

J: Eri sempre spaventato, quando dovevi suonare il campanello durante una perquisizione, eri spaventato, sapevi che il primo colpo o granata era per te.

I: Perché quando quel tizio si è spaventato, tu hai detto: a me non accadrà?

J: Ah, perché no, perché ero un militare, non poteva essere...se mi fossi pisciato e cacato non sarei stato un militare. Quello che si spaventava era mal considerato all'interno del gruppo, ma ben considerato dal resto della forza, è stato un altro degli aspetti che mi hanno colpito, coloro che lavoravano contro il nemico erano degli animali, e il resto della forza sembrava di un'altra razza, eravamo mal considerati.

I:Io ho una buona considerazione di quella persona, inoltre ho visto in lui atti di valore personale, ossia, si è spaventato in quel momento, era qualcosa di umano, ma era stato censurato.

j: Sì, ora mi sembra una persona impeccabile, ma in quel tempo è stato censurato.

I: Ora, sebbene non erano, a volte, ben considerati quelli della forza di sicurezza, molte persone sono passate là ...

j: Sì, ricordo quando qualcuno faceva qualcosa di sbagliato, gli si ordinava di leggere uno dei libri di Lartéguy, e dopo, ad una cena con il capo bisognava descrivergli i fatti e gli errori che sono stati commessi, sempre uno di questi era quello che tu avevi commesso. Consisteva in analizzare gli errori che commettevi, leggendo un libro di Lartéguy.

I:Mi sembra autocritica vietnamita ...

j: Sì, certo, ed è stato un modo per confrontare le guerre.

I: C'è una cosa che trovo interessante, come è possibile che l'Ufficiale entrasse per primo durante una perquisizione?

J: Sì, nonostante tutto quello che si leggeva in materia, che leggevamo sulla guerra in Algeria e in Vietnam, un Ufficiale doveva essere sempre nel cerchio o nella retroguardia, in attesa di vedere i risultati. Qui si è deciso che l'Ufficiale fosse avanti, sbattendo alla porta, io credo che era perché il personale gli rispondeva a morte. Era un modo per dimostrare al personale che aveva gli "attributi"..

I: Che cosa sarebbe successo se un ufficiale fosse rimasto nel cerchio o nella retroguardia, cosa tatticamente non appropriata?

J: Tatticamente sì, ma sarebbe rimasto poco tempo nella forza, anche se ripeto era quello che dicevano i libri. Ma ciò che si faceva era l'Ufficiale a farlo per primo..

I: Ma era scritto o ordinato in questo modo?

J: No, no, quello che è stato scritto era il contrario.

I: Sì, mi ricordo che trovavo impensabile stare dietro ... Hai visto qualcuno rimanere nel cerchio o nella retroguardia, o hai sentito di qualcuno?

J: No, non mi ricordo nessuno.

I: Perché non hai chiesto di andare lì?

J: Perché no, no, fífone mai.

I: Sarebbe stato preferibile che ti avessero ucciso, o uccidere qualcuno o torturare qualcuno prima di sembrare un fífone?

J: Ah, sì, sì. Prima di arrivare alle forze di sicurezza ero un fífone, e lì ho imparato ad agire anche avendo paura. La cosa peggiore che può accadere è non superare la paura, qualsiasi cosa è preferibile a questo, altrimenti non saresti un militare.

Pedro

I: Se dovessi dire due parole, due o tre valori di base che, in quel momento del confronto sono stati messi in gioco e ora non sono più presenti.

P: due o tre valori fondamentali?

I: Sì...non so...possono essere la paura, la sicurezza, l'informazione, la lealtà, tante cose che sono state menzionate e oggi non ci sono più

P: Beh, la paura era evidente. La paura era evidente perché ci sono stati omicidi e sequestri, azioni che potevano capitare a chiunque. Perché eri bianco, o perché eri lì in mezzo. Perché l'azione ha avuto luogo nel bel mezzo di centri abitati, è stata la città, e i cittadini, a loro volta, erano ostaggi. Quindi, paura sì. L'omogeneità e l'unione delle forze armate in un'azione comune ha anche aiutato.

I: Personalmente, avevi bisogno di mostrare il coraggio o qualcosa del genere? Hai sentito questa esigenza qualche volta?

P: No, mi sono sentito orgoglioso di raggiungere determinati obiettivi. Posso dirti che io conservo più la sensazione di paura che di coraggio. Non mi sentivo coraggioso di sparare un fucile o lanciare una granata. Non mi sentivo coraggioso, mi sentivo ...

Joaquin non ha potuto dimostrare la sua paura, la stessa cosa è accaduta a Peter ed è capitata a me, ma Joaquín introduce altri punti di vista del caso. Oltre a mettere in evidenza la paura, parla di come il gruppo è in grado di segregare uno dei suoi integranti per non aver seguito quelli che sono i loro valori di base, e come quella persona è considerata in base a questo atteggiamento senza soppesare tutte le sue altre virtù. Quello che era spaventato ... in quella singola circostanza, diventa escluso e nel peggiore dei modi. «A me non succederà », ha detto Joaquin, e se succedeva "non sarebbe stato un militare", escludendolo non solo dal

gruppo, ma dalla condizione che il gruppo rappresenta. La pressione di tale gruppo diventa, come Luciano ha detto, brutale. Costringe ad andare non solo contro la propria sopravvivenza, ma, paradossalmente, è contraria alla propria efficienza di combattimento, che è ciò che in ultima analisi, riesce a raggiungere la vittoria nella guerra. Questo è il caso degli ufficiali che ci hanno preceduto nelle operazioni, questo è tatticamente inadeguato, per un migliore controllo e il modo migliore di prendere decisioni è quello diporsi nelle retrovie. Inoltre evita che la forza resti a corto di ufficiali al comando in caso di perdita; tutto molto consistente, ma era impensabile, inaccettabile che un ufficiale corresse meno rischi rispetto ai loro subordinati. Vi era la necessità di dimostrare il coraggio in ogni azione ed in ogni momento. Tutti pensavamo e agivamo in egual modo, da un lato e dall'altro.

Questa pressione non è solo di gruppo, proviene dal profondo, è quasi irrazionale, nasce dalla necessità urgente di dimostrare l'adesione e di offrire la rappresentazione viva dei valori sostenuti, deriva dalla necessità individuale di rafforzare il gruppo e di confondersi in esso. È la reazione del gruppo di preservare se stesso, con l'eliminazione dell'emergente, è lotta feroce e impari di quello istituito contro quello istituito, è quello più evidente nei gruppi di comportamento settario. Vedremo più situazioni di questo tipo.

Oltre alla pressione del gruppo e alla risposta individuale alla situazione, gli attori che stiamo analizzando sono paragonabili per altri aspetti. Il guerrigliero, come i militari, riceve durante la sua formazione diverse iniziazioni. La prima è quando entra in contatto con l'organizzazione, da lì inizia una fase diversa nella sua vita, si sdoppia nella sua azione e questo sdoppiamento può arrivare, come si può vedere in alcuni casi, alla propria personalità. Poi entra in contatto con il suo responsabile, e questo fatto comincia a fornire un'inquadratura all'interno della struttura. La sua condizione di appartenenza e la sua inquadratura, cominciano a generare il comportamento previsto, la persona non può più essere se stessa in tutte le sue dimensioni, ma risponderà a ciò che il gruppo determini. Ciò può essere osservato in ogni caso in cui una persona entri in un sistema autorità, che è inoltre abbastanza comune, ma in questo caso, il peso degli altri fattori e valori di gruppo che stiamo analizzando, e la caratteristica bellica del gruppo, gli forniscono un taglio più netto, non lasciando spazio al dissenso o all'individualismo, per non parlare di opporsi al gruppo o ai valori che sostiene.

Un altro grande esempio iniziatico altamente trascendente, è quando una persona riceve il suo alias, cioè, quando comincia a essere chiamato con un altro nome, che spesso sceglie la stessa. Questo segna un cambiamento importante di condizione, allo sdoppiamento che abbiamo accennato. Il cambio del nome è una consuetudine osservata dall'antichità nelle diverse culture, dagli Egiziani fino ad oggi, e prescrive un nuovo status e un nuovo ruolo per la persona che acquista il nuovo nome. La differenza risiede in che in quelle culture, quando si acquisisce nuovo nome, si rinuncia al precedente, qui si continua con entrambe le identità, e quindi con entrambi i comportamenti.

Ci sono, tuttavia, situazioni in cui un nome è abbandonato. Ricordo il caso di una guerrigliera, che chiameremo Anita, non apparteneva al MLN, ma a un altro gruppo dei molti che esistevano. Anita era una ragazza comune, non era bella, ma aveva una personalità piacevole ed era simpatica. Era una di quelle persone in grado di ravvivare qualsiasi riunione sociale. Era molto femminile, regolarmente usava un revolver cromato calibro .32 con guanciali bianchi. Quando ha cominciato a raccontare le sue azioni militari eravamo stupiti, abbiamo anche sperimentato una certa ammirazione. Si esprimeva con naturalezza e dolcezza, con certa ironia nel tono, rendendosi perfettamente conto dell'impatto causato dalle sue dichiarazioni. Anita aveva a suo conto innumerevoli assalti, rapimenti, attentati, furti, ecc., ed era lei chi in genere comandava il gruppo. Quello che più le è dispiaciuto quando è caduta, non è stata la sua vita di violenza, era convinta di quello che faceva, Anita rimpiangeva di non avere il tempo di godersi la sua giovinezza, in balli, feste e divertimenti. A causa del suo impegno come guerrigliera, Anita aveva usato diversi pseudonimi, e quando lo raccontava, si riferiva a ogni circostanza come se fosse stata persone diverse, "quando io ero Julia, è stato quando abbiamo assalito..."era quello che diceva. Si lamentava perfino di aver dovuto abbandonare un alias, con il quale si identificava molto, perché il nome era stato menzionato ad alta voce da un compagno durante un assalto.

Il gruppo fornisce altre iniziazioni, la più comune è l'avanzamento all'interno dell'organizzazione, un maggior grado di responsabilità e di comando, come noi. Questo non solo segna il nuovo ruolo e status, ma è la chiara evidenza che la più grossa ricompensa è di fornire una condizione che è un campione dell'organizzazione replicando se stessa, il merito individuale si manifesta come un avanzamento nella scala gerarchica. Una buona prestazione accresce la gerarchia del gruppo. La priorità è sempre il gruppo.

Vedremo più avanti attraverso altri testimoni.

Un'altra linea guida importante per capire questi gruppi, è quella che si configura attraverso la sua domanda di definizione, il momento della loro realizzazione nell'azione. Una forza militare esiste e si sviluppa nel corso del tempo, in uno stato che si potrebbe definire di latenza, è qualcosa di potenziale agli effetti dell'uso per cui è stato concepito. La consumazione della sua esistenza si manifesta alla presenza di un nemico. Lo stato potenziale precedente, giustifica la loro esistenza sulla base delle diverse ipotesi di conflitto che concepisce lo Stato, vale a dire quelle situazioni nelle quali gli interessi dello Stato possono trovare qualche opposizione. In breve, davanti a un'ipotesi di conflitto, abbiamo le Forze Armate, e nel caso si materializzassi il conflitto, le Forze Armate acquisiscono immediatamente la ragione della loro esistenza e iniziano a esistere attraverso l'azione. Possiamo concludere quindi dicendo che, perché una Forza Armata abbia motivo di esistere, ci deve essere un nemico, anche soltanto sul piano ipotetico, e la materializzazione del nemico fornisce l'opposizione necessaria perché il conflitto si risolva con la forza delle armi, vale a dire con la violenza. Tutta la formazione che il militare ha acquisito durante tutta la

sua carriera, e che abbiamo analizzato, è indirizzata a definire una persona la cui principale occupazione, anche se non la solita, è nella circostanza di guerra.

Considerando l'esistenza di altri gruppi che hanno modelli simili di formazione, che sostengono gli stessi valori e presentano lo stesso tipo di comportamento, fatto che stiamo analizzando, dobbiamo pensare che questi gruppi consumeranno anche la loro esistenza in presenza dell'opposizione. Questo, del tutto coerente con il tipo di pensiero che ci contraddistingue durante la nostra storia, il pensiero duale o dicotomico, sulla base di opposizioni, è un'altra delle caratteristiche dei gruppi di comportamento settario. Per un gruppo religioso settario saranno i peccatori, gli infedeli, o semplicemente tutti coloro che si oppongono in ogni modo alle sue idee, in quel momento è quando il gruppo richiede la massima aderenza e una dimostrazione vivente dei valori su cui poggia, in quel momento il gruppo mostra un altro modello di comportamento che lo caratterizza: la violenza. Possiamo ricordare la strage di Waco, i seguaci del reverendo Jim Jones, e una serie di guerre sante, o perfino l'Inquisizione. Per il militare o per i guerriglieri, questa opposizione sarà semplicemente il nemico, e il suo comportamento violento si sviluppa nella guerra. Ci possiamo avventurare e immaginare ciò che una persona sente quando applica quello per cui è stata preparata, il momento che giustifica il suo essere, la sua esistenza comemembro del gruppo che rivendica la sua definizione in quanto tale.

Io l'ho provato, è un momento di grande eccitazione, nel quale si fa appello di grandi idee che non sempre permettono agli uomini di vedere cosa si cela dietro: la patria, la libertà, la giustizia sociale, e molte altre. La voglia di dimostrare l'aderenza e la motivazione per cui si è nella struttura del gruppo è al massimo, si sente l'osservazione e il giudizio permanente del gruppo di appartenenza, il nemico in questo caso non ha più la sua umanità, è solo la ragion d'essere, è l'ostacolo che deve essere superato come la più alta prova iniziatica, dopo la quale si acquisisce la vera condizione di appartenenza, anche se quel superamento deve essere dimostrato in ogni momento. Questo momento può durare per anni. Oggi, molto tempo dopo che tutto è successo, parliamo ancora nei termini di "chi era nella cosa e chi non era o è stato cancellato". Poiché l'abbiamo vissuto, siamo in grado di rispettare e analizzare chi è stato il nemico, perché ha vissuto lo stesso che abbiamo vissuto noi. Ma saremmo in grado di farlo se stiamo in pace e se combattiamo senza odio, se non è così, ogni riflessione, ogni analisi, o anche ilpolitica, saranno "la continuazione della guerra con altri mezzi".

Quello che dobbiamo capire ora, è come il nemico definisce ciascuno dei contendenti e come lo definì all'epoca.

Per noi, l'identificazione del nemico è stata una cosa graduale, come l'intero processo vissuto dal Paese, un degrado crescente stava formando una crescente opposizione allo Stato, e in particolare il Governo. Le forze armate, già da tempo costituite in guardia pretoriana per un lungo, cominciavano a percepire quell'opposizione ancora senza una forma concreta. In un primo momento, ci siamo opposti alle grandi masse sindacali, ma

senza considerarle chiaramente come un nemico, nonostante erano l'opposizione, e alcuni dei loro dirigenti avevano un mandato di arresto. Il nemico stava iniziando ad apparire.

Pedro:

I: Non vedevi allora i dipendenti dell'UTE come una forza di opposizione, come il nemico? Oppure sentivi che qualcuno si esprimeva in questo senso?

P: No, sinceramente non li vedevo come un nemico. Li vedevo come civili. Forse sono arrivato a pensare ai dirigenti di UTE che stavano portando avanti lo sciopero, come a dei nemici, perché facevano che tante persone prendessero quelle misure per ottenere... in quel caso sì, credo, perché penso che quei nemici erano i dirigenti del sindacato, ma a parte erano del partito comunista, o mi avevano detto che erano del partito comunista, ed erano in clandestinità, già allora ...

I: Sì, circolavano le foto, ricordi?

P: Io provavo a identificarli: guardavo la gente, per cercare di vedere la loro faccia, per vedere se erano loro e forse sì, li vedevo come nemici, questi dirigenti, ma non al signore, al direttore di quella sezione o al dipendente, al custode o l'autista, che doveva andare a lavorare per guadagnare uno stipendio e portarlo a casa. Inoltre ho avuto delle interessanti conversazioni, non di politica, di cose di tutti i giorni con la gente del posto.

I: Che cosa è un nemico? Definiscilo ...

P: E ... un nemico è una persona che è in grado di uccidere me.

Joaquín:

J: Per me il nemico è quella persona che cercherà di uccidermi in qualche occasione.

I: Presentivi che il "tupamaros" ti potevano uccidere?

J: No ... non avevo il sentore fino al giorno in cui hanno preso il Centro d'Istruzione, fino a quel momento li ho visti come qualcosa di molto distante. Le informazioni provenivano dai giornali, e c'era il divieto di dire "tupamaros", sovversivo, ecc. L'ho anche sentito quando noi custodivamo i ponti, vedevamo i "tupamaros" ovunque.

I: Come vedevi il nemico?

J: Come qualcosa d'invisibile, non tangibile, che poteva apparire in qualsiasi momento. Impossibile di personalizzare. Dall'assalto al Centro d'Istruzione ho cominciato a pensare che potevo essere un obiettivo per loro, che mi potevano uccidere, è quando me ne sono accorto che eravamo veramente in guerra. Ho avuto paura. Poi ho imparato che bisogna conoscere il nemico per cacciare la paura.

Sì, si può dire che noi non abbiamo identificato subito il nemico, e lo intendevamo come colui che ci poteva uccidere, avere un nemico ed essere in guerra era quasi la stessa cosa, come gruppo istituito con un comportamento settario, avevamo bisogno che ci indicassero chi era il nemico o che questo si definisse con un attacco diretto a noi stessi come ha detto Joaquin. Ma prima di essere una guerra di guerriglie, era una guerra ideologica, e chiaveva sollevato la guerra, aveva prima identificato il nemico, sapeva contro chi avrebbe combattuto e in quali circostanze. Questo li ha fornito l'iniziativa.

Luciano:

E: Già a quel tempo, la fine degli anni '60, c'erano degli scontri. Come vedevate questi scontri? Come vedevate chi lottava contro il MLN?

L: Naturalmente come il nemico. Era il nemico, era lo strumento dell'imperialismo nordamericano che agiva per ordine dell'imperialismo americano, nella realtà concreta della società uruguaiana. Le Forze Armate per i rivoluzionari erano uno strumento d'occupazione degli Stati Uniti. Erano i traditori della patria.

E: E il nemico, come definisci il nemico? Perché mi stai descrivendo un nemico ideologico.

L: Sì, non era altro. Era soltanto un nemico ideologico, per i quali c'era soltanto quella concezione, l'idea di quello che era il nemico, l'esercito che dipendeva da un altro e, pertanto, si doveva lottare contro di lui per distruggerlo, disarticolarlo e fare ...

I: Questa lotta di cui mi parli, è stata lotta che progettavi ideologicamente o anche nei fatti?

L: No, sono passato ai fatti. Più tardi.

I: Ma in quella lotta, c'è stato un momento in cui era una questione ideologica. Perché se io penso al nemico, lo posso definire, quello che si oppone alle mie idee, nel modo in cui sto parlando, o quello che è capace di uccidermi o al quale posso uccidere io.

L: Senza dubbio. È proprio così

I: Si può dire che quello era il concetto di nemico. In quel momento, oltre alle Forze Armate, che allora erano un nemico quasi ipotetico, possiamo dire, o futuro, c'era la polizia. Come vedevi questo?

L: La polizia era vista come un apparato corrotto, marcio, e che, va bene, era il primo passo. Ovviamente, a quel tempo, si prevedeva che la lotta sarebbe stata contro l'esercito.

I: Questo si prevedeva? Che cosa curiosa, noi abbiamo cominciato a pensare questo subito dopo. Noi ci siamo stupiti quando abbiamo dovuto passare a questo. C'è una grande asimmetria, l'iniziativa militare e tattica portata avanti dal MNL, che prevedeva tutti quei passi, rifletteva, aveva una posizione ideologica, e noi, che eravamo persone che ci siamo trovate nel conflitto dalla sera alla mattina. Negli interrogatori chiedevamo sulle questioni

di tattica di combattimento e l'altro rispondeva ideologicamente. Capisci la differenza di dialogo e perfino di posizione? Sono cose sulle quali uno riflette dopo, nel tempo.

L: La lotta si prevedeva di una forma ipotetica e teorica. In realtà, nessuno credeva che sarebbe successo. Ipotetica e teorica. Tuttavia, arrivato il momento dell'azione, la maggior parte dei ragazzi della mia età, preferivano la propria morte piuttosto che dover uccidere. E le armi e tutta la questione...certamente c'erano degli assassini, come in ogni posto, ma la maggior parte erano condizionati dal peso storico della società uruguaiana, e arrivato il momento nel quale dovevano combattere, la maggior parte, anche pensando ai loro ideali e al paese, preferivano la propria morte piuttosto che dover uccidere l'altro. Ti giuro che era così. Oltre a quello che potevano dire o pensare. Certo, nessuno lo avrebbe detto. Significava essere un codardo.

I: Oggi, invece, un ragazzo mi raccontava, che la sua grande paura era uccidere un innocente. Perché, dice, in quella moltitudine che in un momento dato c'era, la mia paura, dice, se io dovevo uccidere un nemico, noi guardavamo al nemico come qualcosa molto più...in modo più distaccato, più freddo, più tattico. Vale a dire, per noi uccidere un nemico era naturale. Tu mi stai dicendo che per tutti era il nemico, ma quando arrivava il tempo di uccidere qualcuno ...

Ovviamente, la differenza è segnata da quello istituito in uno dei gruppi, per noi il nemico ritardava a prendere forma, era un combinazione tra la percezione dell'opposizione e il riconoscimento di quello che ci era indicato come tale, e l'uccisione del nemico era parte della guerra, anche se arrivato il momento, a livello individuale potevano sorgere dei dubbi. Per loro, il nemico è stato definito in precedenza, gli avevano dato forma anche in una sorta di combinazione tra quello che indicava la loro ideologia e quello che si sarebbe inevitabilmente opposto al loro modo di agire. D'altronde, loro hanno deciso di attaccare. Ma, a quel punto, come dice Luciano, pensare di uccidere, per qualcuno, era ancora un passo troppo grande. Ma questo sarebbe cambiato con il tempo.

Loro, almeno molti dei suoi membri, hanno sollevato una guerra senza molta consapevolezza che fosse così, e il nemico era un ipotetico futuro. A noi hanno presentato una guerra, la massima espressione per cui siamo stati formati, ma è stato fatto in modo morbido, a poco a poco, tanto che molti sono entrati in guerra singolarmente, quando ci riguardava direttamente. Così dice Joaquin, "dall'assalto al Centro d'Istruzione..." Pedro dirà le stesse parole, e così anch'io l'ho sentito. Ora mi posso spiegare perché alcuni non si sono mai sentiti in guerra, non l'hanno mai interiorizzato, perché come ha detto Joaquín, il resto dell'Arma "ci vedeva come animali", la guerra non sembrava essere, a quel tempo una questione istituzionale, era una cosa del gruppo o della persona cui era capitata. Questo è cambiato nel corso del tempo, ma sono sempre esistite persone sono rimaste al margine, e altri, senza essere coinvolti nella lotta, si sentivano totalmente impegnati. Questo è stato motivo di non pochi attriti.

Non c'è mai stata una dichiarazione di guerra, né si è firmata la pace... Solo una dichiarazione di "stato di guerra civile" che è durato circa tre mesi ed è servito ad adattare per un tempo il quadro giuridico, insufficiente riguardo al combattimento. Ma questo sì, senza alcuna dichiarazione di guerra e con una sensazione di crescente pericolo, lo Stato è ricorso alle sue Forze Armate, alla sua guardia pretoriana, per combattere contro settori della società.

Quando si è scatenata, è stata una guerra diversa, come ogni nuova guerra, in cui abbiamo dovuto combattere contro un nemico "non tangibile, invisibile, che poteva apparire in qualsiasi momento", un nemico atipico, e ancora una volta ... un nemico uruguayano. Ma perché? Possiamo chiederci ora, come definiscono il nemico e la guerra i nostri codici e regolamenti?

Il Codice Penale Militare, per il quale ci regolamentiamo, dice nella sua Parte Speciale, VIII: "Resta inteso (...) come nemico, qualunque forza contraria, nazionale o estera, e anche quella appartenente allo stesso Esercito o Marina, (...) per tempo o stato di guerra, il periodo o la situazione caratterizzato dalla lotta, anche nei periodi di sospensione delle ostilità per tregua o armistizio, mediazioni o dichiarazione di guerra in conflitti di ordine internazionale o di ordine interno ... "

Se non si desidera che la nostra tragedia storica si ripeta, questo è uno dei punti su cui dovremmo riflettere. Le Forze Armate, dovrebbero considerare la possibilità di un nemico connazionale? Devono continuare ad essere la guardia pretoriana di un Stato o, peggio ancora, del governo di turno? Questa non è una questione di risoluzione esclusiva delle forze armate, naturalmente, è una questione che deve risolvere la società. Questo sarà uno degli argomenti della discussione dell'ultimo, ma lungo il nostro viaggio attraverso la storia, abbiamo raccolto elementi sufficienti per cominciare almeno a pensare.

L'altro punto, essere in guerra o no, è utile per considerare la situazione. Molte volte, determinate voci della società hanno messo in discussione l'azione militare, dicendo che non è stata una guerra. Non si è voluto neanche ammettere in quel momento, farlo significava riconoscere l'altro come avversario nella lotta, e questo, a livello internazionale, gli ha dato uno status belligerante e poteva, quindi, essere riconosciuto dai paesi della comunità di nazioni, ricevere armi e così via. Non si è voluto riconoscere la guerra né l'esistenza di un nemico formale.

Qualsiasi trattato militare riconosce la guerra di guerriglia come una forma di guerra e perfino la guerra di guerriglia, in quanto tale, è considerata una fase di una tappa successiva che è la guerra dei movimenti. Anche se in ogni caso, questo può essere un eufemismo tecnico quando l'insieme degli attacchi, attentati, aggressioni, arresti, morti, feriti e l'ostilità permanente, è una cosa di tutti i giorni.

Al di là di quello che può essere l'ignoranza logica della materia, si percepisce uno sforzo sociale per staccare da se quella realtà, riducendola ad una azione di gruppo. Si tratta di una vera e propria paura sociale nell'ammetterlo, per diversi motivi: in primo luogo, perché tutti nel profondo, sappiamo che in una guerra molti codici implicitamente si rompono e i comportamenti sono sgradevoli e inumani; anche quando tutti sanno che cosa sta succedendo, nessuno lo dice, e trascorso del tempo, lo nega. In secondo luogo, per attuali interessi di vendetta di minoranze, di gruppi di comportamenti settari, che non sono riusciti a superare il loro odio. E finalmente per l'imbarazzo sociale che rappresenta ammettere che, ancora una volta, ci siamo uccisi tra di noi, vergogna che impedisce prendere coscienza del fatto al nostro intimo individuale e sociale, e ammetterlo di fronte alla società mondiale, per la quale, cinicamente, pretendiamo di rimanere "la Svizzera dell'America."

È stato così che, anche se abbiamo difficoltà ad ammetterlo, alla fine degli anni '60 il mostro ha cominciato a emergere dalla mitologia e a stabilirsi nella nostra realtà. Leviathan si svegliava con ira.

Capitolo 2

La guerra dei “caudillos” insorti

Allafine degli anni '60 mi sono diplomato presso l'Accademia Navale, quello che avrei trovato fuori era sconosciuto per me. Erano già cinque anni fa, che la Scuola Navale era andata a UTE, e durante uno dei più difficili esami dell'ultimo anno, vi era stato uno sciopero al porto. L'esame è stao sospeso, e tutti siamo andati al porto per fare lavori di stivaggio.

Durante il 1968 e 69 e le Forze Armate parteciparono negli scioperi di ANCAP, UTE, OSE, frigoriferi, sciopero delle banche, blocco all'Università, ronde cittadine, le operazioni di "rastrello", controllo di veicoli, il controllo degli accessi, perquisizioni, e controllo dei disordini civili.

La mia partecipazione e quella dei miei compagni, era quasi la stessa ovunque, al comandando di 14 o 20 marinai, occupando qualche posto o controllando l'ingresso ai diversi turni nelle industrie statali. Migliaia di persone passavano davanti a noi in ogni turno, la maggior parte con lo sguardo ostile e talvolta addirittura provocatorio. C'è stata qualche circostanza che si è dovuta superare puntando i fucili contro centinaia di lavoratori in mezzo a una tensione crescente e a una grande incertezza.

Né le armi che avevamo, né la formazione, né la nostra mentalità, si adattavano a questa circostanza. Erano circa 15 persone, Guardiamarina o Alfieri di 21 o 22 anni e marinai e soldati di età simile, con elmetti di acciaio e proiettili di fucile contro la crescente aggressività di centinaia di lavoratori disarmati. Si lavorava sempre sfiorando la tragedia e i nostri comandanti ci dicevano che questo era nuovo anche per loro, che non esisteva un'esperienza precedente.

In un'occasione, ho chiesto a un superiore: Che cosa facciamo se ci attaccano con i sassi? " Prova a nasconderti, raccogli alcuni sassi e tiraglieli". Non riuscivo a credere che io, armato di una calibro 45, al comando di marinai con fucili da guerra, avrei dovuto reprimere una rivolta a sassate, non potevo neanche concepire farlo con gli spari, e i colpi in aria erano vietati. L'unica cosa che potevamo fare era avere fortuna.

E in questa piccola società, in cui tutti incontrano tutti, ho incontrato parenti tra i lavoratori che reprimevamo, amici nelle auto che controllavamo, e anche un collega ha fatto irruzione a casa mia durante un'operazione di "rastrello" che interessava tutto l'isolato nel quale viveva la mia famiglia.

Una delle circostanze più violente è stata durante lo sciopero delle banche. Mi hanno mandato a una filiale dove lavoravano circa dodici persone, erano in conflitto interno perché

uno di loro aveva continuato a lavorare durante lo sciopero. C'erano uomini di tutte le età, e in mia presenza discutevano violentemente sul loro conflitto, tra accuse, grida e lacrime. Ma uno di loro era andato allo stesso liceo che ero andato io, ho fatto finta di non riconoscerlo e sono sicuro che lui ha fatto lo stesso. La situazione era irrealistica per me, violenta, non riuscivo a riconoscermi in quel ruolo che ricoprivo e che solo allora cominciavo a percepire. La frattura tra me e la società si stava approfondendo, è successo lo stesso a tutti noi. Alcuni giorni dopo, quando siamo tornati alle nostre case, la separazione continuava quando i nostri amici e parenti ci rimproveravano o interrogavano riguardo a diversi "nostri" procedimenti. A 22 anni, il "noi" e il "loro" era sempre più comune.

Oserei dire che la maggior parte delle famiglie uruguaiane avevano un parente o amico che era un militare o tupamaro, e che tutte erano in qualche modo coinvolte nel problema sindacale. Nessuno era completamente estraneo a ciò che succedeva nel paese. La famiglia uruguaiana iniziò a spaccarsi tra gli uni e gli altri, fratelli e parenti erano distanti tra loro, a volte in maniera irrimediabile, dei matrimoni sono stati sciolti e dei fidanzamenti interrotti, ci sono state delle famiglie che sono scomparse come tali, amici che hanno litigato e giurato di uccidersi, e più tardi, dei figli sarebbero stati abbandonati, dei bambini sarebbero nati in cattività e altri sarebbero stati adottati da altre famiglie. Ma stranamente, nonostante il numero di ruoli che svolgevano nella società, militari, lavoratori in conflitto, i datori di lavoro, studenti, politici, gente non impegnata e guerriglieri, che a loro volta avevano più frazioni diverse, il "voi" e il "noi", cui si riferiva la società era per le Forze Armate e la Polizia, che sono stati chiamati genericamente e sprezzantemente come i "*milicos*". Con questo nomignolo, una parte della società era divisa dall'altra, come era sempre stato, come è oggi. Questa separazione, che non era originale, che è stata inventata nella nostra storia, è un'altra manifestazione del pensiero dualistico che emerge nei momenti di pericolo e incertezza, è un altro componente che alimenta un comportamento settario, e che marcando una differenza, suggerisce un potenziale nemico, una differenza.

In tutto questo, ciò che è stato profondamente colpito e spesso distrutto, sono state le istituzioni sociali, la famiglia, come abbiamo visto, spesso lacerata, il lavoro era fonte continua di problemi e insicurezze, l'insegnamento un fronte di battaglia in più, dal pulpito delle chiese qualche sacerdote ha spinto a prendere le armi e alcuni di loro lo hanno fatto personalmente, la proprietà privata era costantemente violata. Le istituzioni sociali erano scosse, e con loro le organizzazioni nelle quali prendeva forma e attraverso le quali gli individui si esprimevano. L'intero sistema d'interazione sociale traballava.

Si è sempre sostenuto che le Forze Armate sono state chiamate quando la polizia è stata sopraffatta nella lotta contro la sovversione. A distanza di tempo, non sembra sia stato così, la guerriglia continuava ad agire, naturalmente, ed era un ingrediente importantissimo nella crescente tensione sociale. Ma le Forze di Polizia erano impegnate principalmente, nel controllo di enti e istituzioni. Non è stata la Polizia a essere sopraffatta, ma lo Stato che non

poteva far fronte alla situazione, senza altri mezzi diversi dai mezzi di guerra. Era il potere dello Stato e le sue istituzioni ciò che erano in gioco.

Politicamente, il Potere Esecutivo era scosso a ogni dimissione di un ministro e davanti al permanente scontro con il Potere Legislativo. Questo, intanto, immerso in una lotta interna ed esterna, inoperante e confuso nel difficile equilibrio per mantenere gli interessi di partito, gli interessi nazionali e preservare l'immagine per le prossime elezioni, tra la convenienza che ci poteva essere in un crollo del governo e il pericolo che esso rappresentava.

Economicamente, il paese era in una situazione insostenibile, per il danno rappresentato da uno stato di sciopero quasi continuo, l'inflazione mai vista, un'immagine internazionale compromessa e una instabilità commerciale in crescita, dove la speculazione, l'illecito e la corruzione cominciavano ad essere all'ordine del giorno.

Nell'ambito psicosociale, i movimenti delle masse sindacali e studentesche stavano aumentando e la repressione cresceva, c'erano già morti e feriti, alcuni settori della stampa andavano permanentemente contro il governo e i giornali subivano la censura, alcuni di loro chiedevano o si sospendevano dopo l'altro. I canali TV e stazioni radio sono stati presi a sassate durante le manifestazioni, censurati dal governo o presi dal MLN per diffondere i loro proclami. Tuttavia, in un atteggiamento un po' cinico e riprovevole, ma non meno uruguayano, la Stadio Centenario e l'Ippodromo Maroñas ancora si riempivano i fine settimana. In estate, come sempre, la tensione calava e gli uruguayani frequentavano le spiagge o andavano fuori.

Dei fattori del Potere dello Stato, rimaneva soltanto quello militare. Anche in questo caso questa sarebbe stata la risposta. Nessuna delle istituzioni statali fu in disaccordo quando cominciarono a essere utilizzate le Forze Armate per il controllo della popolazione e la repressione sindacale, vi erano obiezioni riguardo al quadro giuridico applicato dal Potere Esecutivo, l'estensione delle Misure di Sicurezza, al governo per decreto, ecc. ma non riguardo della forza militare. In aggiunta c'era una paura crescente riguardo alle azioni della guerriglia.

È stato così che lo Stato ha fatto ricorso alle armi quando non è più riuscito a controllare la sua popolazione, non è stato soltanto per combattere la sovversione, è stato per poter governare. Chiunque potrebbe dire che se c'è bisogno dell'esercito per governare, siamo alla presenza di un colpo di stato... e molti hanno detto così. Male istituzioni, anche se danneggiate, ancora funzionavano, grazie alla sua guardia pretoriana, quindi tecnicamente non si poteva definire come un colpo. Sono criteri ...

Intanto il MLN aumentava la quantità e la violenza nelle sue azioni. Uno dei fronti di maggior attenzione era quello studentesco.

Maria ha militato nel fronte studentesco, in quello che era la Colonna 70. Proviene da una famiglia di intellettuali, di classe media, da sempre sensibile alla questione politica. È una donna bella, piacevole, simpatica, ha una bella famiglia, e una riflessione estremamente intelligente e acuta. La sua testimonianza ci ha introdotto negli aspetti più personali e di vita della militanza. A volte, le è difficile parlare di determinati fatti come è difficile per tutti noi. A volte, quando le mie domande sono un po' più profonde, apre le braccia, stringe le labbra e scuote la testa in un gesto di impotenza per non riuscire a capire quello che è successo in modo accettabile, almeno come per il modo di valutare che entrambi abbiamo oggi. La sua condizione è la stessa di altre centinaia di studenti dell'epoca. Ha militato in organizzazioni studentesche, politica e nel MLN è stata clandestina e ha conosciuto l'esilio, ci parla della sua esperienza, i suoi dubbi e paure. Fortunatamente non è mai stata arrestata.

E: Raccontami un po' della tua vita.

M: Io vengo da una famiglia con idee di sinistra, a casa si analizzavano tutti i problemi del paese. Ho iniziato il "preparatorio" (corso di preparazione prima dell'ingresso all'Università, ndr) nel '69, quando sono successi tutti gli eventi del '68 ero al quarto anno di liceo, nel '71 sono entrata all'università. Il cambiamento più grande è stato quando sono andata al "preparatorio", fino a quel momento ero come tutti gli adolescenti, uscivo, andavo a ballare, mi sono divertita abbastanza, leggevo anche. In casa mia c'era abbastanza informazione politica, quando pranzavamo ascoltavamo la radio. Mio padre, in particolare, era una specie di osservatore. La mia aspettativa di vita era lo studio, ero una brava studentessa. Non avevo chiaro cosa avrei fatto, mi piaceva architettura, arte ... ho vissuto tutto quel periodo influenzata dagli hippies, dal "maggio francese", leggere Sartre fase, tutto ciò ... tutto molto romantico.

I: Qual era l'atmosfera nel "preparatorio" e nella facoltà, qual era l'opinione riguardo alle cose che stavano accadendo? Ricordo che nel '78 è moto Liber Arce.

M: Io ero al liceo. Al liceo in quel momento non c'era troppa vita di aggregazione. C'erano quelli del PC, io al liceo non ero militante, lontana da fare scioperi e altre cose, niente di più. Erano i miei amici, ma niente di più. Ero interessata alla politica, ma non era quello che occupava la maggior parte del mio tempo, fino a quando sono entrata nel "preparatorio".

I: Raccontami del "preparatorio"

M: Quando sono entrata è stato un momento di grande effervescenza, di mobilitazione continua, e ho preso una posizione. Ho finito per entrare nel FER. Qui inizia una cosa molto più militante. Il FER era una cosa molto particolare, erano tutti ragazzetti, relativamente piccoli, ma che vivevano in una militanza di 24 ore, era continua. Io in un primo momento non tanto, mi sono coinvolta di più nel '70.

I: Come vedevi la situazione nel paese, che cosa ricordi di quello che è successo e come ti ha influenzato?

M: Mi ricordo la crisi dei modelli che ci sono stati trasmessi dai nostri genitori, la svalutazione delle istituzioni politiche, anche delle istituzioni corporative, per quella che era la linea tradizionale della sinistra. E l'influenza di ciò che è accadeva fuori, la rivoluzione cubana, la guerra del Vietnam, anche se sembra contraddittorio, approvavamo tutta la questione pacifista. Prima tutto questo mi aveva toccato molto. E le cose cominciano ad accadere qui. Le cose del '68, '69 i conflitti di lavoro delle corporazioni ...

I: Mi ricordo che degli studenti sono stati uccisi in conflitti ...tu militavi e quella militanza aveva un'opposizione, come la vedevi, intendo alla polizia .

M: No, no, no, in quel momento non vedevo la Polizia come opposizione, la società era quello che volevamo cambiare, non era un corpo identificato, dovevamo cambiare uno status quo. Le nostre critiche e le nostre azioni erano per cambiare la società.

I: Cambiarla...come? Per farla diventare che cosa?

M: Non sapevamo, leggevamo molto, studiavamo molto, ma non sapevamo che cosa. Gestivamo grandi concetti, l'ingiustizia sociale, la povertà, lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, tutte queste grandi affermazioni ... cose che ci riguardavano solo in teoria poiché non le conoscevamo. Io molte cose le ho conosciute attraverso la militanza, andando a quartieri dove non ero mai stata, conoscevo da vicino altre realtà. Erano persone che non conoscevi, che fino a allora erano una ipotesi.

I: Hai cominciato a conoscere quello che volevi difendere ... Ora, che cose si facevano per cambiare la società?

M: Ogni disastro (ride). Voglio entrare nella mentalità del tempo. Noi, come studenti, eravamo parte di qualcosa. La teoria prevalente era che gli studenti erano sempre la avanguardia, i primi a reagire contro l'ingiustizia, il più avventati, perché non rischiavano molto, non lavoravano. Allora eravamo l'avanguardia. Ciò significava che potevamo fare qualsiasi disastro. Ci sono state riunioni infinite, ogni giorno leggevamo Marx, il Che, Lenin, il generale Giap ... leggevamo anche altre cose, ma quello lo dovevamo sapere, capire. Dopo di che, il compito era quello di creare la consapevolezza nell'ambiente studentesco, questo si faceva con l'azione. A differenza di altri gruppi come il PC o i socialisti, noi pensavamo che le azioni avrebbero commosso gli altri. Le azioni che potevamo fare in un centro di studio non erano molte, nella scuola superiore c'erano problemi e conflitti, ricordo che avevano messo delle persone abbastanza inette. Nel '70, abbiamo avuto solo tre o quattro mesi di lezione, e in quel tempo ci siamo dedicati a fare agitazione. Ricordo che in un primo momento quelli del FER mi sembravano dei pazzi. L'azione era sinonimo di agitazione e di fuoco, tutto doveva finire in un rogo, non mi chiedere perché, ma dovevamo bruciare tutto. Un'azione, ad esempio, ci hanno chiuso la

biblioteca, non per uno scopo particolare, l'hanno chiuso per inettitudine delle autorità. Allora abbiamo deciso di prendere la biblioteca. Siamo andati tutti e abbiamo scardinato le porte, ma non abbiamo potuto fare di più, ma non si poteva fare altro, i libri non potevamo bruciarli, e non potevamo sederci a leggere, perché inoltre avevano già chiamato la polizia. Così abbiamo deciso di prendere le porte della biblioteca portarle per strada e bruciarle come atto simbolico. Era quel genere di cose. Quando si chiudeva l'IAVA facevamo da supporto, sostenevamo il conflitto del TEM. Li abbiamo sostenuto realizzando i manifesti, o la pentola popolare, li portavamo da mangiare e mangiavamo con loro, mangiavamo tutto noi, poverini. Quello che facevo era lavorare e studiare.

I: Ma la guerriglia stava già funzionando da qualche tempo, come vedevi questo?

M: Ah, sì, la guerriglia è stato il modello, il FER era una parte del movimento di massa legata alla guerriglia, anche se non ci siamo accorti ... sì, ci rendevamo conto, ma non si confessava in quel modo. Ero consapevole del fatto che ero in una scuola e andavo lì, ero d'accordo.

I: Non avevate paura di quest'idea?

M: Sì, mi spaventava, ma è stata una specie di ... di spirito di sacrificio, eravamo votati a questo.

I: Non avevate una alternativa?

M: No. A quel tempo, negli anni '70, no. Lo sentivo come una pressione dall'esterno, voglio dire dei compagni o della società, ma sapevo che era la strada che stavo percorrendo. Potrei essermi svincolata e mantenere un'opinione indipendente ...

I: Perché non ti sei svincolata?

M: Perché no, credevo che fosse la cosa giusta.

I: tu eri impegnata con un modo di essere...

M: Sì, d'altra parte, inizialmente, questo modo di essere, quel modello, mi ha scosso un po'...

E: Ma stavano già succedendo avendo tante cose, Pando, l'assalto al CIM, quelle cose, le vedevi come qualcosa di lontano?

M: Le vedevo come qualcosa che mi avrebbe colpito...avevo paura.

La storia di Maria inizia quando aveva 16 o 17 anni. In un primo momento, la sua vita da studente non era molto diversa dalle inquietudini di cui si discuteva all'interno della sua famiglia, ma vediamo come si è trasformata. Gli stimoli per quella trasformazione, sono accennati nel suo discorso. Come Luciano e migliaia di giovani, sente una sorta di inganno

per la differenza di ciò che le era stato detto che l'Uruguay era, e quello che inizia a vivere nel suo ambiente. Maria, come molti altri, come me, quando ha aderito al colpo di stato, vuole cambiare la società, ma non sa bene in che modo farlo. Comincia a sentire la pressione mondiale e si identifica con le correnti in voga, anche se questo deve contemporaneamente militare in un pacifismo contro la guerra in Vietnam, e nella lotta continentale alla quale si esortava da L'Avana. Gli slogan internazionali chiedevano a gran voce per la pace in Vietnam e creare "molti Vietnam in America Latina."

Gli studenti dovevano essere coerenti con quello che difendevano, quindi lo dovevano conoscere. Per questo hanno cominciato a visitare i quartieri emarginati e ha sostenere gli operai nella loro lotta. Paradossalmente, non hanno non hanno cominciato a lottare per quello che hanno visto, hanno lottato per quello che hanno sentito e dopo sono andati a conoscerlo, "come burattini".

Maria ha cominciato la militanza di 24 ore, le riunioni e l'analisi politico, da Marx al generale Giap, ha cominciato a assimilarsi al suo gruppo e alimentare i suoi valori e i comportamenti che li supportavano. In nome di grandi dichiarazioni di povertà, ingiustizia sociale, ecc., si doveva passare all'azione, un'azione che dimostrasse il coraggio personale, rompendo con l'ordine istituito, un considerevole livello di aggressione e un invito velato a essere emulati e superati, o altrimenti, essere segregati. È allora quando Maria e i suoi compagni hanno bruciato le porte della biblioteca dell'istituto scolastico che frequentavano. L'azione doveva essere sempre spettacolare, e il fuoco è stato il modo migliore per farlo era l'immagine della distruzione, del caos, del terrore e della trasformazione per la quale combattevano. Altri, allo stesso tempo, bruciavano i pneumatici, le automobili e fracassavano i negozi, nei frequenti scontri studenteschi che c'erano a Montevideo. Scontri con la polizia in mezzo gas e proiettili, si succedevano, e i orti tra gli studenti sono stati la logica conseguenza. Mary aveva mosso i suoi primi passi iniziatici: prima il FER, "una piccola scuola", con le sue prime azioni, dopo sarebbe stato il MLN. Si è verificata l'escalation, Maria prevedeva il suo futuro e cominciava ad avere paura. Ma non avrebbe abbandonato. Era l'avanguardia.

Questa strategia era denominata dal MLN la linea dell'H, i due percorsi paralleli, la lotta armata e l'agitazione interconnesse. Si pensava a poco a poco di costruire un governo parallelo con la propria giustizia e propri gendarmi. E per questo, il fronte studentesco era la cosa migliore, per la sua aggressività, la sua rapida politicizzazione, la fonte di reclutamento, e, vorrei aggiungere, la sua forte tendenza a adottare un comportamento settario. Ma in quell'epoca, si negava ardentemente che fosse così.

Le azioni di guerra del MLN crescevano, con "i comandi della fame", furti nei negozi di alimentari e distribuzione in aree in difficoltà, si doveva di dimostrare alla popolazione, attraverso eventi chiamati "propaganda armata" che l'organizzazione agiva in difesa dei più bisognosi. Queste azioni risvegliavano non poca simpatia tra la popolazione, e il romanticismo e lo spirito di avventura che rivestivano, sollevarono espressioni di sostegno e

un notevole incremento dei reclutamenti, i giovani rimanevano abbagliati davanti a questi moderni Robin Hood. Ma le operazioni di furto e l'equipaggiamento di armi ed esplosivi continuavano, e sembravano azioni eccessive per Robin Hood.

Nel 1968 si realizzano circa 20 rapine in banche ed istituzioni in cerca di denaro, più di 10 attentati con bombe ed esplosivi contro diverse personalità, si sono verificate diverse sparatorie, arresti furti di armi ed esplosivi, la quarta marcia “cañera” (dei “cañeros”, ndt) ed il primo sequestro di autorità pubbliche, in questo caso il presidente della Direzione di UTE, Ulises Pereira Reverbel.

•••

Otto ottobre 1969, ore 12.45 il corteo funebre si spostava normalmente sulla strada verso Pando, i veicoli erano stati affittati in un'agenzia di piazza ma non arrivavano, si doveva improvvisare, pensavano di arrivare poco prima delle ore 13:00. Due giorni prima avevano finito il coordinamento e la pianificazione. Alcuni dettagli non erano riusciti bene, per questo una moto si dirigeva velocemente all'incontro, con luce accesa e suonando il clacson, arrivavano tardi. Altri veicoli seguivano la sua corsa secondo quanto era stato programmato. Circa 50 uomini del MLN tra pochi minuti avrebbero preso la città di Pando.

12:59 – inizia la presa dei diversi obiettivi fissati. Prima il Commissariato, e già lì si produce la prima sparatoria, dopo si prende la Caserma dei Pompieri e la centrale telefonica della città. La gente per la strada sapeva che qualcosa di grave stava succedendo ed è iniziata a correre avvisando a catena l'uno con l'altro.

L'operazione prosegue. Si riduce alla guardia del Banco República, Banco Pan de Azúcar e Banco Hipotecario, diversi poliziotti che transitavano per strada sono fermati e disarmati, diversi “tupamaros” (forze paramilitari) iniziano ad organizzare il traffico, il tutto davanti agli occhi e sorpresa della popolazione.

Diversi agenti di polizia scendono da un autobus nel terminal, vengono a conoscenza di quanto accaduto ma non decidono di agire, vedendosi superati di gran numero dalla gente armata che controlla la Caserma dei Pompieri.

C'è un ferito accidentale nel Banco República e un civile fugge dando l'avviso alla Polizia di Quartiere nelle zone periferiche della città.

Nella presa del Banco de Pando, si produce un'altra sparatoria e muore una persona innocente. Iniziala ritirata. Intanto si realizzava un cerchio per evitare la fuga. Si producono degli scontri con la polizia e come conseguenza, ci sono diversi feriti, muoiono un poliziotto e tre “tupamaros”, altri 17 sono feriti. Gli altri sono riusciti a scappare.

Il tutto ha avuto una durata di 40 minuti circa. Nel corso dei fatti, si diffuse abbondante propaganda e sono stati enunciati dei proclami. E' stata la prima azione importante del MLN e dal quel momento la sua fama oltrepasserà le frontiere e sarà considerata la guerriglia più importante di America. Il suo obiettivo strategico era stato quello di mostrarsi come una forte guerriglia mettendo in discussione il governo. E senza dubbio lo raggiunsero.

Ciò sarebbe stato l'inizio delle grandi azioni, della grande offensiva. Durante il 1969 si realizzano, inoltre, più di venti assalti in cerca di armi e munizioni, e molti di loro sarebbero stati a danno di poliziotti. Circa trenta assalti a banche e istituzioni, tra cui si deve evidenziare l'assalto all'Hotel Casino San Rafael, diventato famoso oltre frontiera per la sua spettacolarità e per l'ammontare del furto. L'assalto alla Finanziaria Monty, ai fini di mettere in evidenza diversi illeciti di carattere economico. Circa trenta attentati con bombe contro le aziende e le persone, attentato e morte di un membro della Guardia Metropolitana con l'accusa di aver causato la morte di un "tupamaro" durante la presa di Pando, il sequestro di Gaetano Pellegrini Giampietro, banchiere e commerciante. Inoltre, la presa di tre radio ai fini di comunicare proclami, emittenti clandestine, sabotaggio a sottostazioni di UTE, molte detenzioni e sparatorie, morti e feriti. I volantini del MLN dicevano: "La guerra continua", e molti cominciarono a intuire che effettivamente si trattava di una guerra.

A quel punto erano diversi i gruppi di guerriglieri che operavano nel paese, nel 1969, L'OPR 33 partecipa in diverse delle azioni già menzionate e nel Museo Nacional ruba la bandiera dei 33 orientali che non è stata mai più riconsegnata, anche se membri di questa organizzazione si trovano oggi ad occupare le camere legislative.

Continuiamo con l'analisi di ciò che era quell'organizzazione che aveva il paese con il fiato sospeso, quale fosse il suo regime interno e la forma de essere dei suoi integranti.

Luciano

I: Quando entravi, eri cosciente che potevi mettere a rischio la tua vita, che potevi essere arrestato, che potevano...ma anche così hai deciso di entrare. Qual era il tuo movente, il tuo ideale?

L: L'eroe. essere un eroe rivoluzionario, con l'idea che avevamo allora dei rivoluzionari

I: Non c'era un'ideologia

L: Sì, certo

I: Ma in quel momento era quella di diventare eroe, quando sei entrato?

L: Sono entrato alla fine del '69

I: Come avviene l'ingresso? Raccontami.

L: Tramite dei conoscenti che ...

I: ...ti raccomandano...

L: Certo. Che mi hanno invitato, che mi hanno avvicinato nell'ambiente intellettuale, che mi hanno proposto di entrare.

I: Raccontami com'era l'organizzazione, com'era il MLN dall'interno.

L: Sostanzialmente era gente che apparteneva alla classe media e alla classe media/alta, all'inizio. A molti di loro, soprattutto a causa del processo che si subisce in carcere, li porta a cercare una proletarizzazione dei comportamenti e a negare la loro preparazione, perfino gente molto colta, gente che poteva arrivare ad essere medaglia d'oro in qualche università. Si realizza un processo di proletarizzazione e di assimilazione, di acculturazione, con i settori più bassi della società. Come una questione che si doveva livellare dal basso.

I: Diciamo che l'acculturazione della fascia agraria, era la priorità.

M: Con la gente più umile. Perfino con persone che erano state medaglia d'oro nelle loro facoltà. Gente che proveniva dalla ricerca. Ed è il frutto di tutta una questione ideologia, di assimilare ai più avvantaggiati, ai più poveri, ai più umili. Però non come un'evasione, ma come quello che col tempo è diventata una realtà che io ho conosciuto. Ho avuto modo di conoscere a Cuba l'eliminazione della classe media e la socializzazione della povertà. E ho visto distribuire la povertà. Naturalmente per quel piccolo gruppo che non apparteneva al Comitato Central o ai massimi livelli di direzione, o ciò che dopo è stata la Nomenclatura nell'Unione Sovietica. Ed è proprio lì che esisteva la classe dominante, godendo di ogni privilegio e ricchezza, come a Cuba fino ad oggi.

I: Si dava la priorità all'identificazione con le fasce più umili, con le fasce proletarie. Come si valutava o com'erano considerati, ad esempio, il valore nei combattimenti, il problema della sicurezza, la paura, la donna, i simboli...?

M: In base a nozioni ugualitarie, dal punto di vista dell'uomo, la donna... uno dei documenti del MLN dice: non sono mai così simili un uomo e una donna come quando si trovano dietro ad un 45a. Ossia, quelli erano i valori, i valori ovviamente del combattimento, del coraggio del combattente erano i valori sostenuti. Ricordo il detto di uno dei più vecchi in carcere " tutte le mattine bisogna far colazione con un bicchierino di odio di classe".

I: Non avete mai pensato che quelle persone che volevate difendere erano uguali a quelle che avevate di fronte combattendo? A questo non si pensava?

M: No. Quelli erano carne da cannone, persone che erano usate, ma in nessun modo si concepiva che fossero uguali. Inoltre non si conoscevano. Non erano esseri di carne ed ossa.

Nonostante Pando, Nonostante tutti gli attentati, i morti e i feriti, quando Luciano entra nel MLN con appena 21 anni, pensava di essere un eroe, un eroe rivoluzionario. Questa è stata la motivazione di molti ragazzi dell'epoca, come dicevamo prima ed in questa organizzazione "con morale di setta", i giovani soffrivano un processo di trasformazione in base alla cultura del guerriero. Il valore nel combattimento, il valore personale, l'essere "una persona di azione" era la garanzia di appartenenza e Luciano l'avrebbe pienamente guadagnata nel trascorso del tempo. Perfino la donna guerriera, di cui parleremo più avanti, soffriva di un'assimilazione verso la mascolinità, si richiedevano l'uso della cultura del guerriero e l'uso delle armi.

Però, inoltre, c'era l'assimilazione al modello esterno, la proletarizzazione per assomigliare a coloro cui si difendeva, l'ideale da sempre presente in Cuba e la proletarizzazione risultante, che a volte forzava tanto gli atteggiamenti, che obbligava ad una permanente rappresentazione.

In secondo luogo, l'ignoranza totale circa le truppe contro le quali combattevano, non percepivano la condizione sociale del soldato o del poliziotto, "non erano considerati di carne e ossa" erano "carne da cannone". Ma così come Maria ha cominciato a frequentare i luoghi dove vivevano coloro che lei difendeva, i diseredati, Luciano gli conobbi in altre circostanze.

Luciano

L: Ricordo che un giorno in un'azione, la prima che ho dovuto dirigere. Era quando si facevano delle perquisizioni ai membri della Guardia Metropolitana. Ed era la prima azione che ho dovuto dirigere, una perquisizione. Arrivo in una piccola casa di origini molto umili ed una signora incinta di sette mesi mi accoglie. Le chiedo del marito, la signora mi guardò con faccia spaventata, inoltre c'erano i bambini piccoli anch'essi in condizioni molto umili. Le chiesi del il marito e mi risposI: "no, non ritorna prima di due ore".

Eravamo 6 o 7 quelli che dovevamo perquisire la piccola casa. Presi atto ed andai via. Fu un gesto bruttale, i miei compagni mi misero in discussione per non aver perquisito. Io gli dissi "Ma come lo posso fare?" noi siamo diversi". "Dovevi fare lo stesso la

perquisizione – mi risposero-, loro ci perquisiscono le case senza tenere conto se le nostre donne sono incinte”. Ma noi non lo abbiamo fatto. Come posso ridurre, tirare fuori un arma dinanzi ad una donna incinta di 7 mesi e per di più nelle condizioni di povertà in cui versava la sua famiglia?

I: Quando dici che siamo diversi, vedevi quelli della Metro come il braccio attivo dell’Imperialismo Nordamericano?

L: Certo, sicuro. Loro sono i cattivi, noi i buoni. Ma la reazione dei miei compagni è stata che quello era dovuto una debolezza piccolo borghese.....

I: Dei compagni che non erano presenti.

L: No, di coloro cui avevo ordinato di andare via.

I: Gli stessi ragazzi sotto i tuoi ordini, ti dissero che avevi sbagliato.

L: Gli stesi sotto i miei ordini, sicuro. Che noi avremmo dovuto fare lo stesso che veniva fatto a noi. E che io ero un piccolo borghese perché non avevo ridotto una donna incinta.

Fortunatamente Luciano non perse mai questo modo di essere che veniva fuori fin da ragazzo. Anche se notava già nei suoi compagni l’effetto del “bicchierino d’odio”. Luciano diede sufficienti mostre di valore nei combattimenti e personale coraggio successivamente, in scontri che gli sono valsi il rispetto e l’ammirazione di coloro che in quel momento lo giudicarono. Non meno interessante è il motivo per il quale gli si attribuisce la sua defezione, essere “un piccolo borghese”. Inoltre, sorge il contrasto, il paradosso mai risolto, che quelli per cui combattevano non erano diversi da quelli che contro i quali dovevano combattere, paradosso di cui abbiamo sofferto tutti, quando abbiamo iniziato a conoscerci oltre il rancore, e abbiamo visto che in un modo o nell’altro eravamo tutti molto simili, come credo stia chiaramente emergendo fino a adesso. Paradosso di tutte le guerre ma soprattutto delle nostre guerre civili.

Da parte sua, il testimone di Maria, se bene non spettacolare è tremendamente rivelatore. Il suo carattere riflessivo ci permette di andare al centro della questione, ciò che definisce la sintesi dei comportamenti di tutti quelli che partecipiamo alle lotte, la sintesi del comportamento settario.

Maria

I: Com’era quel tipo di vita, come lo vedi adesso? Che significava essere “un buon tupamaro”?

M: C'erano diversi punti di vista. C'erano le persone di azione, che era uno dei principali valori, si doveva essere una persona di azione. Le facevo contro la mia volontà. Soffrivo tremendamente quando dovevo fare quelle cose.

I: Che cosa ti faceva soffrire, le scritte sui muri?

M: No, non questo, mi riferisco a mettere delle bombe nei club politici, cose di questo tipo, per altre cose non ero all'altezza.

I: Vedo che dividi chiaramente quello che è violento da quello che non lo è, ti consideravi capace di uccidere qualcuno?

M: No

I: E nel futuro?

M: Non lo ero, non lo ero. Sì, ci pensavo, perché era una delle cose che si facevano, e infatti, se sei lì dentro lo devi fare in qualche modo, perché sei in un ballo nel quale... ma a me, ad esempio, non piacciono le armi.. e invece mi sembrava logico, che essendo lì dentro, avrei dovuto usare le armi, per fortuna non l'ho dovuto fare. Le volte in cui mi hanno insegnato a caricarle e scaricarle, non avevo idea. Nell'anno '72, ci sono stati compagni che spaventati sono fuggiti dall'organizzazione.

I: Come era visto questo?

M: Era una condanna, una condanna morale.

I: Non era permesso avere paura?

M: Non si poteva dire, non si poteva disertare, si doveva superare. Non si diceva, era una dimostrazione permanente di coraggio e di superamento delle proprie difficoltà.

I: Ma questo può aver portato delle persone a una scalata personale.

M: Sì, sì. Mi rendevo conto di essere prigioniera di questo, non mi piaceva fare determinate cose, ma non potevo dire di no. Potevo metterlo in discussione dal punto di vista politico o strumentale, ma non potevo dire di no.

I: Su che cosa si basava quell'ubbidienza?

M: C'era un'ubbidienza che non si percepiva come tale, era un'ubbidienza ad una idea, ad un ente più grande, ad un'istituzione che era l'organizzazione, formare parte di una organizzazione. Potresti dire la tua opinione, ma in ultima istanza, gli interessi dell'organizzazione erano al di sopra degli interessi personali, una depersonalizzazione a quel livello.

I: Quella ... adesione è la parola che si manifesta nell'ubbidienza, era una questione di disciplina o del mantenimento del prestigio?

M: Si obbediva per mantenere il tuo posto lì dentro, ma penso che era un insieme di entrambe le cose. Non perceivamo una disciplina ferrea, che vi sarebbe stata una punizione in caso di aver commesso un errore.

I: È un'altra disciplina più profonda, che proviene dal convincimento naturale di sottomissione a un determinato ordine o regolamento. Al tua adesione, a che cosa era dovuta, a quella disciplina o la mantenimento del prestigio?

M: Credo che principalmente a quella disciplina, credo di sì. Penso che davvero vi fosse un'accettazione non esplicita di una serie di valori, su ciò che era l'organizzazione, come entità al di sopra dei suoi integranti, una specie di accettazione volontaria alle leggi del gioco. Non solo volontarie perché tu potevi non essere d'accordo quando non eri del tutto convinto, però l'organizzazione aveva la capacità di convincere. In quelle circostanze, nelle quali eri coinvolto, in qualche modo ti muovevi sempre tra la stessa gente, anche se vivevi legalmente, l'organizzazione ti convinceva. Nel processo che si realizzava lì dentro, in quel nucleo chiuso, si produceva un microclima tale, che si finiva non soltanto accettando la disciplina, ma essendo il difensore di detta disciplina e di cose con le quali inizialmente non eri d'accordo, La retroazione.

I: Quella retroazione si produce valorizzando alcune cose e svalutandone altre, quali comportamenti erano valorizzati e quali comportamenti invece svalutati?

M: I comportamenti che erano valorizzati in quel momento si enunciavano con grandi parole: la dedizione all'organizzazione - che implicava la disciplina - il rinvio di tutte le aspirazioni individuali non corrispondenti con ciò che l'organizzazione voleva da te. Lo spirito di sacrificio, quello era la prima cosa, dovevi essere capace di lasciar da parte tutto quello che riguarda l'esterno. L'azione, il coraggio o valori personali.

I: A quali limiti ti avrebbe potuto portare tutto ciò?

M: ti avrebbe potuto portare a qualunque cosa.

I: Hai dovuto fare delle cose su cui non eri d'accordo?

M: Non ho dovuto farle ma difenderle, cose che non appartenevano ai miei valori di base, cose che all'inizio non erano così, è stato difficile per me. E dopo ho finito per convincermi e condividere cose che mai avrei immaginato di poter condividere.

I: Condividere comportamenti altrui?

M: Condividere comportamenti altrui, certamente....

I: Non potevi non essere d'accordo con le cose dell'organizzazione parlando con persone che fossero di fiducia?

M: Certo si poteva, ma puntualmente, ed aspettavi sempre che ti convincessero, "dammi più argomenti per poter convincermi" Negli obbiettivi finali non si poteva non essere d'accordo, ce erano diverse linee che dipendevano di ogni uno, quello era più evidente a livello studentesco.

I: Come vedevi il resto della società, coloro che non partecipavano in tutto questo?

M: Pensavamo che noi eravamo la avanguardia, i portabandiera, dopo sarebbero stati d'accordo con noi.

I: E come vedevi quelli che non partecipavano, coloro che non provavano interesse per la politica, le tue compagne che seguivano truccandosi e andando a ballare?

M: Io personalmente non avevo un giudizio di valore su queste persone.

I: Io, allora, provavo un immenso disprezzo per quella gente che non sapeva quello che stava succedendo....

M: Io credo che generalmente l'organizzazione fosse così. C'era disprezzo per la gente che non vi apparteneva. Esisteva un certo orgoglio. C'era qualcosa di molto adolescente, ti sentivi coinvolto in questo, che ti dava una certa onnipotenza.... Che non era reale. Perché il fatto di formar parte di un'organizzazione di questo tipo, ti dava potere di fronte agli altri.

I: Un protagonismo...

M: Certamente, stavo diventando un protagonista della storia, stavo facendo la storia, ci si sentiva così. E anche se non facevi nulla, formavi comunque parte. Eravamo sul cammino degli eccelsi, del Che Guevara. Ma io continuavo a studiare e a frequentare i miei compagni, e quindi la gente concreta, non quella dell'immaginario, non li vedevo come degli idioti. Ci sono stati altri che tagliarono con tutto.

I: Non avevi un fidanzato allora?

M: No, avevo un fidanzato nel '71, e sebbene era d'accordo, non gli interessava introdursi nell'organizzazione, e in qualche modo, oltre a certe cose, perché non è stato solo quello... ma in qualche modo ha contribuito", perché per me era una condizione. In quel momento io volevo un compagno con cui poter condividere tutto, e quando l'80 o 90 per cento della propria vita passava attraverso la militanza, non rimaneva molto spazio per la gente di fuori. Non potevi condividere la propria vita con una persona che non fosse dentro.

I: Come vedevi la donna in mezzo a tutto questo?

M: Non ho una percezione particolare, non c'era differenza sui ruoli di genere né discriminazioni, ciò che esisteva era un prototipo donna che si è sviluppato nell'organizzazione, Alcune delle caratteristiche non erano molto femminili. Per esempio il coraggio personale, eppure bisognava coltivarle. Si sviluppava quindi, un prototipo di donne che gioca un ruolo molto importante, sono le donne che in qualche modo scalano nella piramide. Si tratta di una donna coraggiosa, con diverse sfaccettature, quando andavano nei bar, fumavano La Paz e ordinavano della grappa, vestivano dei jeans e parlavano con voce grossa. Le "signorine" non erano accettate come rivoluzionarie.

I: Come doveva essere una rivoluzionaria?

M: Non era qualcosa di definito, anche se veniva discusso, certo che lo discutevamo. Nel FER era uno degli argomenti fondamentale di discussione: come doveva essere la donna, come doveva essere l'uomo, come dovevano essere i figli, eravamo molto giovani, ci chiedevamo tutte queste cose, la coppia, gli amici.....

I: Quello che viene considerato come femminile, era contro ciò che doveva essere una donna rivoluzionaria?

M: Non completamente, c'erano alcune cose nelle quali non era così. La sensibilità creava problemi, l'inquietudine, tutto ciò, in questo le donne eravamo...

I: Io ricordo di aver incontrato certe...c'era di tutto

M: Sì, dentro l'apparato sì. Bisogna considerare come le deformava la macchina. Ricordo un'intima amica di "preparatorio", ci identificavamo molto. Abbiamo iniziato a militare insieme, tutta la scoperta e l'ingresso nella cosa l'abbiamo fatto insieme. Lei possedeva molti più valori tradizionali della donna di quelli che avevo io, molto più radicati. Inoltre procedeva da un ambiente cristiano, cattolico, quelle cose non le metteva in discussione, io mi facevo più domande. Abbiamo smesso di vederci, si è sposata con qualcuno dell'organizzazione ed è stata arrestata, è stato orribile. Ci siamo incontrate un giorno e ho trovato una persona rigida, schematica, non era la persona che conoscevo, era totalmente diversa. Era stata nell'apparato, nel carcere, era fuggita...Era una vera "militante", incommovibile, schematica, per i suoi subalterni in quel momento. Ed io non riuscivo a riconoscere alla persona che avevo conosciuto. Forse adesso sarà di nuovo cambiata.

I: L'amicizia si è raffreddata?

M: si è raffreddata quando è entrata al MLN a causa del suo compagno, vi è entrata prima di me. La mia militanza a livello studentesco, non permetteva certe discrepanze, una volta abbiamo avuto una riunione, quando è stata messa la bomba del (parola illeggibile, ndt). Abbiamo avuto una forte discussione, perché io non ero d'accordo, mi sembrava un errore, una cosa spaventosa. Io prima frequentavo quel posto.

Maria, come tanti altri tra quelli che hanno partecipato, oserei dire l'immensa maggioranza, ha dovuto compiere delle azioni che andavano non soltanto contro la sua volontà, ma anche contro il suo più intimo modo di essere. I suoi valori fondamentali, personali, rimanevano fuori davanti alla forza dell'organizzazione. Non era una perdita dei suoi valori morali, ma uno spostamento del suo foco morale, di quello che prima concepiva come essenziale, a quello che adesso era la priorità, come requisito per l'autorealizzazione, come requisito per poter essere e appartenere.

Maria non è totalmente esplicita e tralascia molte cose devo rispettare questo, ma quello che la lettera fredda non dice, è che l'ansietà che le provocavano i ricordi, lo sforzo evidente nel dire le cose, dare dei dettagli sui fatti. Non si può percepire come nel suo discorso, sigaretta dietro sigaretta, s'interrompeva, alzava le ciglia e stringeva le labbra sotto una muta riflessione, dinanzi ai momenti algidi dell'intervista. Sono passati più di vent'anni, è cambiata, ha potuto riflettere, ma non ha potuto dimenticare, come non posso neanche io, come vorrebbe fare la maggior parte della società.

Maria in questo momento non si ricorda come si può essere capace di uccidere qualcuno, anche se lo pensava come una possibilità futura. Più avanti, durante il suo esilio, altre circostanze le hanno fatto vedere le cose diversamente, Maria riconosceva di essere "prigioniera di un'escalation personale", la necessità di una "dimostrazione permanente di coraggio e di superamento delle proprie difficoltà". Le defezioni che ci sono state nell'organizzazione rappresentavano una "condanna morale".

Il centro del suo discorso è quando esprime "l'ubbidienza ad una idea, ad un ente più grande, una istituzione che era nell'organizzazione, un essere diverso da lei". Inoltre "gli interessi dell'organizzazione erano al di sopra degli interessi personali".

In quella "depersonalizzazione", come la qualifica Maria, si ubbidiva per "mantenere il proprio posto lì dentro". L'individuo si fondeva e identificava con l'organizzazione, quello era il suo essere vero e diventava un prolungamento della stessa. L'individuo come tale, diluito e condizionato dai valori ideali dell'organizzazione, si sentiva così ben protetto dalla sensazione di potere che l'aveva stata conferita, e dinanzi all'enorme forza dell'immaginario costruito, è capace, come dice Maria e com'è successo a tutti, di "raggiungere qualunque cosa", dovendosi convincere per condividere atteggiamenti altrui e realizzare cose fino ad ora inimmaginabili. Era il cammino degli eccelsi, erano i protagonisti della storia.

Il "microclima" dell'organizzazione possedeva la capacità di convincere, e di fronte ad una debolezza o un dubbio, si ricorreva all'organizzazione in cerca di argomenti. E ancora una volta apparivano i grandi enunciati: la dedizione, lo spirito di sacrificio, il coraggio personale, tutto mettendo da parte la persona a favore dell'istituzione.

Non posso impiegare parole più chiare per descrivere la mia situazione, tutto ciò che descrive Maria si può applicare a centinaia di persone di entrambe le parti in quel periodo, ma potremmo dire che quello che è più incredibile e pericoloso, è che risulta applicabile oggi giorno ai gruppi di comportamento settario. Gruppi che addomesticano e annullano quello che emerge in virtù della propria conservazione, gruppi che ancora oggi si oppongono ad altri gruppi simili.

Maria ci parla anche della donna nell'organizzazione, il prototipo della donna, quella che emergeva era quella che mostrava un comportamento maschile. La sua amica si trasforma, ed è vista come un "un vero dirigente", "incrollabile, schematico", anche per la percezione dei suoi subalterni.

Io, da parte mia, ho visto tutti i tipi di donne, in tutti i ruoli, è stata una donna chi per prima mi ha parlato nei termini "voi, il nemico" ed è stata anche una donna la prima che ha pianto di rabbia a quello che considerava un equivoco da parte mia quando le ho detto, "voi, il nemico." Ricordo anche che quelle avevano cariche di responsabilità, si comportavano in modo severo e impassibile, sorridevano cinicamente e senza perdere i loro modi femminili, ostentavano una totale impassibilità quando raccontavano le loro azioni violente. Anita era il caso più evidente. Tutta la trasformazione che, in misura maggiore o minore subivano le donne, è un altro componente di quello che abbiamo denominato come la cultura del guerriero ... del guerriero maschio, naturalmente. La guerra "è un affare degli uomini."

Ho visto esattamente lo stesso comportamento nelle donne che hanno dovuto lavorare con noi su attività segrete di intelligence, e ho visto la stessa cosa in Argentina ma, come è sempre quando si fanno i confronti con l'Argentina, in modo molto più esagerato. Una maggiore mascolinizzazione, più fanatismo, più odio e più combattività, quest'ultimo in uomini e donne.

Tuttavia, ci sono altre opinioni per quanto riguarda il ruolo delle donne all'interno dell'organizzazione.

Pedro

I: Una questione che hai appena affrontato e mi sembra interessante: come vedevi il ruolo delle donne o che impressione ti ha causato? Perché non eravamo abituati ad avere una donna per nemico.

P: No. Questo è stato un problema nel quale ho dovuto entrare quasi per forza, perché mi resi conto che la donna era importante quanto l'uomo, penso che anche di avere l'idea, forse perché ho avuto a che fare con donne molto specifiche, che la donna era molto più efficiente, resisitente e vendicativa dell'uomo. Io mi sono confrontato con questi casi. Con casi di resistenza, ad esempio, nel loro modo di procedere e di resistenza nella stessa lotta, molto più forti di molti uomini.

I: Anche ideologicamente.

P: Ideologicamente e fisicamente. Ricordo una volta nella presa di una casa dove vi erano diversi "tupamaros", chi ha reagito è stata una donna con un coltello.

I: Come?

P: La reazione è stata di una donna con un coltello.

I: Ha reagito con un coltello ...

P: Voleva attaccare con un coltello. C'erano anche donne che erano molto più fredde, imperterrite, impenetrabili, dal punto di vista delle azioni che erano inviate a fare, rispetto agli uomini. Ossia che, per me, lo stereotipo di donna del MLN, a quel tempo, era quello di una donna che viveva un'avventura, magari romantica, o un'avventura di guerriglia, si caratterizzavano per essere promiscue, perché ho conosciuto diversi compagni di quella principale. Naturalmente, nelle condizioni di reclusione, trovandosi reclusi o nascosti, sicuramente la ragione è stata questa, e spesso hanno fatto azioni di guerra, hanno sparato, assalito, qualsiasi cosa, e preso le armi senza alcun problema, con maggiore freddezza rispetto agli uomini.

I: Mi ricordo che in quel periodo si era diffusa un'informazione nella quale si affermava che la donna guerrigliera doveva essere donna di tutti i guerriglieri per una questione di sicurezza, perché gli uomini non andassero fuori a cercare le donne.

P: Sì, sì, sì. Sono stato in contatto con questi casi, sono stato in contatto con questi casi e perfino ho letto della loro documentazione interna in cui si affermava questo. Sì, sì.

Sì, c'erano donne così, come quelle descritte da Pedro, Sicuramente, molte di loro spinte a dimostrare che erano capaci come gli uomini, a dimostrare la cultura del guerriero. Ma vi erano anche delle altre.

Il rapporto uomo-donna non si interrompeva per motivi ideologici, anche se molti hanno cercato un partner con cui condividere tutto, come ha espresso Maria e vi sono state molte coppie all'interno dell'organizzazione, altre vi sono state tra le due parti. Uno questi casi è stato quello di un Ufficiale e una guerrigliera, che non apparteneva al MLN. Si sono innamorati durante l'interrogatorio e un giorno, con la scusa di andaré da un contatto, sono fuggirono e passati alla clandestinità, per la costernazione dei loro comandanti, che vedevano che i segreti militari sarebbero passati al nemico, e l'odio dei loro compagni che per giorni li hanno cercati per giustiziarli. Questo è soltanto un caso, i segreti non sono passati al nemico, la povera coppia si era diventata nemica degli uni e degli altri. E 'stato semplicemente un caso, come molti altri, ma questo è successo nel mezzo di una guerra. Non è morto nessuno di loro, e non ho saputo altro sul suo destino. Sebbene sia stato un caso spettacolare, non è stato l'unico.

Non sono stati neanche rari i divorzi e le separazioni, non soltanto dovuti alle discrepanze ideologiche, ma anche alle terribili assenze e alle trasformazioni sperimentate da alcune persone di fronte a quel tipo di vita. L'amore e la guerra sembrano essere sempre presenti nel dramma dell'uomo.

• • •

La sentinella era sul tetto in quel mattino freddo di fine di maggio. La sua missione era custodire, dall'alto, l'ingresso della caserma. Sentì dei passi dietro di lui e vide una figura che si avvicinava nel buio, era il suo amico, "il Piola", che adempiva alle funzioni di caporale di turno, una persona simpatica, sempre pronto agli scherzi, un ottimo compagno. Ma da alcuni giorni, "il Piola" Garin era più taciturno del solito.

-Piola, Come va- lo salutò.

Garin si avvicinò ancora, aveva un'arma in mano che puntava verso la sentinella.

Dammi l'arma "Chino", sei esonerato - gli disse.

-Non rompere, Piola, che cosa vuoi? - rispose la sentinella

- Questo va sul serio "Chino", dammi l'arma ha insistito sollevando la canna della sua pistola.

Senza riuscire a credere a quello che stava accadendo, la sentinella, ha consegnato la pistola ed è stato portato giù. Contemporaneamente, quattro persone sono entrati dalla porta principale e hanno chiesto del caporale di guardia. Una guardia, vedendo qualcosa di strano, fece scivolare la mano sull'arma.

-Non ti muovere, lascia quel pulsante- gli disse Garin, proveniente dal tetto, puntando la pistola sul Chino.

In pochi minuti, l'intera guardia era stata ridotta e più gente ha continuato a entrare nelle caserme, per un totale di quaranta effettivi tra uomini e donne. Hanno ridotto l'ufficiale di guardia nella sua stanza da letto, la guardia dei dormitori delle truppe e hanno cominciato a risvegliare ad uno ad uno il resto del personale che dormiva nell'unità, ai quali disarmavano e legavano. Hanno preso il deposito di armi e hanno cominciato a estrarre armi, esplosivi e munizioni, che hanno caricato su un camión militare. Allo stesso tempo, altri dipingevano le pareti con slogan e propaganda, mentre dirigevano un'arringa al personale.

In totale, hanno rubato circa 700 armi, tra cui pistole e fucili, migliaia di munizioni, esplosivi e attrezzature.

Era il 29 maggio 1970, il MLN aveva assalito il Centro d'Istruzione della Marina, il che significava un attacco diretto delle forze armate, e un notevole cambiamento nella considerazione del conflitto. Oltre ad essere stato un colpo militare, l'operazione era stata umiliante per l'arma e ha causato l'immediata reazione istituzionale e individuale.

Fino ad allora, il MLN concentrava la sua lotta contro la polizia. In particolare, vedevano come il loro nemico principale l'allora Guardia Metropolitana, a causa della loro formazione specifica, al loro armamento, comunicazioni e equipaggiamento. Era una forza

d'élite che aveva dimostrato alta efficienza nelle operazioni d'urto. Tuttavia, i furti di armi, gli attentati e gli scontri in generale, erano nei confronti di tutta la polizia non soltanto della Metropolitana. Era diffusa l'aggressione di un agente isolato per rubargli l'arma. E 'stata la polizia quella che ha pagato il prezzo più alto in questi anni di conflitto, è giusto riconoscere oggi i terribili momenti che hanno passato, e a coloro che sono caduti in quei giorni.

Davanti a questa situazione, le Forze Armate militari non si sentivano pienamente coinvolte nel conflitto, anche se a livello individuale il sentimento poteva essere un altro.

In quei giorni, ero di stanza nel Servizio Armamenti, e più volte la guardia era stato avvertito riguardo a movimenti sospetti, perfino erano accadute alcune sparatorie, ogni notte si prevedeva un attacco o disturbi di alcun tipo. In un'occasione, un esperto nella riparazione di armi è stato aggredito e minacciato dai membri del MLN per costringerlo a lavorare per loro, secondo quello che ha detto. Abbiamo individuato la casa di uno degli assalitori, era uno dei "tupamaros" più noto, come ho appreso in seguito. Quella mattina, in piedi nel giardino di fronte alla casa, non ho avuto il coraggio di entrare, mentre una veneziana si apriva davanti a me e qualcuno mi stava guardando a pochi metri. Paura di essere ucciso? no, molto più incredibile: la paura delle conseguenze di entrare senza un mandato di perquisizione. La paura amministrativa era ancora maggiore alla paura della guerra.

Questo è stato il motivo per cui i comandanti dell'unità hanno deciso spostare l'armamento e le munizioni, a un luogo più sicuro, il Centro d'Istruzione della Marina. Pochi giorni dopo l'hanno assalito.

Come abbiamo reagito di fronte all'assalto del Centro di Formazione, che ha significato per noi?

Pedro

I: Che cosa è una guerra, allora?

P: Una guerra è, al di là delle definizioni classiche, la continuazione della politica con mezzi violenti è la lotta contro il nemico con tutti i mezzi possibili per difendere la nazione. E tutti i mezzi possibili significa tutti i mezzi possibili. Da potenti carri armati, alla forza aerea, o anche far innamorare una spia nemica per farmi raccontare quante cose ci sono dall'altro lato. Con tutti i mezzi. Questo è, o che ci viene insegnato nei testi.

I: E voi in quel momento, in quella che si è vissuta, turbolenta potremmo dire, la potresti definire come una guerra?.

P: No, no. Non la sentivo come una guerra, né la posso definire come una guerra.

I: Comunque c'era un nemico.

P: C'è stato un nemico e avevo una pistola con me. Ma a quel tempo non avevo alcuna idea di ciò era sparare un'arma. L'arma era una cosa che mi facevano portare quando facevo la guardia, quando mettevo la cintura e quando toglievo la cintura, finiva la guardia. Ed erano molte ore di lavoro o di essere sveglio a disposizione. E, naturalmente se mi attaccavano, avrei dovuto tirare fuori improvvisamente la pistola e sparare, ma non avevo il concetto che dopo ho imparato sulle armi.

I: E' stata una situazione curiosa, giusto? No, quello non era una guerra, tuttavia, ci sono stati casi in cui si cominciava a individuare un nemico, e comunque, da tre anni mi avevano iniziato a spiegare: questo è il nemico. Le ideologie hanno cominciato a prevalere, è il nemicoperché è di estrema sinistra, del PC, può arrivare uccidermi. A che punto accade il passaggio a quello che consideri una situazione di guerra?

P: Nel momento in cui assalgono Centro d'Istruzione della Marina.

I: Appunto, in quel momento, per voi, è iniziata la guerra.

P: Per me. Non dico nel paese né politicamente, che ha iniziato in precedenza. Ma per me, quello è stato un momento, diciamo cruciale.

I: Tu credi che nel paese è stato prima?

P: Sì, sì, sì, certo. Dico che gli attacchi alle istituzioni sono stati prima, sono accaduti per problemi delle corporazioni di lavoratori, per problemi di creare azioni che hanno paralizzato il paese, sono state diverse corporazioni, provaocate dalla sinistra, e c'era un movimento sovversivo precedente. Del quale che avevano assalito il Club Svizzero di Tiro. "Guarda, hanno preso le armi, cosa orribile, quello barbarie. Questi devono essere fermati". Ma non mi riguardava, non era una mia questione. Non era qualcosa che mi facesse pensare che dovevo combattere contro di loro.

I: È interessante, significa che la definizione di guerra, in base a ciò che stai dicendo e che condivido in gran parte, non è un problema istituzionale, ma un atteggiamento personale d'accordo alle esperienze che ognuno aveva

P: E la trasformazione verso una situazione di guerra, in quanto vi era un nemico in uniforme che ci avrebbe bombardato le case. Sì, è un atteggiamento, è un atteggiamento che penso comincia ad acquisire ciascuno, che si stanno rendendo conto, stanno prendendo coscienza

I: Si va in guerra a livello personale, nella cornice di un'istituzione.

P: Io, almeno, è quello che è successo a me. Il momento in cui ho raggiunto il limite e non ho più sopportato, quando ho iniziato a sentirlo come il mio problema, è stato quando hanno assalito il Centro d'Istruzione della Marina. Prima no, era qualcosa che succedeva lontano, che dovevano risolvere i politici, i gerarchi. Ma io no, io dovevo fare le guardie, e difendermi, riguardarmi.

I: E cosa hai provato quando hanno preso d'assalto quell'istituzione, perché ti sei identificato con quel momento ...?

P: Ah, perché ho provato una grande indignazione, è stato come se avevassero violentato un membro caro della mia famiglia, c'era un attacco diretto contro un'Unità della Marina, dove sono state rubate le armi, è stata una vergogna un atto di ignominia.

I: Hanno dipinto le pareti con la propaganda, hanno dipinto tutto, ricordi?

P: Sì, hanno parlato con i marinai, e li hanno dato i loro proclami. Da lì ho pensato che le persone che erano nel Centro d'Istruzione non erano stati prevenuti, e questo non poteva essere. E quindi è diventato un mio problema.

E anche un problema mio e di molti altri che hanno assimilato quella realtà. Da lì in poi comincia (frase illeggibile, ndt) a differenza del mio personale del Servizio di Armamento. In diverse unità delle Forze Armate iniziarono ad operare in modo non organico piccole unità di sorveglianza e informazione, ha cominciato un'identificazione esaustiva di vicini, conoscenti e parenti. Cominciammo a diffidare di tutto. Nelle ore libere, ci incontravamo con il personale e realizzavamo la sorveglianza e il pedinamento delle persone intorno alle unità che potevano essere sospette, o a lavorare su informazioni che qualcuno portava. Dopo, canalizzavamo l'informazione alle unità operative.

Ma a Montevideo sono comparsi altri gruppi che lavoravano nello stesso modo, erano generalmente raggruppamenti militari di armi diverse, principalmente sottufficiali, che hanno lavorato da civili nel controllo e pedinamento. A volte, anche, qualcuno è stato arrestato e consegnato alle unità operative, con il conseguente timore amministrativo per fare le cose per conto proprio.

E' anche apparso un altro gruppo di poliziotti e militari più alti in grado, che era conosciuto con il nome di "Escuadron de la Muerte" (Squadrone della Morte, ndt), il loro nome era una creazione della stampa scandalistica a imitazione di un'organizzazione brasiliana che operava contro il crimine. Questo Squadrone, permanentemente ostacolato e diffamato da alcuni giornali e da qualche settore delle camere legislative, era, come gli altri gruppi, una reazione non istituzionale agli eventi, erano i primi segni di un cambiamento di tattica, di un adattamento alla guerriglia urbana. Lo Squadrone è stato accusato di diverse morti e sparizioni. Il MLN ha cominciato a vederlo come una seria minaccia, e ha valutato la possibilità di prendere provvedimenti contro di loro.

Ciò che è significativo è la comparsa delle prime reazioni non istituzionali, il cambiamento di tattiche, e i primi "desaparecidos"... che sono stati uccisi, come tutti gli altri "desaparecidos". Inoltre, e sulla base dell'analisi che stiamo facendo, è il momento in cui entrambe le sette cominciano ad combattere personalmente.

La situazione a livello nazionale era di un totale caos. Nel 1970 si realizzano centinaia di queste azioni, al 90% perpetrate dal MLN:

Circa 60 assalti, la maggior parte dei quali a banche e società per rubare i soldi. Altri per dotarsi di armi e esplosivi. Si evidenzia l'assalto alla "Caja Nacional de Ahorros y Descuentos" (Cassa di Risparmio Nazionale, ndt), dove hanno preso 7 milioni di dollari.

Più di 50 attentati con bombe, alcuni con morti e feriti.

Quasi 20 i singoli attentati, soprattutto contro poliziotti. Si evidenzia l'attentato e la morte dell'Ispettore Ettore Moran Charquero, due giorni dopo che un giornale lo accusasse di torture durante gli interrogatori. Si realizza, inoltre, il primo attacco a un Ufficiale delle Forze Armate per aver fornito informazioni che hanno portato alla cattura di un guerrigliero.

Diversi sequestri, uno tra questi, di un operaio accusato di essere un informatore. I più significative sono: il Giudice di Turno Daniel Pereira Manelli, accusato di aver commesso "errori giudiziari" e di aver "agito in fretta" nel giudicare guerriglieri detenuti; il consulente statunitense Dan Mitrione, poi giustiziato; il console brasiliano Aloisyo Diaz Gomide e il segretario statunitense del Ministerio de Ganaderia (Ministero per l'Allevamento del Bestiame, ndt) Claude Fly.

Sono inoltre eseguiti diverse appropriazioni di cinema e radio a effetti di emettere propaganda.

13 guerrigliere fuggono dal carcere femminile, i "Tupamaros" proclamano l'installazione dei "tribunali rivoluzionari" con il potere di giudicare e emettere sentenza.

Il ministro dell'Interno qualifica l'azione "tupamara" con "caratteristiche di guerra civile", mentre, Sendic, arrestato, si rifiuta di testimoniare dichiarandosi prigioniero di guerra. Il "Tupamaros" propongono sospendere le ostilità e negoziare, a cui il governo si rifiuta. Alcuni legislatori parlano di tregua e amnistia.

Gli scontri tra gli studenti e la polizia aumentano in violenza, la polizia effettua una rivolta per protestare contro i salari bassi e esigendo indossare gli abiti civili al momento di lasciare le loro unità.

Mentre circolano voci alla frontiera col Brasile, che il Belgio ha annunciato il ritiro della sua delegazione diplomatica.

Sono state effettuate più di 10.000 perquisizioni e le denunce di torture erano in aumento.

Il governo offre una ricompensa di 1 milione di pesos per informazioni che portino all'arresto di "Tupamaros" ed è garantito il segreto dell'identità. Non ricordo che ci sia stato un singolo fatto.

Si comincia a installare il potere parallelo che il MLN aveva progettato come strategia.

Nel frattempo, le forze armate hanno cominciato lentamente ad adeguare le loro procedure, per imparare dalla lotta e coordinare le loro azioni. Quali sono state le tattiche operative in quei momenti della lotta, in cui si mancava in assoluto d'iniziativa e dove il

nemico sembrava scivolare come l'acqua attraverso le mani più e più volte?, Quello che era il quadro giuridico in base al quale si eseguivano le operazioni?

Pedro

I: è stato quando si volevi andare al FUSNA.

P: E 'stato lì che, a un Ufficiale Superiore è entrato nella nave, una mattina, non mi ricordo se è stata la mattina di aggressione o il giorno successivo, e ha detto che alcuni organismi della Marina non erano entrati la lotta, che non erano interessati a la lotta, o non erano in grado di combattere, gli ho risposto male e gli ho detto che volevo andare. Era nel '70, e gli ho detto di no, che non ero in assoluto d'accordo con lui, ed ero disposto a fare tutto il necessario per risolvere questa situazione, che in quel momento vedevo come una situazione focale, molto local, cercando di dare la caccia a una banda armata che stava uccidendo persone, o rubando le cose. Bene, finalmente questo signore è andato via, molto arrabbiato con me, mi ha messo al bando e ho ottenuto il pass per le forze di sicurezza, alle quali gli ho detto che volevo andare. Credo di avergli detto che esigevo che mi mandassi, non perché volessi andare a una forza di sicurezza, ma perché volevo assumere una responsabilità che intendevo corrispondesse a me.

I: Sì, perché fino allora la tua idea delle armi era secondaria.

P: No, non m'interessavano. M'interessavano di più le caldaie, i motori...

I: ...l'ingegneria...

P: ...che i fucili.

I: E come è stato il tuo arrivo a quell'unità?

P: Arrivo in un'unità nella quale avevano cambiato tutto il personale perché erano stati assaliti, c'era il morale a terra. Nel Centro d'Istruzione della Marina, dove si trovava la Riserva Navale, c'erano delle officine di elettronica, attrezzature per la navigazione, laboratori, ecc., e dove la vita scorreva in modo abbastanza tranquillo, senza maggiori problemi. Ma da lì, si è generato un gruppo, o una forza di difesa della Marina, completamente diversa, all'inizio sono stati usati gli equipaggiamenti della Seconda Guerra Mondiale, i pantaloni verdi, le cinte e tutto il resto. E si è cominciato a dare una formazione sulla fanteria tradizionale a gente che proveniva da altre parti, che erano diversi di quelli che c'erano prima. Ma quel modo di fare è cambiato in pochissimo tempo. Sono arrivati dei nuovi Ufficiali, e si è cominciato a cambiare, e a formarsi delle squadre con una funzione di vera difesa, di difesa della zona o delle zone limitrofe alle unità navali. Con modelli totalmente diversi a quelli che si avevano avuto fino a quel momento, che erano le vecchie sezioni di fanteria tipica.

I: Quel nuovo modello di formazione, da dove procedeva? Qual era la sua forma?

P: Credo che è nato da noi. Era un allenamento tatticamente basato in sezioni leggere, con grande potenza di fuoco, con un allenamento del personale molto molto rigido, e con un rapporto superiore- subalterno o una relazione uomo-soldato, ufficiale marinaio molto vicino, profondamente radicato.

I: Ma la struttura di quella sezione di base, era quella di un plotone di fanteria dei marines nordamericani.

P: Sì, ma con una potenza di fuoco molto più grande e con una capacità di mobilitazione maggiore di quella che avevamo prima.

I: Ora, com'è stato possibile adattare un plotone di fanteria di marina modello americano, abituato a sbarchi nelle spiagge ostili, alla guerriglia urbana?

P: La mobilità, la comunicazione e la risposta cieca agli ordini gerarchici.

I: Cieca?

P: Sì.

I: E' dura. E perché pensi che dovesse essere così? Non te lo sei mai domandato?

P: No, no. Al contrario. Da lì, ho cominciato a vedere che c'erano persone che non solo avevano fatto scioperi e dirigenti sindacali dei quali avevo una foto, come nell'UTE, ma c'erano persone che uccidevano, sparavano, che mettevano le bombe. No, da lì ho cominciato a capire che dovevo essere, insieme alla mia gente, in grado di organizzarmi in modo diverso. Siamo passati attraverso moltissimi problemi. Mi ricordo che abbiamo dovuto controllare tutti i proiettili perché negli esercizi di tiro c'erano proiettili difettosi. Usavamo una jeep aperta, che era un bersaglio prezioso, e oltre ad essere un prezioso bersaglio, camminava piano, e delle vecchie apparecchiature radio, che perdevano la comunicazione in diverse aree di Montevideo.

I: Quindi, c'era un nemico che uccideva, per cui si doveva obbedire agli ordini ciecamente, si doveva essere pronti per il sacrificio più grande, in qualsiasi momento e per impartire ordini duri.

P: Vorrei dire di più: dovevamo essere disposti a morire.

I: Sì ...

P: Lì ho cominciato a capire, che quando mi dicevano, "vai in quella direzione e spara in quella direzione", dall'altra parte c'era qualcuno che diceva "va in quella direzione e spara in questa direzione", vale a dire, verso di me. E da lì, credo che attraverso il processo di formazione di quella forza, di vedere i problemi che c'erano, d'iniziare a parlare con la gente e a conoscere le persone, ho concettualizzato che dovevo eseguire gli ordini

ciecamente, perché dall'altra parte ci sarebbe stato qualcuno che mi avrebbe voluto uccidere, e quella era l'unica difesa che avevo.

I: Ma il nemico non era visibile.

P: No, non sembrava. Non sapevo se era una vecchietta che arrivava con la borsa delle commissioni, o se era un ragazzo, come ho visto, carico di esplosivi...

I: Chi?

P: (manca la frase, ndt)

I: Hai visto qualcuno? Raccontami

P: Sì...sì...è stato dopo, sì. Non ricordo bene i dettagli, ma c'era una coppia di gente sovversiva che doveva essere catturata, conoscevamo bene i loro movimenti. A un determinato momento, prima di entrare, sono usciti due ragazzini, bambini, che portavano una borsa della spesa, e dopo che hanno passato il cerchio stabilito, credo comprendesse un isolato, li abbiamo controllato e borse e c'erano degli esplosivi. Erano usciti da casa. Credo che appartenevano alla Columna 45 (Colonna 45), ai servizi.

I: Che impressione avevi? Che provavi davanti a un nemico che non vedevi e che poteva essere una vecchietta o un ragazzino carico di esplosivi?

P: La prima volta che ricordo, in cui sono state catturate delle persone, erano tre ragazzini tra i 14 e i 18 anni, che ci siamo accorti erano vincolati al MLN, perché avevano inciso nella cinta il loro gruppo sanguineo. Credo che quello è stato fatto insieme alla Polizia, perché in quel momento, l'azione di polizia nelle strade si stava trasferendo alle Forze Armate. Si stava trasferendo perché la Polizia non poteva. Non riusciva a fare fronte a un nemico così. È allora quando me ne sono accorto che mi stavano ingannando, me ne sono accorto che stavano usando ragazzini.

I: Chi ti stava ingannando?

P: E...mi stava ingannando la gente che voleva prendere il potere usando la violenza.

I: È perché lo consideri un inganno e non un..?

P: Perché io credevo che, se un uomo aveva la capacità di combattere contro di me con un'arma, io potevo uccidere o essere ucciso. Ma se un uomo utilizza ragazzini, liceali di 13, 14 anni, per fare le azioni di guerra, mi stanno ingannando, perché quel ragazzino può morire. Perché quel ragazzino, domani può portare una borsa, può portare una bomba ed io da lontano non posso distinguere se ha 13 o 14 anni. Ci può essere qualcuno che mette una bomba, ed io potrei ammazzare un bambino di 13 anni. Lì, ho cominciato a rendermi conto. Nessuno, dalla parte del nemico, ha dubitato a usare quei mezzi. Perché non è stato solo un caso, ci sono stati moltissimi casi in cui sono stati reclutati dei liceali, c'erano dei

gruppi a livello liceale, dove c'era CAT a livello d'informazione, reti d'informazione a livello...

I: CAT Comando di Appoggio ai Tupamaros

P: Comando di Appoggio ai "tupamaros" a livello liceale. Stiamo parlando di ragazzini di 13 e 14 anni. E c'erano ragazzini di 14 e 15 anni che erano armati e potevano estrarre la pistola e spararti.

E; 14 anni negli anni '70, adesso avranno circa...40 anni

P: Dovrebbero avere 40, sì. Per quei ragazzi era un'avventura romantica. Non li hanno venduto una guerriglia, non li hanno venduto che dovevano uccidere, non li hanno venduto che dovevano spiare, non gli hanno venduto che avrebbero dovuto fare vigilanza.

I: Hai parlato con loro? Raccontami quello che ti hanno detto. O come vedevi le cose là

P: Dopo che mi sono convinto di essere coinvolto, poiché avevano attaccato il Centro d'Istruzione, ho iniziato ad agire nelle questioni della fanteria, i pantaloni, quelle vecchie cose odoranti di muffa che ci forniva il Servizio di Armamento, e con quello formavo le Brigate di Fanteria, consultando il manuale. Quella è stata la mia prima convinzione, e poi è subentrato il mio sdegno. Perché io, non avevo alcun dubbio sul fatto di dover sparare a un tizio di 20/30 anni che mi punta una pistola, ma se uccidevo un ragazzo di 13 anni, poiché di notte quando metteva una bomba non riuscivo a vederlo, che cosa mi sarebbe rimasta dentro?

I: Ma mi hai detto oggi che si doveva fare la guerra con ogni mezzo possibile.

P: Con tutti i mezzi. Sono convinto.

I: E loro, non stavano utilizzando tutti i mezzi possibili?

P: Loro hanno usato senz'altro tutti i mezzi possibili, ma utilizzare i bambini..., no, no, noi non li abbiamo utilizzati.

I: No, sto solo provando a riflettere...a mettere le cose al suo...

P: Sono d'accordo, quello che cerco di sottolineare è la situazione di guerra, e i mezzi che loro hanno usato.

Quel che Pedro dimentica, è che quando siamo stati chiamati all'UTE, o a custodire i ponti, avevamo 16 o 17 anni, qualcuno più di 18. Non c'è molta differenza tra i bambini che utilizzava il MLN, e quelli che ha utilizzato lo stato. Noi non ci perceivamo come tali per due motivi, il primo, perché non ci sentivamo bambini nel mezzo di una cultura che promuoveva il comportamento adulto. Il secondo era che eravamo entrati nelle Forze Armate di nostra volontà, e spesso supponevamo, come fa Pedro, che i bambini combattenti

del MLN, erano usati, li avevano convinto di una pseudo realtà. Non è così, i giovani del MLN che si prestavano a tali compiti erano quasi bambini, sì, e la loro percezione potrebbe essere stata distorta e perfino manipolata dagli adulti, ma non erano obbligati, anche loro erano dei volontari. E penso che in grande misura, anche noi eravamo nella stessa circostanza, eravamo volontari, ma siamo stati usati.

Ma la cosa più importante di questo passaggio è la trasformazione di Pedro. Coinvolto pienamente nella guerra, Pedro chiede di andare a un'unità di combattimento, e si sente tradito dal tipo di guerra che vede, lui non sapeva, come nessuno di noi, le caratteristiche della guerra clandestina, spesso chiamata "guerra sporca". Vediamo le sue prime azioni.

Pedro

P: Beh, quando abbiamo cominciato a eseguire le azioni, inizialmente si trattava di uscire per strada per controllare la gente, le si chiedevano i documenti e si cercavano le armi o i segni o le informazioni che indicassero che potrebbero essere dei "tupamaros" perché in realtà non avevamo un'organizzazione d'intelligence in grado di fornirci i dati. Uscivamo per vedere se accadeva qualcosa, e per vedere se qualcuno faceva qualcosa che si potesse evitare. Erano delle pattuglie su vecchie jeep, con comunicazioni scadenti, dove si dovevano fare le cose come si poteva. Mi ricordo che c'è stata una sorta di sparatoria o di sparo. Poi sono stato, penso di essere stato nel cerchio, nei pressi di calle Almería, e anche lì vi sono stati degli spari...

I: Almeria e Yaco?

P: Sì, penso di essere stato nel cerchio

I: Dove cadono i dirigenti del MLN.

P: Sì, è stato lì. Quello.

I: Ma non in azione diretta, diciamo nel cerchio.

P: La prima azione diretta l'ho avuta quando un commerciante di piazza ha effettuato un pagamento al MLN, corrispondente alla tassa che gli facevano pagare, la tassa sulla rivoluzione.

I: In Avenida Italia?

P: Sì. Questa è stata la prima volta in cui c'è stata l'azione diretta, dove c'è stato il confronto diretto durante la cattura. Quello proveniva da un lavoro precedente, dove erano

state viste misure coercitive. La misura di coercizione era molto facile, c'erano persone con teodolite misurando la strada, ma era tutta una bugia, la gente con teodolite misurando la strada erano controlli che faceva il MLN. E gli mettevano le auto davanti alla porta del deposito del negozio, in modo che le merci non potessero entrare né uscire. Ebbene, quest'uomo sentendosi sotto pressione, ha cominciato a pagare la tassa rivoluzionaria. E uno di questi pagamenti è accaduto in Avenida España, presso l'Ospedale italiano, in una casetta dei tassisti, e lì, per cercare di catturare le persone che avrebbero riscosso queste tasse rivoluzionarie, vi è stato uno scontro. Ero armato con una mitragliatrice corta ed ho avuto paura. Ho provato paura. Io non ho mai avuto paura che mi potessero uccidere, ho concettualizzato molto prima il fatto che mi potessero uccidere, che a un certo punto, ci potevo rimanere. Ma avevo paura di uccidere le persone, perché c'erano tante persone, e non sapevo se la mia mitragliatrice poteva sparare un colpo, due, tre, o una raffica. Ed io volevo cacciare soltanto uno, ma erano 20. C'era la fermata degli autobus e dei taxi, la gente entrava e usciva. Ho provato paura. C'erano altre persone intorno a me e ho visto che provavano paura. Ho visto gente tremare così, come un bastone dietro un albero. Non so, è la prima esperienza che ricordo in proposito.

I: E il primo “tupamaro” che hai visto da vicino?

P: Nello stesso Centro d'Istruzione ho dovuto parlare a quelle persone che sono state catturate, che erano catturate per azioni di pattuglia semplicemente, non sapevamo chi erano o da dove venivano, né la loro appartenenza, nulla, sapevo solo che erano del MLN. Credo che sono stati 2 uomini, o 2 ragazzi e una ragazza. Credo che fossero 2 donne e un uomo. Sono state preparate una serie di domande, per fare un interrogatorio, si sono seduti a una scrivania con un registratore sotto la scrivania. Ricordo che era un registratore grande, col nastro, e sono stato circa 2 o 3 o 4 ore a parlare con loro. E poi la polizia li ha presi.

I: Qual è stato il quadro giuridico per lavorare lì, per operare, per arrestare la gente? C'era un termine per portare la persona davanti al giudice, c'era bisogno del mandato di perquisizione, come si combina questo con la situazione di guerriglia urbana?

P: In un primo momento, sì. In un primo momento, non so se ricordi, c'erano tutta una serie di misure legislative per tenere in fermo le persone per più di 24 ore. Penso che la situazione sia peggiorata, è stata una verità escalation, vero?

I: Sì.

P: All'inizio si doveva mandare davanti al giudice entro 24 o 48 ore, non ricordo bene. Si registravano i nomi, dicevano tutto quello di cui avevano parlato, che studiavano a casa di Juancito, che erano venuti per questo; ma per esempio, avevano l'incisione del gruppo sanguigno sulla cintura, o avevano un foglietto con una cosa, con un messaggio, quindi quello che dicevano era in contraddizione con il resto. E all'inizio il quadro giuridico non ci

era di aiuto in assoluto. Dopo sì, quando sono state emesse le Misure Pronte di Sicurezza, quando abbiamo potuto tenere in detenzione le persone per più tempo.

I: Si arrivava a 10 giorni di solito.

P: Sì. Ricordati anche che c'è stato un problema perché davanti all'arresto delle persone, il nemico ha cominciato a cambiare il modo di agire all'interno della sua rete clandestina, e se non c'era alcun contatto immediatamente, tutta l'organizzazione scompariva.

I: Puoi ripetere, perché non ho capito bene.

P: Il MLN, quando si è cominciato a tenere in fermo per più tempo le persone arrestate, anche loro, come contromisura, se non avevano alcun contatto entro 24 ore, scoglievano l'intera organizzazione intorno alla persona, scomparivano. Quindi, anche si poteva tenere in detenzione la gente più lungo, non serviva a molto se non si avevano informazioni in un primo momento. Ottenere informazioni per poter sapere, giustamente, in quale fronte di battaglia andare a catturare il nemico. L'intenzione era di ottenere informazioni prima di distruggere il nemico. Una volta che il nemico era stato catturato, lo scopo era ottenere informazioni.

I: Sì, L'iniziativa l'avevano loro.

P: Sì. Sì ...

Il quadro giuridico è stato senza dubbio uno dei grandi problemi mai risolti. Né sarebbe adeguato oggi in circostanze simili. Abbiamo sempre pensato, e abbiamo creduto, che la lotta interna è una situazione eccezionale, e non è così, lo dice la nostra storia. Non sembra che ci siano molte opzioni in questo senso, o si crea l'ambito adeguato, o si creano le condizioni che impediscono le lotte intestine. Purtroppo, qualsiasi delle due opzioni significa l'ammissione pubblica della possibilità di guerra interna, e nessuno lo vuole fare. Anche quando lo stato di guerra interna è costituzionalmente previsto, è stato utilizzato con serie riserve e gravi limitazioni, come abbiamo detto prima.

Il quadro giuridico prevedeva l'azione e militare, in una guerra non dichiarata né riconosciuta, e nell'ambito della giustizia civile. Giustizia che, d'altra parte, era sempre sotto una pressione maggiore e meno affidabile. E davanti a questo panorama, Sendic si dichiarava prigioniero di guerra. La confusione era totale, e l'unico che poteva trarre vantaggio da tutto ciò, era il nemico.

Luciano

L: Mi hanno rilasciato nel dicembre o novembre, in virtù dell'opzione dell'articolo 168 per uscire.

I: L'articolo 168, per questo la condanna è stata breve?

L: No. È stata breve perché tutto è andato bene.

I: C'è stata una discussione che abbiamo sempre presentato, è che il quadro giuridico che c'era per combattere la guerriglia era del tutto inadeguato. Ci teneva legati i piedi e le mani. Come avete visto questo?

L: Certo, con una buona dichiarazione, come nel mio caso, pur essendo stato arrestato nel combattimento, hai tutto. Per applicarti il codice, come nel caso delle leggi anti-terrorismo in Spagna, ad esempio, per molto meno di quello che ho fatto, puoi prendere , 10/12 anni di carcere, e qui, con una dichiarazione ben fatta, come è stato nel mio caso in 6 mesi si poteva avere la libertà. Il mio avvocato non voleva chiedere la libertà per me, ma io, sapevo che si poteva fare. Che dopo 6 mesi avrei potuto ottenere la libertà. Lo sapeva da rapporti di parentela con persone della magistratura che erano nel mio caso

I: Non era caso il caso di quei giudici che erano minacciati.

L: No, per niente. Era un giudice molto duro, ma ha visto il fascicolo a freddo, dopo 3 mesi, e poi ha detto: per le dichiarazioni di ragazzo, l'avvocato dopo 6 mesi può chiedere la libertà.

I: E dove sei stato carcerato?

L: A Punta Carretas E poi con Misure Pronte di Sicurezza.

Questa era la situazione. Vediamo il parere di Joaquim al riguardo:

I: Parliamo d'altro, al modo di operare, se operavate in divisa ...

J: Sì, nel periodo dei "Tupa" si operava in divisa

I: Qual è stato il quadro giuridico?

J: Si doveva chiedere un mandato di perquisizione al giudice, e non si poteva tenere la persona arrestata più di 24 o 48 ore, senza avvisare il giudice. Dopo lo tenevamo 7/ 8 giorni finché parlava, e segnavamo il giorno che era per non passare dalle 48 ore. Era giudice civile in quel periodo, e si sapeva che i giudici erano minacciati, diversi giudici erano stati rapiti. qualsiasi anomalia, era una causa perché il giudice lo rilasciasse.

I: Dopo il termine è diventato di dieci giorni ...

J: Sì, e credo che si emetteva più di un mandato di perquisizione per volta. Ma molte volte quando si andavi a cercare qualcuno lo avevano già avvisato dal tribunale. Poi è entrata la Giustizia Militare, che dava più sicurezza, anche il detenuto è stato spesso trattato meglio che nella giustizia civile.

I: Sì, ricordo che un detenuto iniziava a parlare all'alba e non avevi alcun mandato di perquisizione, e c'è stato un momento in cui solo si potevano eseguire la perquisizioni durante il giorno.

Lentamente si realizzava l'adattamento, ma in questo adattamento aveva luogo una trasgressione, si segnava il giorno dell'arresto dopo che il detenuto parlava ... cominciamo a fare la nostra propria guerra, non una guerra individuale, era un'istituzione intera quella che iniziava a trasgredire quello che era istituito per vincere la guerra. D'altra parte, se qualcosa di veramente grave si può trarre da questo, è la mancanza di fiducia in uno dei poteri dello Stato, non c'era fiducia nella Giustizia. Nel frattempo, gli altri poteri erano sempre più in discussione.

Ma sia nella testimonianza di Pietro sia in quella di Joaquín, si può vedere che la diffidenza nel sistema di giustizia, il rapido adattamento delle tattiche che realizzava il MLN, e la necessità di ottenere l'iniziativa, avrebbero determinato un requisito che avrebbe motivato comportamenti che sono sempre stati messi in discussione, la necessità di informazioni ... e la conseguente manipolazione durante gli interrogatori. Vedremo tra breve tale argomento. Andiamo ora al 1971.

Il 1971 è stato caratterizzato da un aumento della violenza, gli attacchi a poliziotti isolati, custodi o posti di polizia sono stati circa 20, con decine di morti e feriti. Sono stati fatti inoltre, circa 10 attentati con bombe e 40 assalti a banche, imprese e armerie.

L'Ambasciatore britannico presso l'Uruguay, Geoffrey Jackson è stato sequestrato. Il governo ha offerto una ricompensa per informazioni su dove si trovasse.

Il Pubblico Ministero del Tribunale e Procuratore Generale Dr. Guido Dr. Guido Berro Oribe, fu sequestrato per essere interrogato dal "tribunale del popolo"

Per la seconda volta è sequestrato Ulises Pereira REVERBEL, anche se questa volta la sua prigionia sarebbe stata molto più lunga.

Sono stati sequestrati l'industriale Ricardo Ferrés Terra, l'industriale Jorge Berembau e l'ex ministro di Allevamento e Agricoltura Carlos Frick Davies.

L'OPR 33 cresceva nella sua azione, e sequestrano al co-direttore del quotidiano El Día, José Pereira González, al direttore di FUNSA Alfredo Cambon, al vicepresidente del Frigorifero Modello Luis Fernandez Lladó e alla giornalista Michele Ray, moglie del regista cinematografico Costa Gavras. Il sequestro della giornalista è stato evidentemente realizzato in coordinamento con l'organizzazione per ottenere informazioni di prima mano.

Ho avuto occasione di incontrare, anni dopo, qualcuno di questi ostaggi e ho potuto constatare gli irreparabili danni fisici e psicologici che hanno subito.

Il MLN ribadisce la sua offerta di tregua, che suonava nelle nostre orecchie come un'offerta di resa, e diffondeva il suo "Programma di Governo Rivoluzionario".

Inoltre, numerose monopolizzazioni di cinema e alcune radio allo scopo di diffondere i proclami. I "cañeros" marciano per la quinta volta su Montevideo.

Il 5 febbraio si crea il Frente Amplio, al quale si incorpora il gruppo 26 de Marzo, braccio politico del MLN.

Le denunce di torture di detenuti erano in aumento, il "Comité de Familiares de Presos Politicos" (Comitato dei Parenti dei Prigionieri Politici, ndt), denominazione che ci riempiva di stupore formata, e la stampa denunciava la scomparsa di Ettore Castagneto. Le scomparse e le torture sono di lunga data in questa storia e diritti umani degli uni e degli altri, praticamente erano violati ogni giorno.

Ci sono stati molti arresti e sono caduti molti locali del MLN sono state sequestrate molte armi e sono stati trovati officine di fabbricazione di cannoni e lanciarazzi. Ma queste detenzioni non erano che un momentaneo successo.

Il "tupamaro" José Almiratti fugge dal Tribunale dove lo stanno interrogando. Raul Bidegain scappa dal Carcere di Punta Carretas scambiandosi i vestiti con il fratello che era andato a trovarlo. Fuggono 38 "tupamaras" dal Carcere Femminile. E la cosa peggiora: il 6 settembre, fuggono 106 "tupamaros", quasi tutti dal Carcere di Punta Carretas ... il 10 settembre, quattro giorni dopo, il MLN libera l'ambasciatore britannico. A quel tempo, molti di noi abbiamo interpretato l'evento come uno scambio. Nulla valevano gli arresti e il rischio corso in ogni perquisizione, perché loro si sarebbero semplicemente limitati a sequestrare rapire una personalità e scambiarla per i prigionieri ...

Tutto questo nel bel mezzo di una campagna elettorale furibonda, in cui gli scontri tra il Potere Esecutivo e il Potere Legislativo, ha occupato i titoli principali dei giornali. Tutto il dramma che si stava vivendo era utilizzato sistematicamente, per soddisfare i desideri politici personali, per l'esercizio del potere, e per la vendita di giornali e riviste. Molti politici tendevano al massimo la corda di ciò che era tollerabile, scommettendo sulla caduta istituzionale dell'avversario prima della caduta elettorale. Si sono sbagliati. Altri vedevano arrivare quello che ormai consideravano inevitabile e chiedevano riflessione e tranquillità. Altri, scommettevano sul caos come carta di trionfo personale. Il discredito della politica stava crescendo.

Il 9 settembre, un giorno prima della liberazione di Jackson, e due mesi prima delle elezioni nazionali, il Potere Esecutivo decreta l'intervento delle Forze Armate nella lotta contro la sovversione, con la missione di progettare, implementare e condurre le operazioni

destinate a eliminare le attività sovversive. Tutto il MLNera in libertà, e gli altri gruppi di guerriglieri erano in crescita. Iniziavamo di nuovo.

La scena era pronta per lo scoppio di violenza del 1972, quando durante un anno, la parte selvaggia e violenta della condizione umana sarebbe stata accanto all'onore e la grandezza, in cui gruppi di comportamento settario, i “caudillos” insorti e la guardia pretoriana, si sarebbero scontrati... e anche, sarebbero stati più vicini che mai nella loro storia. E 'stato quandogli uni e gli altri, nonostante lo scontro, avremmo individuato obiettivi comuni.

Capitolo 3

La guerra dei capitani

14 aprile 1972, al mattino. La porta della sala da pranzo degli Ufficiali sembrava esplodere quando gli hanno dato il calcio, si è aperta violentamente e ha colpito il muro. È entrato un amico con la faccia contorta, pallida. Tra le sue labbra socchiuse si potevano vedere i denti stretti.

- Hanno ucciso Motto!-gridò. Tutti siamo rimasti paralizzati, muti.

-Hanno cominciato a colpirci, qualcuno ha commentato.

Sì, era la prima volta che il MLN uccideva un ufficiale delle Forze Armate, anche se vi erano già stati diversi attentati e numerose minacce. Avevano anche ucciso il professor Armando Acosta y Lara, ex sottosegretario del Ministero dell'Interno, il vicecommissario Oscar Delega insieme all'agente Carlos Leites. Tutto in attentati con armi da fuoco. In quel momento, sono stati considerati degli omicidi a tradimento, oggi, facendo uno sforzo per capire e assimilare un processo, dobbiamo vederli come atti di guerra, come imboscate potremmo dire.

Otto “tupamaros” morirono quel pomeriggio, Anche questi atti di guerra.

Sono stati episodi di violenza, strazianti, che hanno scosso un paese, ma non possono qualificarsi con giudizi di valore. Così come non è possibile qualificare il bombardamento delle popolazioni civili durante un guerra convenzionale, o l'uso del napalm, come si può non qualificare nessuno dei fatti di una guerra.

Il 1972 è stato il parossismo della violenza. Nel mese di maggio, sono stati uccisi quattro soldati che erano all'interno di un veicolo riparandosi dalla pioggia, dopo, è caduto in un altro attentato, il colonnello Artigas Alvarez, morto davanti alla sua famiglia quando usciva da casa sua.

È morto anche il 2° Tenente Ricardo Braida, gli hanno sparato mentre andava a intercettare un contatto, una delle operazioni più pericolose della guerra irregolare.

È stato giustiziato il mezzadro Pascacio Báez, quando ha scoperto per caso una "taturera" (tana, nascondiglio dei guerriglieri, ndt) del MLN.

Molte più persone sono morte nel 1972. In totale ci sono stati più di 30 attentati con morti e feriti; più di 150 attentati con bombe e bombe incendiarie in case private, diverse fattorie e club politici. Più di 50 assalti a banche, persone, case private e imprese, allo scopo

di rubare denaro e armi, inoltre numerosi furti di veicoli che l'organizzazione utilizzava per le sue operazioni.

Altre operazioni importanti sono state la presa del Comissariato di Soca, dove c'è stato uno scontro con morti e feriti, la presa delle radio, e la fuga di 15 “tupamaros” dal carcere di Punta Carretas insieme a 10 delinquenti comuni.

Sono stati sequestrati: Homero Fariña, deputato e giornalista; Nelson Bardesio, fotografo della polizia al fine di ottenere informazioni sullo Squadrone della Morte; il medico Julio Morato, che è stato ucciso mentre opponeva resistenza.

L'OPR 33 sequestra Sergio Molaguero, figlio di un industriale di Santa Lucia.

La reazione popolare fece che pioveressero dati sulle nostre scrivanie, dati che non erano apparsi quando era stata offerta una sostanziale ricompensa. L'Avenida 18 luglio, è si è riempita completamente durante la sepoltura dei morti, il 14 aprile e loro bare sono state accompagnate sulle spalle della folla. Il picco dell'indignazione il dolore popolare è stato quando le accadute a morte dei quattro soldati il 18 maggio. L'essere umano e, in particolare l'uruguayano, ha questa strana, e spesso lodevole, tendenza a simpatizzare con quello che sembra perdere o essere in svantaggio, in modo che l'opinione pubblica oscilla da un lato all'altro, senza preoccuparsi molto delle ragioni giuridiche o di legittimità.

Il 1972 aveva iniziato male, il nuovo governo eletto nel novembre dell'anno precedente, non era quello che era stato effettivamente eletto. I voti di Bordaberry erano in realtà voti per Pacheco Areco, e si ha cercato, in contemporanea con l'elezione, una riforma costituzionale per permettere la rielezione presidenziale, che è fallita per uno scarso margine. Bordaberry quindi, non era il candidato che la maggioranza sperava, e peggio ancora, il margine con il quale ha trionfato il Partito Colorado è stato molto scarso, e le voci di brogli elettorali sono partite dai negozi nazionalisti aumentando ulteriormente il discredito popolare per il sistema politico e i suoi protagonisti.

Bordaberry ha iniziato un percorso político per tentare un governo di coalizione che gli permettesse governare. Non ha ricevuto un solo supporto. Sembrava che i politici scommettessero sulla caduta del governo e indire nuove elezioni. Se così fosse, è stata una mossa suicida, prima sarebbe caduto il paese ... ma a volte l'essere umano scommette per vincere da solo, rischiando di perdere tutto, prima di tentare la ricerca del bene comune.

Nel 1972, è detenuto l'ex legislatore Ariel Collazo; si dispone la cattura di un deputato, che fugge durante il lungo incontro durante il quale la Camera dei Rappresentanti ha tentato l'annullamento della sua immunità, e il Tribunale Supremo Militare, ha chiesto, e poi reiterato, l'impeachment per il senatore Enrique Erro, richiesta che non è stata accolta e che si prolunga fino al 1973, come fatto culminante che ha precipitato la caduta del regime democratico.

Le guerre politiche e tra i politici, l'evidenza dell'egoismo elettorale, i trucchi con i quali gli uni porteggevano gli altri, e il nemico che apparentemente era parte integrante delle Camere Legislative, sono stati gli ingredienti che più hanno contribuito al discredito del Potere Legislativo.

Una Magistratura minacciata e corrotta, un Potere Legislativo infiltrato e in un gioco suicida di scontro contro un Potere Esecutivo con un incerto sostegno popolare e un'immagine abbastanza irregolare, costituivano il potere dello stato nel 1972. L'unica cosa che rimaneva ancora intatta, erano le forze in il conflitto.

Che cosa hanno significato per loro i fatti di guerra dei primi mesi del 1972?

Tra di noi, per certi la paura, il panico, hanno iniziato ad progettare di vendere le loro proprietà e lasciare il paese. Sono stat in diversi riunioni, in cui l'opinione generale nei gruppi di ufficiali, era che stavamo perdendo la guerra, e molti hanno parlato dell'opportunità di “andare via ancora in tempo”. Altri non pensavano la stessa cosa.

Joaquín

I: Joaquín, che cosa ha significato per te il 14 aprile?

J: E 'stato l'inizio di una guerra aperta, in cui, uscire per strada in uniforme, significava aspettarsi un proiettile in qualsiasi momento. Era come una guerra civile.

I: E il 18 maggio?

J: Hanno ucciso quattro innocenti in vano, quattro persone che stavano bevendo mate e non stavano facendo niente a nessuno.

I: Prima del 14 aprile è stata una guerra diversa?

J: Nonsi era arrivati a così tanto, quando hanno attaccato il Centro d'Istruzione nel '70 ho sentito che si stavano avvicinando, il 14 aprile '72 hanno ucciso dei compagni, conoscenti, dalla stessa arma, e il 18 maggio sono stati vite di persone che non hanno fatto niente. Erano soldati, l'Ufficiale pensa e agisce, il soldato agisce adempiendo a degli ordini, facendo la guardia non sta facendo nulla.

Per Joaquin, come per molti altri, è stato l'inizio di una guerra aperta, è stato così anche per il nemico.

I: Ora andiamo al 1972, Luciano, quali riflessioni ti hanno suscitato gli attentati di aprile e maggio?

L: E 'stato un colpo brutale.

I: Come colpo di stato militare, sì.

L: Sì, ma anche un brutale colpo in relazione al fatto che si era scatenata la guerra. Ho pensato che la guerra era stata innescata.

I: Lì hai avuto le prove.

L: La prova che subito dopo sarebbe arrivata la debacle.

I: Dici, che dopo questo fatti hai visto che la guerra si scatenava, ma l'hai visto come un qualcosa d'inevitabile o eri sorpreso di arrivare a tali estremi.

L: Un fatto inevitabile. Tutto conduceva a questo. Verso il grande conflitt. La maggior parte erano convinti che avremmo perso.

I: Che avrete perso? Nel '72 pensavate questo? Noi pensavamo che avremmo persoi.

L: E prima, nessuno pensava a questo, anche le possibilità di guerra erano molto lontane, ma nel '72 è successo quello che ha chiuso il lungo termine.

I: Come valuti ciò che è accaduto in quel momento?

L Ci hanno detto che il 14 aprile è stata una questione contro lo squadrone.

I: Ma si supponeva che anche Acosta y Lara era nello squadrone? Perché non ho mai capito perché Acosta y Lara. Era vincolato alla JUP. E anche di Motto, si sospettava che appartenesse allo squadrone?

L: Non so perché è accaduto quello di Motto, non conosco questo caso. Le informazioni che abbiamo avuto erano successive

I: Come giustifichi moralmente l'attacco? Pensi che sia stata una cosa valida?

L: Era del tutto all'interno di quella che era la morale del tempo, erano traditori della patria, oltre che, per esempio, la prima morte che ci ha scosso e a molti è sembrata una barbarie, è stata quella di Mitrione. E 'stato uno shock, e abbiamo iniziato ad accorgerci che era sul serio.

I: Nel '70. Lì hai avuto la sensazione che fosse sul serio.

L: '70. Sì. E si facevano delle cose orribiliche non ci piacevano, ma si dovevano fare lo stesso.

I: Per quello che abbiamedetto, che si doveva andare avanti.

L: E ti rendevi conto che a gente ancora continuava era ingiustificabile.

I: E il 8 maggio? Che cosa hai provato lì, era anche parte della cosa?

L: La spiegazione data a me più tardi, è che si trattava di un'operazione che comprendeva l'attacco a 50 postazioni, e dove hanno pensato che stavano per infliggere alle Forze Armate una perdita di almeno 50 uomini. Mi hanno detto che le altre operazioni sono fallite e questa è stata l'unica che è riuscita. si ottiene è questo. Questa è stata l'informazione a posteriori. E poi la spiegazione che in quel momento è arrivata a noi, e che ripetono ancora oggi, è che è accaduto in combattimento, che sono morti durante il combattimento e sono stati messi in quella posizione per simulare un attentato.

I: Ancora si ripete questo?

L: L'ho sentito l'altro giorno...

I: Ma dopo il '72 arriva l'offensiva, il controffensiva e anche lì avete visto un'altra realtà.

L: E anche se l'informazione è stata frammentata, abbiamo cominciato a capire che si trattava di un colpo colossale, soprattutto quando Sendic è caduto.

I: Voi pensavate di avere perso la guerra lì. Tuttavia nel '73 provate a riorganizzarvi.

L: Certo, e alcuni hanno cercato di fermare la ripresa delle azioni.

Gli uni e gli altri presentivamo la sconfitta, forse a causa della certezza che in una guerranon c'è mai un vincitore... ma nessuno poteva fermare i fatti. Per Maria è stata la stessa cosa, per lei e per i suoi compagni è stato un momento decisivo:

M: E 'stato un orribile shock, molto difficile, per noi è stato un colpo molto duro. Principalmente per la maggior parte della frangia studentesca, qualcuno non metteva nulla in discussione, e altri dicevano "finalmente sono stati smascherati, finalmente iniziamo". Ci hanno colpito molto, il che non significa che non continuassimo. Molti hanno disertato a causa di questi fatti.

I: E tu non vedevi questa possibilità?

M: Non la immaginavi in questo modo, la potevi immaginare in un modo lontano, in una costruzione teorica, ma mai...io ricordo quello del 14 aprile e dei quattro soldati, sentivo che non potevo difendere la posizione, per me era indifendibile. Io la potevo capire, e provavo a capirla dentro di tutta quella costruzione che gestivamo, ma a casa mia, ad esempio, ha prodotto una tremenda indignazione, ed io non potevo dire di no. Perché per me era politicamente indifendibile.

I: Non ti sei mai fatta domande, non hai mai chiesto il perché di quel tipo di azione?

M: Si discuteva, si spiegava, ma a quelli che eravamo lì, ci ha sorpreso. Così com'era l'organizzazione, a compartimenti, e per il fatto che non si conoscessero le persone che vi facevano parte, io credevo che i dirigenti erano molto più capaci e preparati, che gestivano molti più elementi di come in realtà era. Io credevo che loro sapevano ciò che facevano.

I: Avevi fiducia nei tuoi superiori, come me. A me è successa la stessa cosa.

M: Avevo fiducia in una cosa che non sapevo quello che era. Era anche una difesa che avevo per non assumere quello. Mi sentivo come una pedina in più di qualcosa che giustificavo, e quindi accettavo il mio ruolo all'interno.

I: Non avevi paura di finire in prigione?

M: Sì, sì. Ma era un miscuglio molto particolare. Io ricordo che nel '72 ho parlato con i miei compagni, dicevamo che le cose sarebbero state a lungo termine e che le nostre possibilità erano: finire in prigione, essere uccisi o dover fuggire. Questo non poteva durare a lungo.

I: Perché continuavi, se vedevi un destino così poco gradevole?

M: Perché non ti facevi domande. Dal punto di vista personale, ero vi ero dentro, e non riuscivo a vedermi altrove. È come una professione di fede, è come quando entri in convento, immagino. Se esci, che cosa sei? Non sei niente, sei lì dentro.

I: Era quello che ti permetteva di "essere"

M: In quel momento sì, essere in un modo che per te stesso fosse accettabile.

I: Che cosa era accettabile?

M: Era essere parte di qualcosa

I: E che differenza vedi tra il 14 aprile e il 18 maggio?

M: In quel momento...sebbene quello del 14 aprile è stato uno shock impressionante...mi ricordo come se fosse oggi, mi sono alzata e l'ho sentito alla radio. Nel discorso precedente, nel discorso condiviso e discusso, quello era implicito, il problema è quando diventa realtà. Ma quello del 14 aprile era contro lo Squadrone della Morte, che in qualche modo, erano responsabili di qualcosa, invece, quello dei quattro soldati...Mi ricordo che produsse grandi discussioni interne, ci dissero che era parte di un piano molto più grande.

Il racconto di Maria è inoltre chiarificante, è una descrizione perfetta del comportamento settario, è quello che permette all'individuo di essere, e non si concepisce al di fuori di quello. Quello che è accettabile è formare parte di qualcosa, l'alternativa è essere e decidere per se stessi. ...alternativa terrificante per l'essere umano, che quello che più difende e quello che più sembra temere, è la completa libertà. E quando il ragionamento è insufficiente, quando l'essere individuale ha le maggiori possibilità di emergere, di essere se stesso e non in funzione dell'ambiente, appare quella paura terrificante alla libertà., si fa una professione di fede...e si va avanti, diluito nel gruppo che lo accetta e ricompensa per la sua rapida integrazione.

Ma quello che si evince dalle testimonianze, e da quello che io ricordo dell'epoca, è che sembra che nell'aprile del '72 qualcosa si sia rotta, qualche limite ignoto è stato trasgredito al punto che la maggioranza non ha potuto accettare i fatti. Che cosa era successa? Da anni c'erano gli scontri, a quel tempo i morti e i feriti erano, purtroppo, una cosa normale. La tortura, qualche "desaparecido", lo squadrone, le esecuzioni della guerriglia, segnavano chiaramente un clima di scatenata violenza. Per quale motivo allora, i successi di aprile e maggio hanno prodotto un'impressione così profonda? Perché da una parte e dall'altra dei combattenti ha fatto comparsa la diserzione? Perché la società, fino allora in un atteggiamento di aspettazione e a volte prescindente, si è riversata nelle strade in una protesta di massa?

Credo che bisogna cercare la risposta nelle testimonianze che abbiamo appena visto: si era scatenata una guerra. Sì, era l'inizio di una guerra, forse per le azioni massive, forse perché indicava il punto culminante dell'impotenza a difendersi dello Stato, forse per tutto questo e molto di più. La guerra, come fatto sociale, deve essere spiegata da altri fatti sociali. Il fatto è che tutti, in qualche modo, si sono trovati a faccia a faccia, con l'evidenza della guerra e tutti hanno avuto paura. Perché la guerra è sinonimo di morte e sofferenza, di orrori ed errori, dove chiunque può morire. La guerra è una delle peggiori manifestazioni della condizione umana.

Ma per molti, la guerra era una condizione di vita, una possibilità accettata da molti anni, o era il punto culminante della loro professione. Loro hanno pianto i loro morti, quelli di aprile e maggio del '72, a quelli precedenti e a quelli che si sono susseguiti, da entrambi le parti, ma la condizione di soldato, regolare o irregolare, istituito o istituito, include la possibilità della morte per mano del nemico. Pertanto, non possiamo qualificare il modo in cui sono morti, sono morti perché combattevano, o stavano integrando le forze combattenti. Non possiamo condannare quello che le forze che combattono si fanno tra di loro, quello che si dobbiamo condannare, è l'aver permesso che la guerra si scatenasse, perché una volta che accade, soffriranno tutti. Per questo non ho mai odiato il nemico, come neanche Joaquin o Pedro lo hanno odiato, né Maria, né Luciano. Il mio grande rancore lo riservo a quelli che hanno permesso che la guerra accadesse e a quelli che hanno saputo trarre profitto da questo. E a quelli che lo fanno ancora.

Ed è stato così che la guerra ha continuato, si sono adeguate le tattiche, come vedremo nel prossimo capitolo, ed è arrivata la grande offensiva: tra il 15 aprile e il 15 novembre, 1972, sono stati uccisi 62 guerriglieri e sono stati catturati 2.873, sono state sequestrate 376 armi automatiche (mitragliatrici e fucili mitragliatori), 887 armi lunghe (fucili e fucili da caccia), e 2.361 armi corte (pistole e rivoltelle); oltre a 39.000 proiettili di calibro diverso, esplosivi, attrezzatura medica, di comunicazioni, propaganda, fotografia, ecc. Sono stati trovati 6 carceri sotterranei, 2 ospedali sotterranei e centinaia di rifugi a Montevideo e nella zone interne.

Si è imparato molto sul nemico, non solo attraverso la sua azione, principalmente attraverso gli interrogatori.

La questione degli interrogatori è difficile da analizzare per avere connotazioni profonde. La sofferenza umana non permette, all'ora dell'analisi, la più piccola concessione. Ma se davvero vogliamo ottenere qualche insegnamento da esso, unico modo di evitare che si reiteri, dobbiamo con grande sforzo, gettare la zavorra della connotazione e vedere, se è possibile spassionatamente, degli esseri umani che agiscono in condizioni estreme.

Da quest'ottica, stiamo riscattando ciò che è accaduto. Quando hanno avuto luogo quelli che denominiamo fatti di guerra, la definizione è stata molto diversa: omicidio, vile aggressione, attacco a tradimento nei confronti di povere vittime, ecc. ecc. In questi termini si costruiva quello che accadeva, e si continua a fare. Utilizzo il termine costruire perché mi è utile insistere ancora sul punto che ho citato tante volte e che, ovviamente, non è di mia proprietà, ma appartiene da qualche tempo, a diversi scienziati sociali che lo hanno citato ripetutamente: mi riferisco alla costruzione sociale della realtà. Con questo voglio dire che il puro fatto, in astratto, esiste soltanto a livello causale, e il suo effetto sarà determinato dal fatto e dalla simbologia con cui quel fatto sarà rivestito quando diventi un evento. In quella simbologia, la prima e più importante pietra miliare della costruzione, sarà il linguaggio. L'effetto sarà determinato dal tipo e uso del linguaggio utilizzato nella sua descrizione. In modo che, un attentato feroce e a tradimento, si può trasformare in una semplice imboscata, quelle che conosciamo tutti i giorni dalle notizie di qualche guerra lontana. Evidentemente gli effetti connotati da un modo o un altro di esprimersi, sono diversi.

Quando parlavo con ex guerriglieri, a effetti di ottenere riferimenti per questo lavoro, li descrivevo questo stesso fenomeno, quando vedevo l'angoscia che li invadeva mentre cercavano di spiegare, o di parlare semplicemente dei fatti del 14 aprile, e ancor di più, del 18 maggio. In quel momento non sarebbe valso a nulla alzare un dito accusatorio, loro avrebbero potuto fare la stessa cosa e così avremmo continuato a riprodurre in un altro livello, la escalation di violenza di quegli anni.

Se realmente vogliamo ricostruire un passato, come riferimento per un futuro, sono altri i termini e i parametri di analisi che dobbiamo impiegare, ci dobbiamo liberare permanentemente della passione, anche quando non ci riusciamo totalmente, liberarci dal rancore e, soprattutto prescindere di quel pubblico immaginario, non costruito ancora, e sul quale spesso dirigiamo la nostra attenzione e di conseguenza le nostre azioni, "l'opinione degli altri", "che diranno di questo" sono espressioni che ci limitano costantemente in questo e in altri aspetti della nostra vita. Non proviamo a fare le cose per guadagnare un'ipotetica approvazione, saremmo accettati o meno come conseguenza delle nostre azioni. Ma questa seconda alternativa, non lascia dei pozzi scoperti sul nostro cammino e ci mostrerà fermi e coerenti, anche in mezzo a un dissenso generalizzato.

Di solito, quando i fatti sociali si succedono con la rapidità e la violenza con cui si sono succeduti in quegli anni, è la Stampa il primo costruttore della realtà., poiché è chi in un determinato modo, traduce quello che si vede, vi è di più, ci dice che cosa stiamo vedendo, e forma il nostro giudizio. Un giudizio determinato in un momento determinato e, di norma, per un pubblico determinato, desideroso di avere una realtà che gli hanno costruito sempre negli stessi termini.

Stampa come traduttrice, che trasforma i semplici fatti, in una realtà in base alla quale dobbiamo vivere. Se vogliamo, allora, essere recettori di quello che ci è stato tradotto, se vogliamo aspettare che altri trasformino il nostro giudizio, per l'impossibilità dell'accesso diretto ai fatti, è conveniente riflettere su questo, per distinguere la Stampa dalla stampa, e tra un giornalista e un mercante d'informazione, o nel minore dei casi, un cattivo professionista, tal volta spinto dal bisogno di denaro o di facili successi. Il primo ci porta le notizie, ci apre nuove strade per la nostra riflessione, il secondo, cerca di manipolarci, appellandosi alle nostre reazioni viscerali. Entrambi ci possono fornire qualche tipo di soddisfazione di ordine sociologico, consapevoli o no, dobbiamo solo scegliere con che cosa ci vogliamo soddisfare, questa è sempre una facoltà individuale.

Con queste precauzioni dobbiamo (parole illeggibili, ndt) interrogatori, connotati fortemente sotto il termine di tortura.

La tortura è, d'accordo al significato letterale, sofferenza o angoscia. Nonostante, il significato che gli si attribuisce al termine è altro. Per tortura si fa capire una sofferenza gratuita, rivestita da sadismo, di solito inflitta a un innocente da parte di un soggetto totalmente deviato, che cerca, attraverso la sua azione, di dare libero sfogo ai suoi più tetri intimi traumi. La cosa peggiore, è che precisamente, è il significato assegnato, quello che ordina la conoscenza, quello che costruisce la realtà. Questo è pura semiotica, è un significato costruito che va oltre alla realtà, rivestito di passione, sentimento, desiderio. Ma se analizziamo i fatti alla luce del significato e non del significato assegnato, allora ci troviamo davanti ad un'altra realtà e possiamo cominciare a capire, perché oltre a costruire pseudo realtà, il significato assegnato è un pericoloso manipolatore.

Vediamo il significato, allora, se la tortura è sofferenza, angoscia, che può essere fisica, mentale o morale, chi è stato a patire quella sofferenza negli anni che stiamo descrivendo? Forse ci dobbiamo domandare chi non le ha patite.

Un altro aspetto della questione è la legittimità del fatto, quando un po' in fretta cominciamo a pensare se “è giusto” o “ingiusto”. Ancora una volta prigionieri del pensiero dicotomico.

Sembra difficile trovare quello che è giusto, quando la giustizia sta crollando, forse dovremmo cercare nella “morale”, e anche qui sarà difficile, poiché il centro di gravità morale si è spostato dalla persona verso il bisogno di successo e della sopravvivenza del gruppo, quando ogni gruppo pretende costruire l'etica e per questo si lotta e si uccide. Questa è una situazione di guerra, in questa situazione non possiamo trovare un modello etico, morale o di giustizia esterno, le parti precisamente stanno lottando per imporlo, a qualunque prezzo, al prezzo di imporre il terrore, di uccidere, di gettare napalm o bombe atomiche, o di torturare. Potremmo imporre quel riferimento se abbiamo la forza di farlo, ma allora saremmo un altro contendente.

Si può anche creare un modello dopo che è passato il tempo e la lotta aperta è finita, allora sì, è facile farlo, non bisogna lottare per imporre il riferimento etico, e il lavoro consiste soltanto nel creare la significanza del momento.... Di un momento completamente diverso da quello. Dove Pedro, Joaquin, Luciano, Maria, io e migliaia di altre persone, eravamo veramente diversi, perché erano altri i valori per i quali vivevamo. Luciano lo ha manifestato chiaramente nella sua testimonianza. Anche il resto della società era diversa, poiché qualificava come barbari omicidi quello che la storia riconoscerà semplicemente come fatti di guerra. Quello che tutti pretendiamo dimenticare, è che quando si costruisce una significanza si fa soffrire, possiamo dire che si torturano le persone senza darle l'occasione di cambiare personalmente. Perché quello che non si vuol riconoscere, è che qualsiasi persona, nelle stesse circostanze, è capace di agire allo stesso modo. Operai tranquilli e umili, rispettabili intellettuali, giovani studenti, in quel momento sono stati trasformati, e oggi giorno si trasformano, anche soltanto per una partita di calcio, quando il richiamo della grande adesione scatena la furia in un desiderio incosciente di soddisfare, attraverso la propria escalation personale, il comportamento immaginario che li chiede il gruppo. Sacerdoti e casalinghe hanno impugnato le armi in nome dei grandi ideali. E gli uruguaiani abbiamo sofferto per tutto questo. Non è impossibile giudicare comportamenti di guerra dopo più di vent'anni che sono accaduti, si può emettere un giudizio, è può essere immorale, poiché nell'uso della significanza, può essere implicita la manipolazione.

Sotto quest'ottica, le lodevoli intenzioni delle organizzazioni umanitarie che vigilano sui diritti umani sembrano alquanto distorte, poiché, avendo elementi per realizzare un esame in questi termini, non sempre lo fanno. Come uno dei suoi membri mi diceva: “Sì, hai ragione, ma chi ti darà un solo peso per fare questo?”. Non è necessario aggiungere altro davanti all'enorme maestà del denaro.

Ma non è imprescindibile assumere quello che è successo, anche quando il mio punto di vista non sia altro che questo, un angolazione diversa che contribuisca a “affinare il dibattito”. Dobbiamo cercare i tanti “perché”, per imparare da noi stessi, per evitare che succeda ancora. Ed è anche importante studiare, per sapere che chiunque nella stessa situazione, può agire allo stesso modo.

So che questo è difficile da accettare per chi legge queste righe comodamente da casa, dopo vent'anni che questi fatti sono accaduti, e forse senza partecipazione diretta o indiretta negli stessi. Non si sentirebbe così a suo agio se cercasse nel suo intimo, se è sincero con se stesso, proprio lì, nell'intimo che tante volte mettiamo a tacere, sappiamo che la condizione umana è capace del meglio e del peggio, è portabandiera di bontà e di crudeltà.

Mesi addietro quando ho scritto la lettera, ho manifestato di aver trattato “in modo disumano” quelli che sono stati i miei nemici. Purtroppo, devo confessare che non è così, fare soffrire un altro essere umano, angosciarlo, torturarlo, che è il significato di tutto quello di cui abbiamo parlato sopra, non è disumano, è parte della natura umana. E tutto questo lo facciamo da quando l'uomo è uomo, quando si presentano determinate circostanze. Quando impieghiamo il termine “disumano”, ci troviamo di fronte allo stesso caso della “tortura”. Anche se devo riconoscere che, foneticamente, “tortura” è più duro di “disumano”, è più corretto, perché precisamente torturare, far soffrire, angosciare un altro essere umano come se appartenesse ad un'altra specie, fa parte dell'essere umano. Gli analisti del comportamento chiamano questo fenomeno pseudospeciazione, e si trova soltanto negli essere umani e negli scimpanzé. Ma la cosa più importante non è l'aspetto filogenetico, sono le differenze culturali, i comportamenti settari, quelli che impediscono vedere il prossimo come integrante della stessa specie, la specie umana. La pseudospeciazione, è una caratteristica dell'essere umano, e i comportamenti che la caratterizzano, massima aggressività, al punto di procurare morte e sterminio, separazione violenta dal gruppo, capacità di far soffrire per il raggiungimento degli obiettivi del gruppo, aggressività all'interno del gruppo, ecc., sono anche umani. Pertanto il termine “disumano”, non è corretto. Tortura, dobbiamo dire e, se a causa della significanza del termine il suo uso ci mette a disagio, parleremmo di far soffrire o angosciare l'altro.

Con queste considerazioni è utile domandarci se quello che consideravamo il nemico ha applicato o no la tortura, vale a dire, ha procurato angoscia e sofferenza al prossimo? Non pretendo con la risposta una generalizzazione del comportamento che possa far scomparire la portata dei fatti, ma cerco di mettere in evidenza che, quello che oggi qualcuno pretende mostrare come un comportamento isolato di pochi, era il comportamento generalizzato e conseguente di gruppi che erano in guerra, e non possiamo dimenticare che in tutte le guerre di tutto il mondo si è torturato. E anche questo è una generalizzazione attenuante, è un'evidenza che caratterizza il comportamento umano. Siamo così, o meglio, possiamo esserlo in determinate, e non poco frequenti, circostanze. Siamo dei o demoni, creatori di paradisi o inferni, siamo “io e le mie circostanze”. Benvenuti nella condizione umana.

La questione è che, sotto il termine “tortura”, oltre alla significanza attribuita, si sta volendo rappresentare esclusivamente la circostanza di infliggere sofferenza a una persona detenuta. Ci possiamo dilungare in una vana spiegazione della tortura che per i sequestrati è significato rimanere per tanto tempo nei carceri della guerriglia, o del trattamento ricevuto, ma questo non avrebbe contribuito per niente a una comprensione, ma soltanto a sollevare

un inutile e pernicioso dito accusatore. Il problema di ritagliare sotto il termine “tortura” la suddetta circostanza, costituisce una pericolosa riduzione, perché isola il resto del panorama, isola le morti, la violenza delle azioni, le assemblee e le perquisizioni. In definitiva, non permette di capire un’epoca e un fatto sociale, vediamo soltanto un piccolo panorama di quello che è accaduto. Quando si insiste su questo punto, ricordo ancora una volta le parole del membro dell’organizzazione difensora dei diritti umani, quando dichiarava che nessuno avrebbe pagato un peso per realizzare un’altra analisi o, quello che sarebbe ancora più grave, che infliggere sofferenza a qualcuno in quella circostanza non è un comportamento umano, indagheremmo anche su questo.

A questo punto, e per approfondire nell’aspetto citato, sorgono delle domande, dov’è il limite che segna quello che è o non è tortura? E l’altra, perché ci torturavamo gli uni agli altri?

Pedro nel precedente capitolo, ci parlava già del bisogno d’informazione. Le caratteristiche della lotta progettata dal nemico, la lotta clandestina dove non lo si poteva identificare o ubicare, dove la sorpresa e l’occultamento erano la sua arma fondamentale, l’informazione è passata ad avere un valore smisurato, molto di più per noi che per loro, poiché ottenere informazione per una forza che opera nascosta tra la popolazione, è molto più facile.

Questo è il dialogo che ho sostenuto con Pedro mesi prima di scrivere queste righe:

I: Questo in grande misura, è stata una guerra d’informazione, una guerra d’intelligence, vale a dire, l’oggetto era ottenere informazione. E un argomento molto delicato, è sempre stato il più discusso, l’acquisizione dell’informazione.

P: La necessità di ottenere informazione, in un determinato momento dopo le prime tappe di combattimento, di formazione delle persone, di manovre di fanteria, per le quali sono passato, è cominciata a essere importante per me, e l’informazione bisognava ottenerla in poco tempo, ripeto, perché altrimenti, si scioglieva tutta la rete alla quale quella persona era connessa. C’erano delle procedure, procedure di sicurezza del nostro personale e, procedure di controllo delle persone, ad esempio. Perché il nemico aveva tanti trucchi e abilità. Trovavo le chiavi delle manette o messaggi nei baveri delle giacche o nelle scatolette di fiammiferi, o dentro delle batterie. Allora cercavamo realmente di ottenere informazione, in primo luogo dalla persona, si perquisiva molto bene, si perquisivano tutte le sue cose. E, siccome abbiamo cominciato a vedere più cose, e a scoprire più cose, ci siamo organizzati di più nell’acquisizione d’informazione. Ottenevamo informazione dalla gente attraverso l’interrogatorio. Una procedura d’interrogatorio tipico, consisteva nel denudare la persona, verificare i documenti, cercare di verificare i dati e farle delle domande. All’inizio era un atto da persona a persona, diciamo, uno di fronte all’altro, ma dopo abbiamo dovuto reagire davanti alla possibilità di essere identificati noi, e non si è fatto più stare uno di fronte all’altro. Utilizzavamo, ad esempio, una paratia, dove la persona stava da una parte e noi dall’altra. L’informazione si doveva ottenere il prima

possibile. Su questo ci sono stati casi di ogni tipo. Ci sono state persone che non hanno detto niente, e persone che hanno detto di tutto. Ci sono delle circostanze che sono state casuali, e circostanze che sono dovute a un lavoro di capacità tecnica di quelli che hanno realizzato l'interrogatorio.

I: Ma si faceva pressione? O non si faceva? La tortura, come dicono, s'infliggeva o non s'infliggeva?

P: Bene...dico...la persona che arrivava era incappucciata. Rimaneva nuda per tanto tempo, doveva stare in piedi, quando aveva fame o sete non l'alimentavamo bene. Sì, questo era un tipo di pressione

I: Sì, riportato da un giornalista esperto, dice: "Sì, vi si entrava incappucciati e ci tenevano nudi, senza mangiare e senza bere acqua per giorni e giorni, incappucciati" mi sono sempre chiesto dove si trova il limite tra ciò che si considera tortura e ciò che non lo è. Perché ho visto gente che dopo 3 o 4 giorni di tenerli in piedi, i piedi li avevano tremendamente gonfi, e non potevano stare senza bere acqua più di cinque giorni perché si può disidratare in modo pericoloso.

P: Sì...

I: Ma voglio sapere, che cosa porta una persona comune, studente, che appartiene ad una forza, che sta dentro di un sistema di allenamento, all'improvviso, a trattare male o in modo disumano, una persona, non importa il grado, ai fini di ottenere informazione.

P: Ho già detto questo: è la guerra, è l'utilizzo di ogni possibile mezzo. L'informazione si doveva ottenere in pochissimo tempo, altrimenti, dopo non serviva più. E l'informazione si otteneva tramite mezzi esterni, o tramite mezzi d'interrogatorio. Non vi è altro modo di ottenere informazione, non vi è altro modo. E l'informazione si ottiene ai fini di salvaguardare l'integrità della propria istituzione e di se stessi. E per finire il prima possibile con quello che mi sta minacciando, che sta uccidendo, che sta mettendo bombe, e che vuole sovvertire l'organizzazione dello Stato.

I: Ottengo informazione o c'è pericolo di vita.

P: Io ero convinto di questo

I: Sì, sì, sì, anch'io. Anch'io. Questo però...

P: Io non facevo spogliare una persona, per il solo fatto di vedere quanto era bello, ma per perquisirla completamente.

I: Ovvio.

P: Né m'intrattenevo con una persona per il suo fisico o per godere del fatto che stesse male. Io volevo ottenere informazione. Di un modo o un altro. E la premessa era quella di ottenere informazione il prima possibile. Il fatto è che io credo che bisogna segnare una grande differenza, ad esempio, con altri procedimenti che sono stati utilizzati all'interno delle forze armate. Io credo che l'acquisizione d'informazione all'interno della Marina, era molto più... diciamo che si pressava fisicamente alla persona fino a ottenere l'informazione e non oltre. Mentre credo che in altri settori delle Forze Armate non sia stato così.

I: Si continuava oltre all'informazione

P: Sì, o si realizzavano atti per il semplice fatto di...non di ottenere informazione, ma di punire la persona. A me non è mai interessato punire una persona.

I: Punire...si è detto molte volte che le persone che andavano oltre all'acquisizione d'informazione nel maltrattare le persone, torturarle, erano sadici. Ma no, non è vero, c'era gente che cercava di punirli per quello che avevano fatto, questa è la differenza di portarlo verso il personale o porlo all'interno dell'istituzionale.

P: Io svolgevo la funzione di acquisizione dell'informazione, non avevo dubbio di fare le cose nel migliore dei modi. Non avevo dubbi.

Quello che si evince dalla conversazione, è molto chiaro. Mi voglio soffermare sull'ultima parte. L'informazione si otteneva principalmente dagli interrogatori, e in questi, la tortura, anche se non si può considerare sistematica, era normale. Il fatto anormale era che un detenuto ci raccontasse tutto di sua spontanea volontà. All'interno di quest'ambito, io ho visto di tutto, tanto nella Marina come nelle altre Forze, ho visto l'interrogatore che cercava l'informazione, come Pedro, come Joaquin, come ho agito io, e ho visto l'altro, quello che portando la lotta sul piano personale, cercava di punire il detenuto. Si riconosceva facilmente perché glielo diceva palesemente: "Ci avete fatto tale o quale cosa, avete ucciso Tizio" e, atto seguito, lo picchiava. Ho visto anche gli altri, i sadici. Ma tra le centinaia di persone che interrogavano i detenuti, erano la minoranza, lì si può trovare in qualsiasi altra attività o ruolo, il fatto che si trovassero lì, si doveva soltanto a che si trovavano nella circostanza adatta a sviluppare il loro sadismo e, a che il numero di persone coinvolte negli interrogatori faceva inevitabilmente che apparissero in una determinata percentuale. Ho anche visto come erano fortemente disprezzati e censurati dai loro compagni, e ho visto come si informava riguardo loro ed erano rimossi dalle loro cariche. Sono sicuro che qualche irresponsabile proverà a estrarre soltanto questo paragrafo, con interessi

sensazionalisti e commerciali, mutilando apposta, tutto quello che è un contesto storico e una linea di pensiero, spero includa anche questa frase.

Vediamo la conversazione con Joaquin.

I: Non provavi odio?

J: No, credo che in quel momento la paura era superiore. Quando sono arrivato alla Forza di Sicurezza, c'era un Ufficiale che aveva paura, che non ce la faceva, aveva problemi anche quando dormiva. Mi hanno mandato al suo posto, e ho pensato che non potevo essere uguale. Allora ho cominciato a pensare a come scacciare la paura, la paura si scaccia conoscendo il nemico, pensavo. Sono andato dove stavano i prigionieri, uomini e donne e mi sono fermato accanto a un "tupa" (tupamaro, ndt). Ho visto che era uguale a me, mi sono domandato, per quale motivo siamo in questo? E ho cominciato a perdere la paura. Mi ha visto una capo e mi ha messo a fare gli interrogatori. Il giorno successivo, stavo interrogando senza sapere che cosa domandare, mi parlavano di "fierros" (pistole, ndt) e mi dovevo fermare per domandare all'altro interrogatore che cosa fossero i "fierros". Ho imparato così, mettevamo insieme le dichiarazioni di tutti loro e tra di loro si vendevano. Dopo ho conosciuto il manuale di interrogatori dei "tupa", quei tizi avevano imparato a rispondere alla polizia e rispondevano tutti allo stesso modo. Scoprivì un "tupa" per le risposte da manuale. In quell'epoca, anche se si diceva che non si torturava, la persona rimaneva cinque giorni in piedi, con acqua e una galletta ogni giorno, ed era bendata. Questa non è una tortura? O minacciando sua figlia, o sua sorella, sua madre o suo padre? E se questo non si considerava una tortura, allora, qual è il limite? Non è anche una tortura quando all'interno del sistema c'è gente senza mangiare? Ho anche visto altri posti dove s'infliggevano per giorni mezz'ora di tortura. Sono passati gli anni e si è capito che, con un caffè, in un determinato momento dopo aver sofferto, cominciano a parlare.

I: Perché si torturava?

J: Per ottenere informazione rapidamente, se dopo 24 ore non si sapeva niente della persona che era detenuta, tutti quelli che erano in contatto con lui, scomparivano. Una volta siamo andati ad arrestare uno e gli abbiamo detto che eravamo della narcotici, avevamo 24 ore, quindi, in un giorno lo abbiamo fatto mangiare sei volte, quando dormiva lo svegliavamo dopo mezz'ora, il tizio ha creduto che fossero passati due giorni e ha cominciato a parlare, siamo riusciti a prendere il contatto che aveva il giorno dopo.

I: Che sarebbe successo se non ci fosse stata la tortura?

J: La tortura è tutto, è tutto quello per cui il detenuto passa, è un mezzo per raggiungere l'obiettivo. Se sei in una guerra, la cosa principale è l'obiettivo, sai che se cadi in una guerra, ti tortureranno, e noi eravamo in guerra. Ma quando cominciava a parlare, smetteva di essere un nemico, diventava a un collaboratore, quasi un amico, è successo tante volte, oggi mi saluto con molti di loro.

Joaquin tocca degli argomenti interessanti, ancora una volta la paura. A me è successa la stessa cosa, era il primo ostacolo che si doveva vincere. Quel contatto vicino,

personale, fisico, sentire il suo odore a adrenalina, il suo alito scomposto rendendosi conto di essere nudo e indifeso, era davvero una circostanza violenta. Qualcuno non l'ha sopportato. Anche lì bisognava dare mostra di coraggio, e la nostra scalata personale, il nostro bisogno continuo di mostrare il nostro coraggio, si manifestava anche in quelle circostanze. Durante un interrogatorio, il detenuto parla molte volte come non aveva mai parlato con nessuno. Nell'intimità della sala, e senza che mediasse violenza fisica, la cosa peggiore era il contatto con i massimi livelli della miseria umana, approfondire, gli uni e gli altri, in quegli abissi psichici, fino a quei momenti nascosti perfino a noi stessi. Gli aneliti segreti, i desideri inconfessi, i tradimenti più vili e gli atti di lealtà e coraggio incredibili, erano citati in quelle circostanze. Tutto nel tacito e sempre rispettato accordo, che tutto sarebbe rimasto lì, tra di noi, come qualcosa legata a quel tempo e luogo. Lì, si condivideva con l'altro il profondo disprezzo che alcuni avevano per i loro superiori, parenti o perfino per il proprio partner, i sentimenti confusi e le reazioni organiche che agli uni e agli altri producevano questo tipo d'interazioni, lì si facevamo domande alle quali non sempre avevamo le risposte. E anche lì cominciamo ad avere degli obiettivi comuni. Di questo parleremo dopo. Quello che interessa evidenziare è, che quella circostanza era di una tale violenza, che superava perfino la violenza fisica. Per questo molti non lo sopportavano. E perché questo era necessario? Qualcuno si può domandare. In primo luogo, per conoscere il nemico, per comprenderlo nel profondo di se, come passaggio ineludibile per poterlo combattere. Quella era una guerra principalmente ideologica.

In secondo luogo perché è quasi impossibile evitare una relazione che vada oltre quello che è strettamente professionale, quando si condivide l'intimità di una persona. In quell'ambito vi sono stati innamoramenti e amicizie, come alla fine racconta Joaquin. Non possiamo non osservare la testimonianza di Joaquin, il suo richiamo riguardo a non differenziare i modi di tortura, e il suo richiamo alla tortura esistente in altri ambiti, perché è ora di riconoscere che la tortura è esistita e esiste, o pensiamo che tutti i detenuti mentono. E, a proposito, perché la società si mostra molto più tollerante quando si fa soffrire un delinquente che quando si fa soffrire un guerrigliero? Forse ci sono delle categorie sociali che meritano essere torturate ed altre no? Il sistema che la società allestisce come regime carcerario, non è in se una tortura inflitta al prossimo? Non ho risposta per quest'ultima domanda, non so quale sia la soluzione. Ma quando vediamo la reazione sociale, quella spontanea e quella giuridica, ci domandiamo: perché si chiede il linciaggio di un "soggetto aberrante" e si invoca l'istituzione della pena di morte? Per caso ci sono vite che non meritano di essere rispettate? Perché i difensori dei diritti umani sono così selettivi all'ora di trattare questi argomenti? Quest'ultimo sì lo so, se non è così, non "riesci ad avere un peso".

Per Joaquin, come per me, e come per il resto della società, torturare, far soffrire qualcuno, era un mezzo per arrivare a un fine. Per ottenere un obiettivo. Sembra che per la società sia anche, un modo di punire chi trasgredisce l'ordine, come nei casi di cui parlavamo con Pedro. Il fatto che una sia istituita e l'altra no, è, a questo punto, un dettaglio. Quello che è stato istituito da un gruppo è molto più potente e, a volte, molto più autentico e

onesto, che quello che è stato istituito socialmente, soprattutto in una guerra. Non parliamo di ciò che “va bene” o “va male”, stiamo semplicemente vedendo, com'è l'uomo.

L'altro argomento, è considerare che qualsiasi persona può arrivare a questi estremi, non per cercare, come abbiamo detto, degli attenuanti generici, ma per continuare a conoscerci come esseri umani. Credo che, finora, è stato dimostrato sufficientemente nell'analisi che stiamo facendo riguardo al comportamento settario, e ad altre caratteristiche umane, come la pseudospeciazione, il concetto di castigo a livello sociale. Nonostante, abbiamo bisogno di un referente esterno, che ci permetta concludere l'approccio sull'argomento. Questo referente esterno, ce lo fornisce la scienza. È esterno, perché ci fa vedere la stessa cosa nell'ambito di un esperimento scientifico, di qualcosa che si può riprodurre in laboratorio e che risponde a una metodologia determinata.

Il lavoro è di Stanley Milgram, riconosciuto Sociologo Sociale di ampia esperienza, che realizza lo sperimento nel Laboratorio dell'Università di Yale, e lo pubblica sotto il nome “Obbedienza all'Autorità”. La versione spagnola, alla quale faccio riferimento, è quella dell'Editorial Desclée de Brouver S.A.- 1980, e corrisponde al dr. Javier Goitia. Inoltre Milgram, ha pubblicato numerosi articoli su questi studi nell'American Psychological Association, e questo studio in particolare, è stato finanziato dalla National Sciences Foundation. Vi hanno collaborato diversi professionisti di fama e diverse istituzioni che Milgram cita nella sua opera.

L'ipotesi che presenta Milgram coincide quasi con quello che stiamo proponendo. Milgram dice che:

“ La persona che, per profonde convinzioni, sente ripugnanza per il furto, il crimine, o per una qualsiasi aggressione, può di fatti realizzare tutte queste azioni con relativa facilità, quando le sono ordinate dall'autorità. Un tipo di condotta inconcepibile in chi opera per proprio conto, può non offrire alcuna difficoltà quando si tratta di qualcosa che si esegue per ordine di un altro” (p.9).

I lavori sull'obbedienza sono numerosi e di vecchia data, ma la teoria di Milgram è più complessa di quello che si può dedurre da una prima considerazione della sua ipotesi. In effetti, non è solo obbedire sottomettendosi a un insieme di norme e prescrizioni regolate in modo tale che la mancata accettazione implichi un castigo. L'obbedienza non si basa sulla minaccia, non si può ridurre all'alternativa davanti a una possibilità peggiore. Milgram definisce l'obbedienza come:

“Il meccanismo sociologico che unisce l'azione dell'individuo e il fine politico. È il cemento che lega gli uomini ai sistemi di autorità. Tanto i fatti della storia più recente come l'esperienza di vita di ogni giorno, ci fanno pensare che per non poche persone,

l'obbedienza possa essere un comportamento radicato, più ancora, un fortissimo impulso che va oltre l'educazione etica, la simpatia e la condotta morale". (p. 15)

L'unica premessa necessaria, è che il concetto di sistemi di autorità non si può ridurre soltanto all'esempio di un sistema militare, in ogni azione della nostra vita, interagiamo con diversi sistemi di autorità all'interno dei quali ci adattiamo e ci sottomettiamo in qualche modo, dal nostro lavoro quotidiano, alla sottomissione a un ordinamento di traffico, o di un vigile, o di un autista di autobus, fino a quello della mascherina del cinema o di un parcheggio. Il regolamento per il quale scorre la vita in società, si fonda in gran parte, nell'esistenza e l'accettazione dei diversi sistemi di autorità, accettazione che inizia dalla nostra nascita, quando senza essere coscienti del fatto, accettiamo il sistema familiare, dove ci sottomettiamo all'autorità dei genitori. Il passaggio successivo è la scuola o l'asilo materno e così per il resto delle nostre vite. Il comportamento di completa libertà è minimo, ristretto a poche circostanze, l'esistenza dei sistemi di autorità in base ai quali viviamo, e sicuramente in base ai quali riusciamo a vincere come specie, si può datare dai primi indizi di vita sociale, quasi due milioni di anni addietro. Tempo sufficiente perché possa diventare un componente caratteristico della condizione umana. Spero che gli "essere completamente liberi" del mondo non si sentano afflitti per questo.

Lo sperimento di Milgram è il seguente. Si chiamano delle persone per prendere parte a un esperimento scientifico, relazionata con gli effetti del castigo durante l'apprendimento. Portano in una stanza una persona determinata, alla quale chiamano "apprendista", la fanno sedere su una sedia, le legano le braccia con delle cinghie e le connettono un elettrodo al polso. Allora le si dice che dovrà imparare una serie di parole parallele, e quando commetterà un errore, riceverà una scossa elettrica d'intensità crescente. La persona che applica le scariche, denominata "l'insegnante", è il vero oggetto dello sperimento, poiché "l'apprendista" è un elemento della squadra di sperimentazione, che non riceverà nessuna scarica durante lo sperimento, ma simulerà i suoi effetti.

L'insegnante, una volta che vede l'apprendista legato alla sedia, è condotto davanti a un colossale generatore che produce scariche da trenta commutatori che oscillano tra una potenza di 15 a 450 volt, con dei cartelli che indicano da SCARICA LEGGERA a PERICOLO-SCARICA VIOLENTA. Chi amministra l'intensità della scarica, è l'insegnante, davanti a una risposta corretta, passa a quella successiva, e davanti a un errore, applica la scarica cominciando dall'intensità più bassa, 15 volt, per aumentare a 30, 45 e via dicendo. Il procedimento successivo, che è stato programmato precedentemente, è il seguente:

"A 75 volt, l'apprendista si lamenta. A 120 volt comincia a lamentarsi con le parole. A 150 chiede di essere liberato dallo sperimento. Le sue proteste continuano a misura che le scariche aumentano, diventando ogni volta più veementi e emotive. Già a 285 volt la sua risposta si può descrivere soltanto come un grido disperato.

Coloro che hanno osservato questo esperimento sono d'accordo che l'impressionante qualità dello stesso, è un po' scurata quando si traduce in parole". (p. 17)

Il risultato è suggestivo, più del 60% dei soggetti hanno obbedito agli ordini dello sperimentatore fino alla fine, continuando a castigare la vittima fino alla scarica più intensa del generatore. Anche lì, la scarica da 450 volt, è stata applicata tre volte prima che lo sperimentatore desse l'ordine di sospendere lo sperimento. A quel punto la presunta vittima urlava, colpiva i muri e alla fine non emetteva più alcun suono dopo le scariche elettriche. Il resto dei soggetti con i quali si è fatto lo sperimento, hanno interrotto di propria volontà arrivati a diverse intensità di voltaggio. Non vi sono dati che qualcuno si sia rifiutato.

È interessante sottolineare che il primo sperimento, Milgram lo realizza con studenti di Yale, e quando vede il risultato, rifiuta lo sperimento per considerare gli studenti troppo competitivi e dominati dal paradigma dell'investigazione. Allora decide di ricorrere a gente normale, accertandosi che il risultato è lo stesso. Quando lo sperimento è stato ripetuto a Princeton, Monaco, Sudafrica e Australia, i risultati ottenuti sono stati superiori, e a Monaco si è constatato che l'85% dei soggetti hanno agito con obbedienza.

I soggetti selezionati sono stati convocati con un annuncio sul giornale, nel quale si chiedeva la partecipazione di persone comuni, disoccupati, infermieri, casalinghe, assistenti medici, assistenti sociali, ingegneri, sono alcuni degli esempi delle professioni svolte, uomini e donne, soggetti tra i 20 e i 50 anni, sono stati i più richiesti. Si offriva un pagamento di 4 dollari più 50 centesimi per il trasporto.

Milgram realizza diverse variazioni sullo sperimento, con la vittima più vicina, o vicina al tatto, o bene dei cambiamenti sul ritorno della vittima. Uno dei più interessanti, è stato quando i soggetti insegnanti sono stati messi a svolgere compiti che non erano quelli di applicare direttamente la scarica, ma leggere delle parole, ad esempio, in questo caso, da 40 soggetti osservati, 37 hanno continuato fino alla fine.

Secondo Milgram, il fine dell'indagine era vedere quando e come le persone avrebbero sfidato le autorità di fronte a un chiaro imperativo morale. Il confronto dello sperimento con la situazione e i comportamenti che stiamo analizzando è anche considerato da Milgram. È, senza dubbio, molto diverso partecipare da un giorno all'altro a un sperimento di questo tipo, sottomettendosi ad un'autorità circostanziale, di quello che rappresenta fare parte di un potente sistema, durante diversi anni, con una formazione mirata a quei fini, con diverse circostanze iniziatiche e, inoltre, in tempo di guerra o conflitto generalizzato. A questo si devono aggiungere, tutte le considerazioni che abbiamo fatto finora sul comportamento settario e il permanente richiamo del gruppo, in virtù di un'adesione permanente e crescente. La pressione nel nostro caso è considerabilmente maggiore, brutale, come diceva Luciano. Milgram lo riconosce in questo modo:

“Ovviamente vi sono enormi differenze tra l’ eseguire ordini da un ufficiale in tempo di guerra e realizzare ciò che ordina uno sperimentatore. E, tuttavia, permane l’essenza di certe somiglianze, in modo che si può domandare in modo generico: Come si comporta un uomo quando un’ autorità legittima gli dice di agire contro una terza persona? Al massimo possiamo sperare che il potere dello sperimentatore sia considerevolmente inferiore a quello del generale, dal momento che non conta su un potere coattivo con il quale rafforzare i suoi ordini, e che la partecipazione in uno sperimento psicologico è molto lontano da evocare quel senso di urgenza e dedizione che sorge dalla partecipazione nel combattimenti”. (p. 17)

La cosa importante da sottolineare è, che non era precisamente il potere coattivo dell’ autorità del superiore ciò che ci faceva agire, non si può dire che quando si torturava si facesse soltanto in adempimento agli ordini superiori. Non si può neanche affermare che fossero azioni personali isolate. Era, innanzitutto, un procedimento attraverso il quale si otteneva l’ informazione. Era, com’ è stato ed è in ogni parte del mondo, una caratteristica in più di quel tipo di lotta.

Diverse volte i miei superiori erano presenti durante l’ interrogatorio, era una formalità in più. La tortura durante gli interrogatori era un segreto “urlato a gran voce” durante la guerra, prima e dopo il 1973. E questo nessuno lo ignorava, e meno ancora gli alti capi militari; d’ altronde, sarebbe triste il ruolo di chi adducesse ignorare quello che i suoi subalterni facevano durante gli interrogatori: sarebbe a indicare che oltre non essersi mai avvicinati a uno di questi procedimenti, e non aver mai visto da vicino un guerrigliero, i suoi subordinati non avevano in lui sufficiente fiducia per metterlo al corrente delle loro azioni. Nel minore dei casi, forse era un atto d’ ipocrisia, dove fingere di non sapere niente, finché tutto riusciva bene, era il requisito implicito. In molti casi è stata quella la circostanza dominante.

L’ interrogatorio, quindi, non significava il momento culminante di un processo, il momento culminante era soltanto il trionfo sul nemico. Il potere coattivo era, precisamente, il potere del gruppo. Il gruppo determinava, per la propria sopravvivenza, una serie di valori astratti, di grandi proclami e idee, all’ interno dei quali scompariva l’ essere umano individuale. Il gruppo richiamava, coattivamente, una serie di comportamenti in ordine di intensità crescente, che facessero evidente l’ adesione. C’ erano sì le sanzioni amministrative, ma quello più grave apparteneva ad un altro ordine. La coazione non proveniva principalmente dal sistema punitivo di norme che determinassero un comportamento gruppale, la punizione, la sanzione, appartenevano all’ ordine morale, a quello che significava per il gruppo e per se stessi, vacillare nell’ adesione o mettere in dubbio, anche soltanto intimamente, quello che il gruppo aveva determinato. È così che l’ antitesi del

gruppo era l'individuo. L'individuo, quello che emerge, sono i grandi nemici del gruppo di comportamento settario.

Tutto questo guidava i comportamenti e stabiliva l'asse sul quale si collocava la morale, e lo faceva per noi e per il nemico.

In alcun modo posso dire che le condotte che oggi descrivo comprendessero tutti gli Ufficiali, ma quello che affermo è che era la norma, quello che la grande maggioranza viveva. Tutti partecipavano, e allo stesso modo dei soggetti degli esperimenti di Milgram, ognuno arrivava a un grado diverso d'intensità nella partecipazione, e il numero aumentava quando la partecipazione era in modo indiretto e il soggetto non si riconosceva come direttamente coinvolto nei procedimenti.

Altrettanto oserei dire sul nemico, c'erano quelli che svolgevano compiti strettamente politici e altri che semplicemente erano dei corrieri, o prestavano la loro abitazione per ospitare un ricercato ma, come si evince dalle testimonianze, tutti erano coscienti e si sentivano responsabili delle azioni dell'organizzazione. In questo avevano su di noi un grande vantaggio morale, poiché molti di noi dicevano, o dicono, di non sapere o non essere responsabili di ciò che realizzava la propria forza.

Quello che non riesco a capire chiaramente, è il grado di libertà di azione che in questo caso aveva il nemico. Ricordo indizi che mi fanno pensare a un grado di sottomissione all'autorità più elevato. Quando si decide di giustiziare Mitrione, secondo quanto risulta nelle pubblicazioni delle Forze Armate estratte dai fascicoli, la decisione proviene apparentemente dalla massima autorità dell'organizzazione, la stessa cosa in tutte le altre esecuzioni. Succede la stessa cosa con l'esecuzione del contadino Pascasio Baez, che è stata anche discussa e disposta dalla massima autorità, essendo in definitiva una circostanza tattica più semplice in confronto alla morte di Mitrione o Motto. Non era soltanto il valore della vita, che per loro c'era, ma l'effetto propagandistico dell'azione quello che obbligava a sottomettersi all'autorità e al fatto che le decisioni di questo tipo si prendessero al più alto livello. Nonostante l'esecuzione decentralizzata delle sue azioni, la libertà di azione dei diversi componenti dell'organizzazione, era, apparentemente, minore del nostro. Quindi, le considerazioni di Milgram, rientrano ancora di più all'interno del caso del MLN (Movimento di Liberazione Nazionale-Tupamaros, ndt). Sebbene l'autorità che emana dai suoi organi direttivi non era legale per la società, per loro era completamente legittima, era l'autorità di un sistema che contava su un ordine gerarchico determinato e con le proprie istituzioni, tra queste il suo proprio sistema di giustizia.

Per noi non c'erano, ripeto, degli ordini espliciti di torturare, forse è successo in qualche occasione di cui non sono a conoscenza. Il grande messaggio implicito era che si doveva partecipare e non si poteva perdere, perché questo e non altro è il fine ultimo e principale di un esercito: vincere la guerra. In difesa o in attacco, in modo elegante o mediocre, con un

metodo o un altro, l'unica cosa che il popolo non gli perdonerà mai, è la sconfitta, il non adempiere a ciò per cui è stato creato.

Non possiamo vedere quindi la situazione alla luce di un Regime di Obbedienza Dovuta, non posso essere cinico e codardo e dire che io “ mi limitavo a eseguire gli ordini”. Il comportamento intimo e cosciente dell'essere umano non è regolamentato e non ammette analisi di questo tipo.

È quando Milgram cita “il senso di urgenza e dedizione che nasce per la partecipazione al combattimento”, che sorgono gli altri lati della questione. In quei momenti vertiginosi, gli ordini erano principalmente di carattere tattico, e si faceva a meno delle considerazioni etiche, in quel momento sarebbe stato quasi irrealistico. Io non sto parlando soltanto dei momenti puntuali di qualche circostanza operativa, mi riferisco allo stato di coscienza con cui agivamo durante tutti quegli anni. Totalmente inutile, vana, sarebbe una discussione riguardo la moralità di quel tipo di ordini, la morale era altrove, la morale, e l'etica, esigevano di guadagnare la guerra e nessuno ferma una guerra per analizzare il modo in cui si sta combattendo, e ancor meno se si sta vincendo. Questo, spesso, si fa dopo e, di solito lo fanno quelli che non hanno combattuto, o quelli che possono trarre qualche vantaggio politico dei fatti.

Lo sperimento di Milgram, quindi, deve essere considerato come una circostanza di minore pressione, anche se la risposta all'autorità può essere simile. L'altra similitudine, è la grande idea che sottometteva l'individuo, la nostra, era tutta una serie di principi astratti, come la Patria, l'indipendenza, ecc., quelli del nemico la stessa cosa. Nel caso dello sperimento di Milgram, la scienza era il grande principio, collaborare con la scienza. La scienza occupava il posto che per noi avevano le ideologie. La scienza, senza dubbio, può diventare un'ideologia, soprattutto quando è difesa da gruppi dal comportamento settario. Proseguiamo con Milgram.

Sono numerosi gli aspetti ai quali punta lo sperimento, il metodo, il campione, tutte le volte che lo sperimento è stato realizzato, le possibili critiche, le ipotesi, situazioni di guerra e altri confronti, sono accuratamente esaminati alla luce di una consistente bibliografia. Un trattato accurato sull'opera, richiedeva un libro a parte. Vediamo per tanto qualche conclusione, senza smettere di raccomandare la lettura completa dell'opera.

“Il comportamento sorto negli esperimenti che abbiamo descritto, è il normale comportamento umano, rivelato, nonostante, sotto condizioni che mostrano chiaramente il pericolo che rinchiude la nostra formazione per la sopravvivenza umana. E che cosa abbiamo potuto vedere? Non aggressione, dal momento che non vi è rabbia, vendetta o odio in quelli che amministrano le scariche alla vittima. Le persone si arrabbiano; agiscono per odio, e a volte hanno esplosioni di rabbia contro altre persone. Ma non in questo caso.

Qui si svela qualcosa di molto più pericoloso: la capacità dell'uomo di mettere da parte la sua umanità, vi è di più, l'inevitabilità di agire in questo modo quando fa scomparire la sua personalità unica in strutture istituzionali più ampie.

Questo è lo spacco fatale che la natura ci ha disegnato, e che a lungo andare, offre alla nostra specie, scarse possibilità di sopravvivenza.

È ironico che le virtù di lealtà, donazione, disciplina, che valorizziamo così tanto nell'individuo, siano precisamente le proprietà che creano strumenti di guerra di tipo organizzativo e altamente distruttivi e che sottomettono gli uomini ai malvagi sistemi di autorità.

Ogni individuo possiede una coscienza che in grado maggiore o minore, lo aiuta a frenare il flusso di impulsi distruttivi verso un'altra persona. Ma quando fa scomparire la sua personalità in una struttura organizzativa, una nuova creatura prende il posto dell'uomo autonomo, senza i limiti della morale individuale, libero di ogni inibizione umana, attenta soltanto alle sanzioni dell'autorità.

Dove si trovano i limiti di questa obbedienza? Abbiamo provato in diversi punti di stabilire una frontiera. Abbiamo inserito delle grida che provenivano dalla vittima; non bastavano. La vittima affermava di avere problemi di cuore; i soggetti continuavano a applicarle le scariche sotto gli ordini. La vittima chiedeva di essere lasciata libera, non si sentivano più le sue risposte sulla scatola di segnali; i soggetti continuavano a applicarle le scariche. In un principio non pensavamo che fossero necessari procedimenti così drastici per fare possibile da (dis) obbedienza, e ogni volta che sono stati aggiunti nuovi passi, lo abbiamo fatto quando appariva chiaramente la mancanza di effettività delle tecniche precedenti. Lo sforzo finale per stabilire un limite, lo ha costituito la condizione di vicinanza di tatto. Ma già il primo soggetto ad avere agito in questa condizione, ha continuato a sottomettere la vittima in adempimento agli ordini ed è arrivato all'intensità più alta della scarica. Una quarta parte dei soggetti in questa condizione hanno agito in modo simile.

I risultati, come li abbiamo potuti vedere e sentire nel laboratorio, costituiscono qualcosa di raccapricciante per questo autore.

Ci presentano la possibilità che non sia possibile contare sulla natura umana – o in modo più concreto- con il tipo di carattere forgiato nella società americana, per isolare i suoi cittadini dalla brutalità e dal tratto inumano, una volta che cadono sotto la direzione di un'autorità malevola. Un'alta percentuale delle persone, fanno ciò che li viene detto di fare, senza tenere conto del contenuto della loro azione, e senza limiti imposti dalla propria coscienza, sempre che percepiscano che l'ordine ha il suo origine in un'autorità legittima". (p. 174).

Riflettiamo su questo alla luce della nostra storia, come abbiamo visto al primo capitolo, e sulla violenza di quegli anni. Quella "spaccatura fatale" che ci ha donato la natura, cui Milgram fa riferimento, spaccatura dove individuo scompare diluito nell'esigenza brutale del gruppo, fa che l'uomo tormenti e uccida l'uomo in combattimenti, attentati esecuzioni e interrogatori, quest'ultimo incidentalmente, è vero. Ma non è meno doloroso o tragico. Molti sono morti in guerra, partecipando o no a essa, come in tutte le guerre. Qualcuno è morto durante gli interrogatori, anche questo come in tutte le guerre.

Credo che sia sufficiente, riguardo all'argomento tortura. Adesso i lettori sono in condizioni migliori per giudicare, per giudicarsi, anzi, perché quello che qui è in gioco, non

è il comportamento di un gruppo in un momento determinato, quella che si sta giudicando, è la condizione umana. Il primo e ineludibile passo è conoscerla e ammetterla, unico modo per trovare la strada per controllarla.

Verso altri aspetti non meno interessanti, ci conduce l'argomento degli interrogatori, vediamo ciò che si diceva e l'acculturamento risultante da quell'intensa interazione.

Quell'acculturamento ha portato con sé due importanti conseguenze, prodotto di una domanda fondamentale che si faceva nel 90% degli interrogatori: perché cosa lottavano i guerriglieri? La prima conseguenza è stata che noi cominciamo ad acquisire un'ideologia, in questo caso, politica. Le Forze Armate cominciano a politicizzarsi, e quasi simultaneamente a questa conseguenza, cominciamo a capire che le cause per le quali sorgeva il nemico, non erano così semplici come l'attacco del marxismo internazionale. Abbiamo cominciato a pensare che sconfiggere la guerriglia, non era il solo modo di difendere il paese, e che la guerriglia non era l'unico pericolo.

Pedro

I: Non ti sembrava strano, quando parlavi con loro, che tu parlavi da un punto di vista istituzionale e tattico, e loro ti rispondevano ideologicamente?

P: Sì, è ovvio che dietro al procedimento o all'accettazione morale di un guerrigliero, c'era un lavoro, un lavoro d'influenza politica. C'erano i fochisti, gli ideatori della teoria del focolaio di Che Guevara, c'erano altri che non lo erano così tanto, ma c'era un'azione politica e loro la esternavano continuamente.

I: Sì, certo, ma io mi riferisco al fatto di due esseri umani parlando, uno impregnato dall'ideologia, e l'altro impregnato dal compimento del dovere istituzionale. Quei dialoghi a volte erano strani, loro pretendevano a sottovalutarci.

P: Ti sottovalutavano e a volte cercavano di addottrinarci e qualche volta ci riuscivano.

I: E qualche volta ci riuscivano

P: Sì, vi è di più. Io conosco casi, tanto nella Marina come nell'Esercito, in cui dei detenuti hanno addottrinato le persone che li custodivano. E di detenuti che hanno provato a addottrinare o a fare passare le sue idee, agli ufficiali che l'interrogavano. E cercavano, quando la situazione lo permetteva, di esprimere la loro ideologia politica. L'ideologia era prendere il potere con le armi, di questo non c'è dubbio. Prendendo ad esempio, le tante diseguaglianze sociali che evidentemente esistevano, e manifestandole. Noi forse non avevamo la capacità di dare a loro le stesse arringhe politiche che ricevevamo. Perché eravamo all'interno di un altro obiettivo. E non eravamo formati politicamente. Loro sì.

I: Mi riferivo a questo. Loro ponevano problemi ideologici, noi tattici.

Sì...all'inizio era così. Fin quando, come prodotto di una logica applicata male, abbiamo cominciato a pensare: "Questo è il nemico ed è di sinistra, quindi, tutti quelli di sinistra, sono dei nemici". Ed è stato così che, in nome di questo, abbiamo seminato distruzione, mossa dopo mossa. Non era una procedura senza fondamento, i documenti

catturati, le loro dichiarazioni e le informazioni ottenute, mostravano come la guerriglia si allenava nell'Unione Sovietica, in Cuba, in Angola, nello Yemen del Sud, ecc. E come questi paesi sostenevano i guerriglieri. Allo stesso modo, paesi socialisti, moderavano i loro discorsi all'ora di parlare del nemico e punivano senza pietà il nostro modo di agire.

Per loro, eravamo il potere dell'imperialismo, eravamo l'estensione dell'apparato nordamericano, agendo nel paese. Per tanto, tutto quello che era ufficiale, era il nemico.

È stato così che noi abbiamo iniziato a combattere “per qualcosa”, in questo caso la Patria, e abbiamo finito combattendo “contro qualcosa”, in questo caso il comunismo, al quale identificavamo come madre spirituale, fomentatrice e protettrice di ogni movimento di guerriglia nel mondo. D'altronde, questo c'era scritto nei loro documenti. E anche quando non erano strettamente comunisti, la condizione di guerriglieri era sufficiente per considerarli nemici e simpatizzanti col comunismo. Un “tupamaro” era nemico quanto un “montonero” anche se le loro differenze erano abissali. Anche i “montoneros” erano guerriglieri, e quindi nemici. Il pensiero dicotomico nella massima espressione.

Il nemico soffriva della stessa cosa, qualche membro del MLN e altri gruppi, hanno finito per combattere in Colombia come parte del M-19, e hanno partecipato nelle guerriglie di Africa e Centroamerica. Gli uni e gli altri ci siamo internazionalizzati, vinti dalle ideologie e condizionati dal pensiero duale.

Questa nostra ideologia, strettamente anticomunista, che non difendeva alcuna idea, che cercava soltanto di distruggere ciò che era di sinistra, ha causato stupore tra i membri del Partito Comunista, quando li arrestavamo e interrogavamo. Non aspettavano un'ideologia ideologica oltre che tattica. Ha causato sorpresa anche nei nostri capi. Perché una cosa che si deve evidenziare di questa guerra, è che è stata messa in atto principalmente da sottufficiali e, è giusto dirlo, dall'Esercito Nazionale, che è stato chi ha portato la grande responsabilità, e il grande peso della lotta. Gli argomenti per arrestare la gente ormai non erano solamente di carattere tattico, adesso quelli strategici, propagandistici, psicosociali, ideologici, erano parte del nostro pensiero, erano argomenti nostri e dei nostri progetti. Stavamo imparando a sviluppare ciò che certi teorici chiamano “guerra rivoluzionaria”.

Ma questo lottare “contro”, sebbene semplificava i ragionamenti, metteva in discussione lo sfruttamento del successo, non avendo un'alternativa ideologica, dopo aver sconfitto il nemico. Non avevamo in concreto nulla da proporre, perché anche nel nostro anticomunismo settario, riconoscevamo che il comunismo era una proposta coerente e concreta. Anche se era contro l'essenza della persona, poiché annulla l'individualità. Allora la nostra motivazione era filosofica, ma non forniva un modello di paese.

La politicizzazione, l'acquisizione di ideologie, la conoscenza dell'economia, della società, ci trasformavano giorno dopo giorno, ed è stato così che piano piano abbiamo cominciato a pensare in termini di governo, anche se altri lo facevano da tempo. L'idea del colpo di Stato non era un pensiero vietato, era quasi un bisogno e cominciavamo a sentirci capaci, mancava solo qualche ingrediente.

•••

Il Colonnello si è ritirato qualche anno fa, nonostante si mostra poco favorevole a raccontare, siamo amici, ma lui non sa come utilizzerò le sue parole. Lui si deve al suo Esercito, e sa che dopo degli ultimi eventi, io non mi devo a nessuno. È cauto, ma mi dice lo stesso qualcosa. Cose vecchie e interessanti, alcune erano note, altre le avevo dimenticate o non le avevo mai sapute, i dettagli sono belli. Tra un mate e l'altro abbiamo cominciato a parlare. Non posso trascrivere la sua testimonianza, ma posso fare un racconto con quello che mi ha detto, gli ho chiesto il permesso di farlo. È una sorta di storia di un "Tupa", reale ma che può rappresentare a molti, e un Capitano, anche lui reale, e che rappresenta a tanti. Quello che costruisco è la storia e la circostanza minore, posso farlo, ho vissuto diverse volte situazioni simili, dove conversazioni importanti e lavori clandestini sono stati fatti con i prigionieri. Quello che è rigorosamente vero, sono i fatti.

È successo approssimativamente a metà dell'anno '72. Erano già accaduti i grandi arresti del MLN e sembrava che si stesse vincendo la guerra. Era caduta perfino la Carcel del Pueblo (Carcere del Popolo, ndt), il grande baluardo di propaganda del MLN.

Il Capitano pensava, sdraiato nelle poltrone della caserma.

Era sera, una sera tranquilla. Non erano previste operazioni, il medico aveva visitato i detenuti e tutti stavano bene. Era stato un po' difficile riuscire a trovare le medicine di cui uno di loro aveva bisogno, ma alla fine l'hanno trovata. Il Capitano guardava il televisore senza registrare quello che vedeva e sentiva. Poco prima aveva chiamato casa sua, lo stesso di sempre, stavano tutti bene, avevano visto una persona nuova e "dall'aspetto strano" che passeggiava nel quartiere, bisognava pagare l'affitto e i soldi non c'erano. La macchina era ferma da giorni, fin quando sarebbero stati pagati e avrebbero potuto mettere la nafta.

Il Capitano pensava. Si è alzato ed è andato a vedere il "Tupa", quello della cella 5.

Era un "Tupa" di quelli vecchi, era stato preso diverse volte e aveva preso parte a numerosi scontri, aveva dovuto prendere decisioni serie e vedeva arrivare la fine della guerra, anche se sapeva che mancava tanto, che molta gente da entrambe le parti sarebbe morta. Il "Tupa" non aveva una forte ideologia internazionalista, qualsiasi idea che aiutasse la sua causa andava bene, la causa dei più poveri, dei contadini, della giustizia sociale. Una volta, una persona gli domandò perché lottava in favore del comunismo internazionale. Lo mandò a quel paese. Ma col Capitano, dopo l'interrogatorio pesante, è stato diverso, hanno parlato di altre cose, perfino di calcio e di donne. Quel tipo non sembrava essere un pro "gringo", gli somigliava di più che qualcuno dei suoi compagni, fanatici, dogmatici e qualche fifone che se la faceva sotto.

Il "Tupa" era mezzo addormentato quando l'hanno chiamato, si è messo il cappuccio e ha guardato verso il muro, come gli imponevano ogni volta che battevano contro la cella. Lo portarono nel posto dove si realizzavano gli interrogatori e lo lasciarono in attesa, in piedi, incappucciato e con le manette ai polsi.

La porta si aprì di nuovo e qualcuno entrò. Gli tolsero le manette.

-“Tupa”, togliti il cappuccio e siediti-. Era il Capitano. Il “Tupa” battete diverse volte gli occhi per abituarsi alla luce e aspettò. Il Capitano lo guardava fissamente, con espressione strana. Voleva qualcosa. Il “Tupa” cominciò a diventare nervoso, probabilmente erano a conoscenza di qualcosa che non aveva raccontato....erano tante le cose che aveva tenuto per se....

-Tranquillo “Tupa”, non ti interrogherò, dobbiamo parlare di qualcosa di serio. Il “Tupa” aspettava in silenzio, più tranquillo ma curioso.

-Ascolta, “Tupa”, potevamo ucciderci tra di noi, e può darsi che lo faremmo uno di questi giorni, ma gli anni passeranno, e tutto il mondo si dimenticherà di noi due. Gli unici che ricorderanno che siamo morti, saranno le nostre famiglie e qualche amico. I morti sono statistica, tu lo sai- gli disse il Capitano.

Il “Tupa” aspettava senza rispondere, non sapeva dove il Capitano sarebbe andato a finire. Può darsi che fuori stava succedendo qualcosa che lui non sapeva. C’erano stati altri arresti?

- Voi perderete – continuò il Capitano- ma questo può continuare a lungo e molta gente può cadere.

-Stiamo ancora lottando...- disse il “Tupa”.

-Porca miseria! Quelli che arrestiamo sono sempre più giovani e i vecchi rimasti saranno arrestati in qualsiasi momento, stanno scappando tutti, lo sai- gli rispose.

-Che cosa vuole, Capitano? – Il “Tupa” era allerta.

-Senti, parliamo da uomo a uomo, non siamo amici, ma ci rispettiamo, e dobbiamo fidarci l’uno dell’altro per quello che ti voglio dire...- il tono del Capitano era più serio e anche il suo atteggiamento.

Parlarono per diverse ore, hanno discusso, analizzato, si sono trovati d’accordo e poi hanno ricominciato. Non era un detenuto con la sua guardia, non era un guerrigliero o un soldato e il suo nemico, erano due uomini che parlavano di vita e di morte, si parlava col cuore in mano.

All’alba si sono messi d’accordo, era rischioso, molto rischioso per entrambi. Ma poteva riuscire bene. La cosa peggiore sarebbe stata la morte di uno di loro, o di entrambi.

Il “Tupa” e il Capitano andarono in mensa, non circolava nessuno per la caserma. Il Capitano lo lasciò da solo al telefono, perché potesse fare qualche telefonata. Un’ora dopo era tutto pronto.

-Ci stanno aspettando: disse il “Tupa”-le condizioni di sicurezza sono queste...

Sono usciti per strada. Il “Tupa” era mascherato e la guardia non l’ha riconosciuto, erano abituati alle uscite notturne del Capitano. –Una ricognizione con un informatore-qualcuno ha pensato.

Hanno camminato per diversi isolati, hanno fatto diversi giri.

-Aspetta- disse il “Tupa”. E si sono fermati in un angolo buio in mezzo della notte. Per strada non c’era nessuno. In lontananza si vedevano le luci di un taxi che si avvicinava a loro. Il “Tupa” bendò gli occhi del Capitano, lo fece sdraiare sul sedile, nel caso incrociassero qualche pattuglia e cominciò un viaggio pieno di giri, marce e retromarce.

Il taxi si fermò. Il “Tupa” aiutò il Capitano a scendere e camminarono attraverso un giardino, per i rumori non sembrava che fossero in città. Entrarono in una casa, il Capitano ascoltò il rumore degli ingranaggi e qualcosa di pesante scorrere.

-Abbassi la testa Capitano, si abbassi molto, dobbiamo scendere per una scala molto stretta- è “un’illusione”, pensò il Capitano. Dopo tre metri sono arrivati giù e lo hanno fatto sedere in una sedia.

-Si tolga la benda- disse una voce che non era quella del “Tupa”. Quando la vista si abituò alla forte luce, vide che stava in una sala piccola, con circa cinque o sei persone che fumavano da tempo e qualcuno beveva mate. Gli guardò e riconobbe alla maggior parte. Il Capitano era insieme alla dirigenza del MLN.

-A quanto so questo è per conto suo, non è nulla di ufficiale- domandò uno di loro.

-Sì, ma è utile lo stesso- rispose il Capitano. E cominciarono a parlare di una possibile pace.

Finirono circa due ore dopo, non erano ottimisti, ma avevano cominciato a parlare.

-“Tupa”, se vuoi rimani con noi, non devi ritornare, e se vuoi, a questo lo uccidiamo- disse qualcuno.

-No, ho dato la mia parola- rispose. E il “Tupa” ritornò in Caserma per continuare la sua prigionia.

• • •

Era già da un po’ che il “Tupa” (un altro) ascoltava il viavai.

-Si prepara qualcosa- pensò. E cominciò a preoccuparsi. Per i compagni che sarebbero stati arrestati o per qualcuno che potesse morire.

-Può darsi che sia arrestato...e quello sa molto su di me...- Non volle pensare altro, ma ormai non avrebbe potuto più dormire.

Si aprì la porta della sua cella, senza avvertirlo di coprirsi. Era il Capitano (un altro). Non era un tipo malvagio, gli avevano promesso di rispettare la sua compagna quando è stata arrestata e lo avevano fatto. Il “Tupa” non sapeva che non l’avrebbero toccata, era incinta. Aveva anche liberato quell’avvocato che non era coinvolto. Il Capitano aveva rispettato quello che aveva detto, e l’unica cosa che faceva era parlare con lui, non gli chiedeva di “cantare” niente, parlava solo della lotta, domandava il perché, gli domandava della sua infanzia, delle sue aspettative, di quello che pensavano i suoi compagni. Poi cominciava a parlare da solo e trascorrevano un lungo tempo parlando di se, e di come pensava che la guerra dovesse essere, del progetto di paese che aveva, della vita, di tutto...un tempo gli era sembrato ingenuo, poi ha cominciato a capirlo...e con grande dispiacere suo, a ascoltarlo.

Sembrava un tipo semplice, e per molti versi lo era, ma la sua mente era quella di un giocatore di scacchi, era sempre almeno due giocate avanti. Per questo era difficile distinguere quando parlava senza astuzia, come un comune essere umano. In fin dei conti,

lui era uguale al Capitano. È difficile quando il nemico ti entra dentro, è più pericoloso. E la cosa peggiore, che non era solo lui, aveva già incontrato tanti così nei mesi di prigionia.

-Abbiamo un'informazione per andare a cercare Sendic...-gli disse e rimase in attesa.

-Non si consegnerà, lo ucciderete- gli rispose il "Tupa".

-Non ti va di venire con noi? Forse se tu gli parli, non dovremmo sparare.- la proposta era delicata per lui, il Rufo potrebbe arrivare a pensare che era stato lui a consegnarlo, o che stava collaborando.- no, era impossibile che pensasse questo, ma l'uomo era da tempo che scappava, e uno diventa un animale...dopotutto, se pensa questo può andare a quel paese, io non voglio che altra gente muoia- questo era il pensiero del "Tupa".

-Andiamo- disse, ma non voglio che risulti.

Sono usciti. Erano diversi, di notte non si vedeva bene. Il "Tupa" era senza cappuccio, seduto tra due ufficiali che conosceva.

Dopo un po' sono arrivati sul posto, hanno fermato il furgoncino a diversi isolati, hanno guardato da un lato e dall'altro e si sono chiamati per radio. Gli altri due veicoli sono arrivati e si sono riuniti tutti sul sentiero, parlavano a voce bassa, con gesti veloci e nervosi. Senza sembrare che qualcuno fosse al comando, hanno iniziato a prendere posizione. Tutti entravano ed uscivano dal furgoncino in cerca di armi, radio, era un'attività febbrile. Si sono messi a correre verso un gruppo di case a circa 70/80 metri.

Non ebbero successo, un'informazione falsa, come tante altre. Lo sbaglio di qualcuno o qualcuno che aveva litigato col proprietario della casa. Infine, di ritorno alla Caserma. Quando stavano arrivando al furgone, se ne sono accorti che si erano dimenticati di lasciare qualcuno che custodisse il "Tupa". E lui era lì, da solo nel furgone, con le chiavi inserite, una pistola e una granata nel portaoggetti.

Nessuno parlava, il "Tupa" guardava dal finestrino, facendo finta di non aver capito.

- Eh...Tupa, perché non sei andato via? – chiese il capitano.

- E ... no ...- rispose vagamente- non è questo il punto.

¿La paura? No, aveva già combattuto molte volte, aveva ucciso e gli avevano sparato, era fuggito da Punta Carretas quando era più difficile, era stato arrestato e interrogato dalla Polizia e da diverse unità dell'esercito, era troppo duro per provare paura.

Perché avevano rispettato la sua compagna, ed era ancora prigioniera? Forse, era sicuro che non si sarebbero rivolti su di lei, ma il fatto è avevano rispettato la loro parola ... e avevano anche liberato quell'uomo quando glielo avevano chiesto ... Per tutto questo ... e anche per le cose di cui parlava con il capitano. Erano importanti, molto importanti, e se andava via non lo avrebbe più visto, e non si sarebbero arrivati a nulla. Forse tutto questo insieme, o per essere fedele a chi era stato di parola con lui, nonostante la tortura.

Se qualcuno fosse passato a un certo bar a quell'ora del mattino, probabilmente si sarebbe molto stupito di vedere il "Tupa" e il Capitano, insieme a un altro gruppo di ufficiali, parlando scorrevolmente mentre bevevano della grappa.

• • •

La guerra, dopo tutto, non è stata così sporca. Vi sono stati altri tentativi di pace nel 1972, alcuni dei quali a livello ufficiale, ma realizzati attraverso contatti clandestini.

Il MLN voleva consegnarsi a determinate condizioni, tra le altre cose, volevano che finissero tutte le torture ai compagni detenuti e volevano essere prigionieri, ma non come delinquenti comuni, volevano andare a lavorare in aziende agricole speciali di detenzione per loro.

La resa incondizionata è stata la risposta. Il MLN ha detto di no, potevano ancora continuare a combattere. Inoltre, non erano sicuri che tutti avrebbero accettato la resa, altri avrebbero potuto continuare a combattere per conto proprio. Lo smantellamento totale del MLN era concepibile solo se si combattevano mali che affliggevano il paese.

Perché non è stata accettata la proposta del MLN? Arroganza? Odio? O lo sfruttamento del successo? O qualche altra ragione .. E dopo l'ultima metà del '72 c'erano molte ragioni per proseguire la guerra fino alla fine, anche quando la gente continuava a morire. Questi tentativi di pace sono stati denunciati nel Parlamento, come risulta nei libri pubblicati dall'Esercito.

Su una cosa il "Tupa" aveva ragione, Sendic non si sarebbe arreso senza combattere.

Joaquín

I: Parliamo d'altro, Joaquin racconta la cattura di Sendic.

J: Avevamo un suo luogotenente, erano stati insieme nelle montagne di Rio Negro. L'uomo ci ha detto che stavano per arrivare dall'interno "il Pichi" e "il Rata", non sapevamo chi fossero, e lui non ce l'ha detto. Sembra che sarebbero venuti a fermarsi in qualche posto della Ciudad Vieja (Città Vecchia, ndt). Abbiamo iniziato a girare per tutta la notte con il prigioniero, in una macchina che ci aveva prestato lo Stato Maggiore, perché non avevamo macchine. L'uomo girava dappertutto senza dire nulla. Siamo tornati al FUSNA e lo hanno interrogato ancora una volta. Alla fine l'uomo ha parlato. Siamo usciti alle tre di notte, si presumeva che poteva essere qualcosa d'importante e hanno partecipato molte persone. Hanno iniziato l'assedio all'alba e sono entrati, vi è stata una sparatoria ...

Il Chiche era un personaggio strano, contraddittorio fino all'esasperazione, a volte sembrava un selvaggio, una persona passionale incapace di riflettere. E quando iniziavi a reagire di fronte a questo atteggiamento, Chiche diventava una persona tranquilla, molto intelligente, con quell'intelligenza difficile da acquisire, che ha la persona che ha vissuto e ha riflettuto. Il volto di Chiche passava dalla più implacabile durezza, alla gentilezza estrema. Il Chiche era, sopra ogni cosa, un solitario, senza altro capitale del suo carattere d'acciaio. L'unico nemico che avrebbe potuto opporsi a lui, proveniva dal profondo del suo essere.

L'ho conosciuto quando sono entrato all'Accademia Navale, era il mio superiore. Ogni mattina durante la colazione, ci faceva ascoltare Gardel, mettendo la radio a tutto volume. Aveva un fisico mingherlino, con la testa un po' grande. Era pallido, con occhi grandi che sembrava uscissero dal viso. Aveva la faccia di un vecchio, la bocca perennemente incurvata all'ingiù, tranne quando sorrideva, quando lo faceva era un sorpresa, qualcosa fuori dal contesto. La sua voce era potente, e sembrava provenire dall'interno di una caverna. Con questa apparenza, spesso era un tipo allegro, e quando non lo era, si calava in un silenzio che assomigliava molto a una depressione. Mate dopo mate, sigaretta dopo sigaretta, e molto spesso, grappa dopo grappa, che smise di bere quando s'innamorò.

Dopo poco tempo di averlo conosciuto, l'odiavo. Mi rendeva la vita impossibile, come si fa di solito con i nuovi entrati nell'Accademia Navale. Un giorno gli disse "basta così" e l'ho sfidato a lottare. Il Chiche rise e non mi diede retta, ma rimasse stupito, non sopportava la persona che non reagiva, e quando ne incontrava una, era capace di iniziare la più implacabile e disumana delle persecuzioni. "O reagisce o si spezza", era solito dire. Da quel momento, siamo diventati amici.

Il Chiche era Capo Brigata nel FUSNA (Fucilieri Navali, ndt). Questo non era da tutti, e ancor meno in quel momento. Ho avuto quella responsabilità per due anni, e la ricordo come una delle esperienze più soddisfacenti della mia vita, l'essenza del condottiere, in costante equilibrio tra un dio della guerra, un mentore spirituale capace di elargire fiumi di bontà e saggezza, e un leggendario figlio di puttana, capace delle più grandi arbitrarietà e di infliggere i castighi più orribili. Sempre sul filo dell'illecito, sembra l'artefice delle proprie regole. In questo modo lo devono vedere i suoi uomini, e così vogliono che sia, per seguirlo ciecamente, senza pensare alle loro vite né a alcuna circostanza politica, soltanto a quello che vuole il Capo e in quello che questo farà in caso di vittoria o sconfitta. Agli uomini semplici e coraggiosi, quando entrano in combattimento, non interessano le idee astratte e complesse, chiedono solo un simbolo o un'immagine, e un Capo da seguire. Nella guerra delle Malvine, i soldati argentini combattevano per "il recupero delle terre che ci appartengono storicamente e che ci sono state tolte, nonostante il trattato del ..." I *Gurkas* combattevano per la Regina. Il Battaglione d'Infanteria de Marina N°5, delle forze argentine, combattete "per il Battaglione", è stato quello che meglio ha combattuto e all'unico che li sono stati concessi gli onori durante la resa.

Il Chiche era, in quel senso, ciò che di meglio ho visto. Il Chiche è stato colui che ha catturato Sendic, ed è stato anche chi gli ha salvato la vita.

Una sera stavamo cenando nel FUSNA, io ero ancora nella fase iniziale dell'arruolamento. Parlavo con lui riguardo l'efficienza che avevo notato in un Caporale durante un'operazione che avevamo effettuato al notte precedente.

- è stato chi ha sparato a Sendic- mi disse. E ha cominciato a raccontarmi la storia.

“Quelli dell'intelligence avevano lavorato tutta la notte. Identificazioni e interrogatori. Alla fine, quasi all'alba, uno gli avverte:

-Chiche, c'è un'operazione, può essere molto importante.

Chiche analizzò l'informazione. Era lì vicino. Chiese la mappa delle fognature e quella della zona e ha cominciato a pianificare. Si dovevano studiare tutte le possibili vie di fuga, perfino nelle fognature, che il MLN spesso utilizzava per i suoi spostamenti. Dovevano circondare l'isolato, il problema era che non si conosceva l'interno della tenuta e non si sapeva se ci poteva essere una via di fuga negli edifici limitrofi. Non si vedevano, inoltre, dei punti in alto da occupare in caso di sparatoria. Solo una porta e dietro un corridoio. La situazione peggior insieme a quella della scala ascendente, lo sapevamo tutti, durante lo spostamento per un corridoio o per una scala che sale, è quando più vulnerabile si è, si può essere raggiunti da uno sparo diretto, di rimbalzo, o granate. E quasi sempre è allo scuro, se si affaccia qualcuno non puoi sparare perché vi è il rischio che non sia l'obiettivo e quindi di ammazzare un innocente, ma per quello che aspetta, sicuramente tutto quello che sale o entra a quell'ora è il nemico. La sorpresa è nostra, in quanto al momento di arrivare, ma è del nemico quando le azioni iniziano. L'unica cosa che si può fare è muoversi con cautela e in silenzio...fino al momento di bussare o suonare il campanello.

Il Chiche, pensò per qualche istante, di solito lui andava a tutte le operazioni. Non era obbligato a farlo, come Capo di Brigata, stando di guardia, il suo compito principale era mantenere operativa l'unità, poteva mandare un capo Plotone. Ma il Capo Plotone che era disponibile, era nuovo, inoltre, l'operazione era lì vicino, appena a sette/otto isolati. Decise di andarci.

Ordinò di svegliare la sua gente e cominciò a spiegare il suo piano, stabilì chi doveva circondare le fognature, chi sarebbe stato a carico dell'assedio, come avrebbero proceduto e in quale situazione si doveva aprire il fuoco e con quali armi. Quindi, sono partiti.

Il Chiche aprì la porta in silenzio e aspettò. Era un corridoio di circa un metro di larghezza, non si vedeva bene il fondo. A destra si allargava un po', e a sinistra, a circa sei metri dall'ingresso, vi era un'altra porta. Era lì.

Il Chiche entrò nel corridoio in compagnia di due fucilieri. Passò silenziosamente di fronte alla porta sulla sinistra e continuò per qualche metro. Alla fine, il corridoio aveva una scala ascendente che girava a destra, sulla parete destra, prima della scala, c'era una piccola sporgenza di circa 40 cm. prima della scala, sulla sinistra del corridoio, una seconda porta indicava l'ingresso ad un altro appartamento. Da lì uscì all'improvviso una donna e le sussurrarono di rientrare, perché quella era un'operazione. Tutto il corridoio fino alla scala, misurava circa dieci metri.

Il Chiche, mise un fuciliere qualche scalino sopra nella scala in fondo, e insieme con l'altro, si fermò davanti alla porta che avevano indicato come entrata dell'abitazione e bussò. Nessuno rispose, era una porta che nella parte superiore aveva un vetro, ed era coperta da una specie di tenda.

Bussò più forte, diverse volte.

-Aprite la porta, Forze Congiunte!- gridò. Era quello che facevamo sempre. Non vi fu risposta. In quei momenti cominciai ad allarmarti sul serio, può darsi che non vi sia nessuno, ma se c'è gente, sono già allerta, e in qualsiasi momento ci possono essere uno sparo o una granata. Ma ci può anche essere gente innocente che dorme o è spaventata, come è successo in diverse occasioni. Non si può fare niente.

All'improvviso si sono sentiti dei rumori.

-Milico di merda, ti ucc...!- il Chiche saltò sulla destra, verso il fondo del corridoio, nello stesso istante in cui si sentirono due spari che si incrostavano nella parete del corridoio, dove si trovava un secondo prima. L'altro fuciliere, saltò sulla destra e uscì per strada. Nel cerchio sono stati allertati tutti, e l'unità è stata subito avvertita che era iniziata una sparatoria.

Una persona si affacciava sulla porta e sparava fuori, verso la strada.

Da lì rispondevano al fuoco, e i proiettili attraversavano sibilanti il corridoio, i rimbalzi scoppiavano contro le pareti e pezzi di muratura cadevano dappertutto. Il Chiche rimaneva seminascosto dietro la sporgenza del corridoio, a pochi metri della persona che sparava verso l'esterno e che non si era accorto della sua presenza. Gli spari dei suoi compagni, gli impedivano di muoversi, l'altro fuciliere permaneva sulla scala, e si affacciava poco per guardare il suo capo in una tacita richiesta di ordini.

-Non sparate! Qualcuno deve uscire per consegnarsi!- gridò quello che si affacciava alla porta. Un uomo uscì per il corridoio con le mani sulla testa per consegnarsi. La sparatoria continuava. Il Chiche aspettava.

-Fermatevi! Sta uscendo una donna!- gridò di nuovo l'uomo. Un'altra volta si fermò il fuoco in attesa che la donna si consegnasse. La sparatoria ricominciò.

Quelli nel cerchio, non erano sicuri della sorte che era capitata al loro capo..

-Consegnati o cominciamo a lanciare le granate!- gridarono.

-Sono il Rufo e non mi consegnerò finché potrò lottare-rispose. Solo allora si è capito che quello che sparava era Sendic. La notizia si diffuse dappertutto, anche sulla rete radio, e pattuglie di diverse forze cominciarono a convergere sulla zona. Sendic era circondato e resisteva.

Ancora una volta Sendic si affacciava e sparava. Vedendo che non si sarebbe consegnato, il Chiche fece segno al fuciliere di sparargli. Ogni volta che Sendic si affacciava e sparava, il fuciliere sulla scala, si affacciava effettuando, quasi simultaneamente, due colpi perché si confondessero con gli altri e tradissero la sua posizione. Nella terza o quarta volta fece bianco. Un colpo alla mascella.

- Cessate il fuoco! – ordinò Chiche vedendo che Sendic non poteva continuare a combattere. Ci fu silenzio. Sendic strisciò fuori, si appoggiò sullo scalino della porta d'ingresso, si avvicinò un po' alla sua sinistra e cadde. I suoi compagni, l'uomo e la donna, erano faccia al muro, controllati dalla gente del cerchio. Il Chiche e il fuciliere, uscirono dal corridoio.

A quel punto, nella zona c'erano persone di tutte le forze. Diversi si avvicinarono al guerrigliero che giaceva disteso.

- Dobbiamo ucciderlo adesso!- si udì una voce.

-E' il mio prigioniero e nessuno la tocca, andate via da qui tutti!- la voce potente di Chiche si sentì all'alba. La "tupamara" lo guardò e non l'ha dimenticato".

Qualche giorno fa ero in casa di Chiche, all'interno. Avevo bisogno che mi raccontasse dei particolari che avevo dimenticato. Aveva divorziato e si era risposato, la sua salute era abbastanza deteriorata, ma è rimasto lo stesso, vivace, energico, loquace a momenti, silenzioso in altri momenti. Ma in un altro senso era più vecchio, molto più vecchio, come tutti noi.

La caduta di Sendic produsse un notevole effetto psicologico sul MLN. Anche se non era specificamente il capo, era certamente una figura leggendaria, il "tupamaro" per eccellenza, il più rappresentativo e famoso. L'organizzazione sembrava crollare, e abbiamo cominciato a sentire la furia e la mancanza di controllo della vittoria.

E Chiche, in gran parte responsabile di tutto questo, si è ritirato a metà degli anni '80 senza che nessuno facesse granché per trattenerlo. Quando ho saputo delle sue intenzioni sono andato trovarlo, era divorziato, senza soldi. Egli aveva ottenuto un lavoro di cui aveva bisogno. La Marina, in una dimostrazione di mancanza di sensibilità che è nota a tutti noi, non l'ha mai premiato con un viaggio all'estero, di quelli che fanno guadagnare o con un'aggregazione navale. Sicuramente al suo posto, vi è andato un assistente di qualche Ammiraglio che non ha mai visto un guerrigliero, se non per foto o in televisione. Non ha mai detto niente a chi ha dato una delle più grandi dimostrazioni di coraggio, onestà, clemenza e la grandezza in quella guerra. Non posso riflettere davanti a tanta ingratitudine, tutto quello che posso avere è uno sfogo.

Queste righe devono essere un omaggio a Chiche, il cui nome non posso citare perché appartiene a un passato molto recente, e per coerenza con l'anonimato che mantengo su tutti coloro che mi hanno dato la loro testimonianza. Fortunatamente, molti sappiamo chi è.

Diversamente del mio caso e di tutti gli altri che qui appaiono come protagonisti, non posso dire che il caso di Chiche sia stato uno in più, ci sono molti combattenti di entrambe le parti, ma non molti eroi. Il Chiche era uno di loro.

Questo episodio è anche un esempio di comportamento umano, non posso quindi tralasciare di menzionare il mio apprezzamento e rispetto per Sendic per aver combattuto virilmente. Il Chiche ha sempre sospettato che Sendic non volle sparargli a raffica attraverso la porta, e così ha cominciato a gridare insulti prima di scattare.

Joaquín

I: Parlami di Sendic, Joaquín, com'era la sua personalità?

J: Aveva una personalità molto forte, faceva impatto. Quando parlava, parlava. È stato uno di quei nemici che valeva la pena trovarsi di fronte. Pur essendo il nemico era una persona giusta nel suo modo di essere, convinto di quello che faceva. Questo è stato un altro dei punti che mi ha fatto riflettere.

Sono sicuro che il “Alferez” (grado di ufficiale militare, immediatamente inferiore a quello di tenente, ndt) della città di Mercedes al quali Sendic ha sparato due colpi appena ha aperto la porta della sua casa, non la pensa così, ma un nemico ha diverse sfaccettature, e come noi, possiamo rivelare qualsiasi di loro a seconda delle circostanze.

Conoscendo e apprezzando il nemico, ci conosciamo e ci apprezziamo.

Il fuciliere che l’ha colpito? Un ragazzo leale e coraggioso dell’entroterra, come tutti i fucilieri. La vita l’ha inghiottito. Aveva un nome illustre.

È bene ricordare queste cose quando si parla della famosa "guerra sporca". Come ho già detto in una lettera che ho scritto mesi fa: ci sono stati atti eroici di entrambi i lati. Come penso ora: la condizione umana mostra permanentemente picchi e abissi, grandezza e bassezza, non dobbiamo vedere solo uno degli estremi in continua lode o censura di noi stessi, in permanente attacco, scredito, umiliazione o esaltazione. Né nascondere l'esistenza di tali estremi. Solo attraverso la riflessione, l'analisi e la conoscenza di sé, possiamo progredire nell'avventura umana.

Il colonnello mi ha fatto ricordare altre cose, e mi ha anche fatto sapere molte cose che ignoravo. Il caso dei delitti economici e gli eventi del ‘72 sono stati i più interessanti, perché in essi è possibile vedere il risultato della nostra comprensione di alcune delle cause della guerra.

Uno dei personaggi più controversi, e certamente uno dei principali protagonisti di questi eventi, è stato senza dubbio Hector Amodio Perez.

Amodio era discusso da tempo nel MLN per la sua posizione eccessivamente militarista, tutte le soluzioni passavano per la via militare. Tipicamente uruguayano, potremmo dire luce di una delle proposte di questo studio.

Amodio aveva avuto azioni importanti ed era rispettato all'interno dell'organizzazione, anche se la sua personalità aveva tratti di forte individualismo. Ma il Negro Amodio, come veniva chiamato, era stato arrestato qualche mese fa, e quindi, formava parte del fenomeno di acculturazione che abbiamo descritto.

È interessante chiedersi allora, come reagirebbe un individuo di queste caratteristiche, posto in quella circostanza?

Un giorno, parlando con un “tupamaro”, che non volle registrare la sua testimonianza, mi raccontava di Amodio, e la sua opinione era che il Negro non avrebbe perso un’occasione come quella di realizzare qualcosa, ma cosa? Si può chiedere, che cosa può fare una persona che è detenuta?

Una mente militare, come Amodio, è pragmatico di natura, e pensa quindi, secondo quanto una situazione è accettabile. Non pensa a raggiungere ciò che vuole, ma a quanto può ottenere in quelle circostanze e a cambio di che cosa. I suoi grandi obiettivi erano la trasformazione della società, una trasformazione del paese, che ha visto come corrotto in molti dei suoi aspetti principali. Questo era quello che doveva essere raggiunto ... anche quando non fosse stato lui il protagonista diretto dei fatti, anche quando chi lo avrebbe fatto, fosse stato il suo principale nemico. Ma per questo, doveva prima conquistare la sua

fiducia, doveva dare delle cose importanti. E lui le ha date, il MLN per mesi ha subito una caduta dopo un'altra, tra le quali la Carcel del Pueblo, vera roccaforte tattica, strategica e propagandistica del MLN.

Amodio è stato duramente messo in discussione dai suoi compagni a causa di questo, ma stava conducendo una guerra privata con i propri metodi. Durante le lunghe conversazioni che aveva con un gruppo di sottufficiali, li insegnava la sua personale visione della situazione nel paese e la cosa più interessante: le informazioni che aveva sulla corruzione nella sfera politica. Non erano molti quelli che partecipavano a queste riunioni, né erano molti gli ufficiali che le frequentavano.

Questa situazione, a livello nazionale, sviluppò un fermento di rumori, di diffidenza e d'instabilità, allo stesso tempo che si rendevano noti e si combattevano un'infinità di reati economici, i famosi illeciti economici. E questo non soltanto a conseguenza delle dichiarazioni di Amodio, in diverse unità di combattimento dove vi erano dei "tupamaros" prigionieri, stava accadendo la stessa cosa. Come mi diceva il Colonnello: "i dirigenti prigionieri del MLN erano quelli che davano informazione e processavano quello che portavamo, noi eravamo quelli che facevano le operazioni".

Il caso di Amodio è stato il più trascendente, perché cominciò a circolare insistentemente la voce del coinvolgimento di figure note della politica. Si parlava anche dell'esistenza di un libro, il famoso "Libro di Amodio", che non ha mai visto la luce. Si deve considerare anche questo all'ora di cercare "la verità".

Ma, all'interno dell'Esercito non era tutto omogeneo. Quelli che lavoravano con Amodio erano Ufficiali di Fanteria, e l'orgogliosa Cavalleria vedeva con certa inquietudine come la sua tradizionale preminenza, leadership e protagonismo nelle faccende nazionali, cominciava a perdere terreno.

Gli Ufficiali di Fanteria invitarono tutti i loro compagni di Armi a una, famosa successivamente, riunione nel Centro Militare dove avrebbero comunicato a tutti ciò su cui stavano indagando e dove erano arrivati. Questo non è stato accettato dalla Cavalleria che pretendeva essere stata informata prima, pretestando che andare alla riunione significava approvare le idee di Amodio.

La Cavalleria non partecipò a quella riunione. Ne presero parte sottufficiali da tutte le Armi dell'Esercito, e qualcuno da altre forze. Ma nel mezzo della riunione, comparso qualcuno della Cavalleria: il Generale. Tra le grida e gli impropri e uno stato che senza dubbio si poteva qualificare come d'insubordinazione generale, il Generale dissolse la riunione, arrestando diversi ufficiali. Ma il seme era stato messo, mesi dopo vi è stata un'altra riunione dove, ora sì, parteciparono principalmente gli Ufficiali Superiori.

Le conseguenze di tutti questi fatti? Dichiarazioni pubbliche da parte di politici, dichiarazioni contro i comandanti delle Forze Armate, un famoso legislatore arrestato e processato, le dimissioni e la sostituzione del Comandante in Capo dell'Esercito, diverse denunce di legislatori e organi di stampa, nel senso che esisteva una chiara connivenza tra "tupamaros" e Forze Armate, mirata a destabilizzare il (già piuttosto destabilizzato) potere politico e visite di politici allo stesso Amodio.

Tutto questo accadeva nel mese di ottobre del 1972, a quattro mesi scarsi del famoso febbraio del '73.

Il grande paradosso d'analizzare è come il MLN, in piena ritirata, ha visto dalla prigionia e avendo conosciuto il suo nemico, un altro modo di realizzare la sua guerra politica, un altro modo di raggiungere i loro obiettivi: realizzando una specie di alleanza con il suo nemico tattico.

Noi, poiché avevamo politicizzato la nostra azione prendendo contatto col nemico, abbiamo visto anche un altro modo di fare la guerra, ma il nemico compariva sotto altre spoglie, tutto era molto più complesso. Non era più lo scontro contro un gruppo armato per la presa del potere, adesso appariva una trama economico-politica radicata come un cancro nel tessuto dello Stato. Firme anonime, compagnie fantasma, collegamenti con l'estero, nomi importanti, ecc. E il MLN diceva che combatteva per eliminare tutto questo.

Ma era anche indubbia la sua filiazione marxista e gli aiuti che riceveva da Cuba e dal blocco socialista, e non vi era alcun dubbio che, in caso di vittoria, un regime simile a quello cubano, si sarebbe installato nel paese. Non potevamo permettere che vincessero in alcun modo, ma non per questo avremmo smesso di ascoltarli.

È stato così che durante pochi mesi “le cause della sovversione” sono state attaccate e i delitti economici del paese hanno iniziato a essere rivelati. I nostri metodi non erano molto ortodossi, né sempre si procedeva in maniera sottile. Era normale che la Giustizia, in questo caso la Giustizia Militare, ricevesse un fascicolo che: “in cerca di documentazione sovversiva e di fronte alle denunce dell'esistenza di armi, si è perquisito il locale e si è trovato del materiale che sembrerebbe indicare un delitto di carattere economico...”, la Giustizia Militare studiava il caso e lo inoltrava agli organismi corrispondenti.

Finché il Generale ha ordinato di fermare tutto. Non è stato semplice. Qualche Colonnello, un grande Colonnello, è insorto e non ha accettato essere rilevato. Ma anche il Generale aveva il proprio prestigio, che tra l'altro, si era ben guadagnato, il lavoro con i delitti è stato sospeso. Ma era un altro seme.

-Perché il Generale ordinò di sospendere tutto? Domandai al mio amico Colonnello.

-Perché il paese stava crollando -mi disse- era tutto così enorme, era entrato dappertutto, con tante ramificazioni all'estero, che non si poteva fare niente al riguardo. Non erano poche persone, erano intere industrie quelle che sarebbero cadute. Delle firme enormi che davano lavoro a molta gente e che erano rappresentanti di multinazionali, quelle che realizzavano i delitti.

-E attualmente, come è rimasto tutto questo?

Il Colonnello alza le sopracciglia, scuote la testa e non risponde.

• • •

Non dobbiamo permettere che gli aneddoti, spostino l'asse della nostra analisi. I fatti ci daranno il contesto per cercare di comprendere il comportamento umano, ma è questo l'asse dello studio, perché solo così, potremmo capire i fatti.

Allora le domande che sorgono sono: perché i nemici hanno tentato la pace? Perché si sono accordati per lavorare insieme in qualche modo? Perché Amodio sacrificò delle cose importantissime della sua organizzazione, e si può perfino dire che immolò se stesso, che cosa ottenne in cambio?

Non si può semplificare la risposta appellandosi all'argomento della tortura, con la tortura si potranno ottenere delle risposte, ma mai una collaborazione intelligente. La cosa interessante è che il lavoro insieme si faceva malgrado fosse esistita la violenza, malgrado la tortura, malgrado da entrambe le parti fossero morti dei compagni, e malgrado altri dovessero ancora morire.

Semplicemente obiettivi comuni? Forse, ma è interessante vedere perché sarebbero comuni.

Ma la risposta è più complessa, più umana. Erano gruppi con lo stesso comportamento, con dei valori simili e comprensibili per entrambi, erano gruppi di comportamento settario che, in fondo, compartivano malgrado tutto, una cultura comune: la cultura guerriera.

Alla fine del '72, l'unica cosa che in Uruguay aveva una struttura solida, erano precisamente i guerrieri: da una parte i "caudillos" insorti, molti arrestati, qualcuno morto, e la maggior parte in ritirata strategica verso la costa vicina, come è capitato sempre nella nostra storia. D'altra parte la guardia pretoriana: i guerrieri di Leviathan. Quasi l'unica cosa che a questo punto rimaneva intatta.

Questi guerrieri di Leviathan, avrebbero continuato a combattere il nemico, chiunque egli fosse, all'interno e all'esterno del paese. I soldati di Leviathan avevano imparato a combattere una "guerra sporca" o guerra irregolare, o guerra rivoluzionaria, una guerra che si dilucida nelle menti delle persone. Proprio in quel luogo, era dove si sarebbe realizzato lo sfruttamento del successo tattico.

Capitolo 4

L'ira di Leviathan

“Noi, capitani di queste guerre che non abbiamo altra alternativa di quella di perdere, difensori detestati di un ordine borghese che si permette il lusso di avere la coscienza pulita costringendoli a difendere i suoi privilegi, non ci rimane altro che morire o sparire, poiché abbiamo smesso di essere utili e stiamo diventando pericolosi”.

Con queste parole -in qualche modo profetiche- il Colonnello Trabal ha iniziato il suo discorso in quel secondo incontro degli Ufficiali nel Centro Militare, uno degli eventi che hanno caratterizzato il periodo compreso tra la metà del '72 e febbraio del '73. In un'infuocata arringa rivolta a più di duecento ufficiali di tutte le armi, il colonnello Trabal riassumeva il sentimento di tutte le Forze Armate al crescente confronto che si stava producendo con il potere politico, che era allarmato, non senza ragione, davanti al crescente protagonismo dei militari e le voci incessanti di colpo di stato. Il suo discorso, interrotto più volte da rumorose ovazioni, si concludeva dicendo:

“...dimmi che i nostri cittadini ci capiscono, ci sostengono e ci proteggono come noi proteggiamo la grandezza dell'Impero. Se deve essere altrimenti, se dobbiamo lasciare le nostre ossa bruciate nel deserto, allora, attenti all'ira delle Legioni!”

Entrambe le citazioni erano state prese dalle opere di Jean Lartéguy, “I Pretoriani” e “I Centurioni”, rispettivamente. Non è possibile stabilire nella sua dimensione reale, l'influenza che le opere di Lartéguy possono aver avuto sui protagonisti della lotta. Parlando con Luciano sulla letteratura che circolava nel MLN, durante la sua permanenza in prigione, mi citava “Il Padrino” e le opere di Lartéguy. Il primo forniva sicuramente il modello di appartenenza al gruppo offerto da “cosa nostra”, eccellente esempio di gruppo dal comportamento settario, la prassi dell'attentato come una metodologia di lotta e, soprattutto, era stato un buon esempio di struttura di potere basata sulla forza e le relazioni.

La battaglia di Indocina, poi la guerra del Vietnam, hanno dato l'esempio di un trionfo dell'esercito proletario, di un esercito popolare che trionfava contro un nemico apparentemente molto più potente ... e nordamericano. Era il trionfo di esercito del popolo, ed era anche l'esempio della politica all'interno della guerra, non politica come causa, ma come un'arma in più da usare. La propaganda, la contro-propaganda, l'infiltrazione, l'informazione e la disinformazione, le operazioni psicologiche, l'importanza dei fattori psicosociali, l'importanza delle masse e diversi altri fattori in più che conformavano un nuovo tipo di guerra: la guerra politica, la tante volte chiamata guerra sporca, o guerra rivoluzionaria o guerra moderna, poiché è stata la forma di lotta che ha caratterizzato il mondo dopo Seconda Guerra Mondiale. Tutti i combattenti dovrebbero essere preparati a questo, e così ha fatto la MLN, PVP, i GAU, il Partito Comunista, il PCR, i “montoneros”,

l'ERP e innumerevoli eccetera. Così anche noi lo abbiamo capito emesso in pratica. Per questo l'ERP chiamava Saigon la città di Buenos Aires, per questo la pratica dell'autocritica per l'analisi tattica è stata usata, come ha dichiarato Joaquin, per questo diverse uniformi di camuffati, berretti, distintivi, occhiali scuri e camicie con le maniche arrotolate, sono comparse nelle forze armate nazionali. I "gruppi speciali" o "sezioni speciali" proliferavano come funghi, in un chiaro segno di settarismo crescente. Ma mentre molti di questi gruppi sfilavano o montavano la guardia, altri gruppi che passavano inosservati, e che vestivano con jeans, felpa e giaccone, sera dopo sera, nel corso degli anni, combattevano il nemico sul suo stesso terreno e con le loro armi.

Ma Lartéguy, nella sua altra guerra, la battaglia di Algeria, forniva il modello strutturale della guerriglia urbana. Così come Cuba è stato il modello politico da seguire, la battaglia di Algeria, era il modello strutturale. Il MLN leggeva Marighella, tra gli altri, e da lì estraeva le procedure tattiche per la guerriglia urbana, ma il riferimento alla battaglia di Algeria, andava oltre la semplice tattica, per offrire quello che io chiamo il modello strutturale. Per questo voglio riferire tutta la situazione imperante, vale a dire, un potere insorto autolegittimato dalla propria nazionalità e dagli obiettivi dei suoi membri, una popolazione passiva alla quale si doveva far capire che cosa stava succedendo, anche a costo della violenza, un potere statale corrotto, illegittimo e in declino, che rispondeva agli interessi stranieri e, infine, un esercito di occupazione che rispondeva agli interessi filo stranieri del potere statale.

Logicamente la situazione dell'Algeria era diversa da quella dell'Uruguay in molti aspetti, ma la validità del modello strutturale non era data dalla costruzione obiettiva dello stesso, che metterebbe in discussione il confronto, ma dalla sua percezione soggettiva. Anche in questo caso la connotazione costruirebbe la realtà e il significato ulteriore era al di sopra della realtà oggettiva. Non solo era la battaglia di Algeria, ma quello che questa ha significato e, quello che è ancora più importante, il significato che ognuno le volesse attribuire. È stato il trionfo del debole sul forte, la vittoria dell'istitutivo contro quello istituito, il mito di Davide e Golia, che sembra piacere tanto agli uruguayani, e che collocano il "loro" David, alternativamente su entrambi i lati in funzione dell'evoluzione del combattimento. La Battaglia di Algeria ha offerto quel fascino che ogni essere umano prova in presenza di situazioni dalle caratteristiche catastrofiche, in cui tutto crolla, tutto quello che è convenzionale, dove forti e deboli, ricchi e potenti, sono in condizioni uguali, situazioni nelle quali scompaiono gli ordini e si distruggono le strutture, situazioni a partire dalle quali, tutto sembra possibile, situazioni di estremo pericolo, ma fortemente attrattive dinanzi all'imminenza dello sconosciuto. Per questo, il film Battaglia di Algeria, ha avuto un enorme successo di botteghino nel suo momento, e ne ha parlato quasi tutta la società, con desiderio, non sempre consapevole, che la stessa accadesse in Uruguay. Non solo per motivi politici o sociali, dopo tutto la guerra era una cosa di minoranze, ma per sentimenti trovati di ansia, paura e del sempre inconfesso piacere morboso che la situazione suscitava, il piacere di avvicinarsi a uno estremo pericolo, con minime possibilità di essere raggiunti dalle sue conseguenze, di poter essere testimone privilegiato e incolume dei fatti, per sfruttare l'esito

incerto a prescindere dalla sua natura, il piacere che provoca l'orrore del Colosseo, che permette che lo spettatore veda la morte e la sofferenza, senza che lo raggiunga, in ultima analisi, il piacere supremo di mediocre.

Da parte nostra, la percezione della battaglia di Algeria, ci ha anche fatto vedere una struttura politica corrotta e decadente in uno scontro crescente con le forze armate, inoltre vedevamo un nemico che non aveva nulla a che vedere con il nemico convenzionale che immaginavamo nella guerra regolare, un nemico che si sarebbe nascosto tra la popolazione passiva, o ostile. Percepevamo anche la tortura come un mezzo attraverso il quale si esercitava la lotta, le frasi dei veterani di Algeria e Indocina che giustificavano questi metodi, e che parlavano della necessità di "sporcarsi" erano esposte sulle pareti di diverse unità delle Forze Armate.

E abbiamo anche visto che in questo tipo di guerra, la politica era un modo per "fare la guerra con altri mezzi" e, soprattutto, abbiamo visto la necessità e la possibilità di fare politica per combattere la sovversione.

Pedro

I: Panama?

P: Sono stato sei mesi in un corso basicamente d'intelligence, ottenuto dalla guerra di Algeria, e dalla guerra del Vietnam. Preparati o preparando i quadri per una guerra prettamente tropicale. Foresta, camminate in mezzo alla foresta e classi teoriche di intelligence, intelligence di combattimento, di battaglia, per gruppi di fanteria, divisioni di paracadutisti e qualche procedura, qualche informazione sull'intelligence tattica.

I: Cose applicabili qui?

P: Sì, l'intelligence tattica.

I: Soltanto l'intelligence tattica. Quindi le procedure...

P: Le procedure d'interrogatorio, di acquisizione delle prove, di funzionamento, d'intelligence, erano come un'indagine di polizia.

I: Perché si è detto tante volte che gli Ufficiali sono stati addestrati in Panama e che dopo quello che hanno imparato è stato applicato qui, ed io non ho mai visto che la preparazione in Panama fosse qualcosa che si potesse trasferire direttamente.

P: Dirò di più, quando io sono stato in Panama, ho cominciato a leggere dei manuali, ho cominciato a leggere dei testi reali del nemico, dove descriveva azioni di guerriglia urbana e modi di fare la guerriglia urbana, e di questi ho imparato molto di più da applicare qui, ma non perché loro me lo abbiano impartito in classe ma perché ho avuto accesso ai loro libri.

I: Hai imparato dai libri del nemico ai quali hai avuto accesso in Panama e, di dov'era la guerriglia urbana? Argelia?

P: La guerriglia urbana era di Argelia, c'era qualche libro pakistano, c'era ovviamente tutta la teoria marxista e tutta la questione di Cuba. Ricordo di aver passato delle ore in biblioteca leggendo, prendendo degli appunti.

La percezione soggettiva della battaglia di Algeria, ha portato il MLN e gli altri gruppi di guerriglia a combattere il nemico come un esercito di occupazione straniero e, a noi, a intendere la guerriglia, non come un combattimento tra connazionali, ma come un nemico da vincere a qualsiasi prezzo e con qualsiasi mezzo, così come i paracadutisti francesi vedevano le forze del FLN. In quest'ambito strutturale, conseguenza di una percezione connotata di eventi stranieri e del comportamento settario che stiamo analizzando, è stato dove la violenza ha raggiunto il limite umano.

Inoltre, la convergenza sperimentata alla fine del '72 tra entrambe le parti, la percezione di un ordine sociale che stava crollando, la debolezza di uno Stato paralizzato dal confronto e dall'incertezza morale in cui si trovavano i suoi poteri, la necessità dello sfruttamento del successo tattico che si stava sperimentando, l'evidenza della necessità di attaccare i mali nazionali origine della sovversione alla radice, e la politicizzazione delle Forze Armate come conseguenza del tipo di lotta, hanno portato il paese agli eventi di febbraio 1973 e dopo al colpo di stato del 27 giugno. Ma in fondo a tutto ciò, c'erano i sentimenti d'ira, furia, eccitazione di fronte a un potere appena scoperto. Sentimenti legittimati dalla percezione di una manipolazione, di un'utilizzazione, da cui eravamo oggetto da parte dei gruppi di potere. In questo momento non importa, la realtà oggettiva della nostra percezione, quello che importa è che la percezione esisteva e in base a questo avremmo agito.

Questo sentimento di fondo, è quello che trascrivono e sintetizzano le parole di Lertéguy, dalla bocca del Colonnello Trabal, uno dei più carismatici colonnelli del '72, morto anni dopo in un attentato a Parigi, in circostanze ancora oggi a me sconosciute, e che si sono prestate alle più assurde speculazioni.

Il colpo di stato è realmente accaduto nel febbraio 1973, quello del 27 giugno, può essere definito come una regolarizzazione. È stato a febbraio quando le Forze Armate si sono ribellate contro il Potere Esecutivo, e hanno imposto le loro condizioni. Da febbraio a giugno, è stato un periodo d'incertezza, di scontri più o meno evidenti tra il Potere Legislativo e quello Esecutivo. I fatti, per la gravità e perché sono accaduti recentemente, per gli interessi che erano in gioco e che sono presenti anche oggi, per le diverse percezioni dei protagonisti, ammettono molte chiavi di lettura, molte interpretazioni e molte sensibilità possono essere ferite. Quindi ripeto, questo racconto non è tutta la verità, è solo il punto di vista di alcuni dei protagonisti, è un angolo in più della realtà, è un contributo al dibattito.

La sintesi dei fatti, citata nella pubblicazione della Giunta dei Comandanti in Capo "IL PROCESSO POLITICO. Le Forze Armate al POPOLO ORIENTALE" evidenzia quanto segue:

“giovedì 1° febbraio – il Senatore Vasconcellos trasmette una lettera nella quale attacca le forze armate e le imputa il proposito di occupare il posto delle istituzioni.

venerdì 2 febbraio - Il Presidente della Repubblica risponde alla lettera precedente e esautorisce la versione che quest'ultima trasmette.

mercoledì 7 febbraio – I Comandi Generali dell'Esercito e l'Aeronautica Militare rilasciano da parte loro una dichiarazione, in cui si altera la versione citata e formulano

diverse puntualizzazioni sulla posizione delle Forze Armate. Il Comandante Generale della Marina non sottoscrive il Comunicato.

- Il Presidente della Repubblica nomina come Ministro della Difesa Nazionale il generale (R) Antonio Francese, in sostituzione del dr. Armando Malet

- La, CNT, date le circostanze attuali, emette una chiamata a occupare le fabbriche e luoghi di lavoro.

giovedì 8 febbraio - Il Comandante in Capo dell'esercito, Generale Cesar Martinez, comunica la sua richiesta di dimissioni al nuovo ministro della Difesa Nazionale, Generale Francese.

- Assume il Comando Generale dell'Esercito, il Generale José Verocay.

- Dopo mezzogiorno, il ministro della Difesa Nazionale, Generale Francese, s'incontra col Presidente della Repubblica per informargli che membri dell'Esercito e dell'Aeronautica Militare sono acuartierati in tutto il paese.

- Finito l'incontro, il Presidente della Repubblica s'incontra con il Comandante in Capo della Marina, ammiraglio Juan Jose Zorrilla e ordina l'acuartieramento delle truppe della Marina.

-I Comandanti Generali dell'Esercito e dell'Aeronautica Militare espongono in una dichiarazione pubblica, le ragioni per le quali hanno deciso di disconoscere le ordini del Ministro Nazionale della Difesa, Generale Francese, e suggeriscono al presidente la convenienza della sua sostituzione.

- Nel del tardo pomeriggio s'interrompe la circolazione sull'Avenida Agraciada di fronte alla Regione Militare N° 1, sotto il comando del Generale Esteban R. Cristi, e l'esercito prende il Canale 5 della TV, disponendo la trasmissione del precedente comunicato, attraverso il canale radio e la televisione delle FF.CC.

- Il Ministro della Difesa Nazionale, Generale Francese, presenta le sue dimissioni al Presidente della Repubblica, che non le accetta.

-Alle ore 22, sugli schermi dei televisori, appaiono il Presidente della Repubblica e il Ministro della Difesa, Generale Francese. Il Presidente dirige un messaggio e una chiamata all'opinione pubblica per la difesa delle istituzioni, che vengono trasmessi sul canale delle radio nazionali, e annuncia la permanenza in carica del Ministro Francese.

- Poco dopo, le trasmissioni di quel messaggio e della chiamata presidenziali, che alcune stazioni ripetevano ancora, vengono tagliate e l'esercito procede gradualmente a occupare i canali radio e televisione. Le emittenti radio Carve e Montecarlo sono occupati a metà mattina.

venerdì 9 febbraio – Alle ore 0:40 la Marina isola la Ciudad Vieja dalla città di Montevideo, e rapidamente solleva una barricata con veicoli privati e di trasporto collettivo di passeggeri, che si estende dalla baia al mare, attraverso la calle Juan C. Gomez, El Puerto, la Dogana, la Posta, i Telegrafi, i Ministeri della Difesa Nazionale e dell'Allevamento e l'Agricoltura, le Banche della Repubblica, Centrale e Ipotecaria e la maggior parte dei Tribunali, sono isolati

- Le navi della Marina Militare prendono posizione di combattimento sul canale di accesso a Montevideo

- Alle ore 2.00 il Comandante in Capo della Marina emette un comunicato dichiarandosi 'fedele alle istituzioni'.

- A metà mattina il Consiglio dei Ministri presenta le dimissioni del Governo, trattando di trovare un'uscita politica alla crisi.

- Con ordinanza del Presidente della Repubblica, tre dei ministri dimissionari sono trasferiti alla Regione Militare N°1 per incontrare i comandanti che sono lì riuniti, che si rifiutano di obbedire agli ordini del Ministro Francese,

- Mentre questa intervista si svolge, unità motorizzate marciano sul Prado. Al tramonto il ritorno alle loro basi,

- Una dichiarazione del Ministero dell'Interno, comunica le dimissioni del titolare di questo Portafoglio, Dr. W. Ravena; e aggiunge che il personale di polizia, membri integranti dell'esercito poiché è mobilitato, rimane, attraverso i loro capi naturali, sotto il comando dell'Esercito e della Aeronautica Militare.

- Membri dell'esercito visitano le redazioni dei giornali e controllano le loro edizioni.

- Le procedure avviate prima dell'incontro tra i tre ministri e i comandanti non hanno successo.

- I comandanti militari riconoscono come Comandante dell'Esercito durante le operazioni, al Generale più veterano: Generale Hugo Chiappe Pose.

- Intorno al 21:30 e dopo 23 ore di blocco, la Fanteria della Marina toglie le barricate che isolavano la Ciudad Vieja, per espresso ordine del presidente della Repubblica, e dopo aver contattato gli altri comandanti militari.

- Alle ore 22:30 i Comandi Generali dell'Esercito e la Aeronautica Militare rendono noto il comunicato 4/73.

Sabato 10 febbraio - Gli stessi Comandi Generali pubblicano il comunicato N° 7/73, facendo alcuni chiarimenti ed ampliamenti rispetto al precedente.

- I comandi militari congiunti dell'Esercito, l'Aeronautica Militare e la Polizia rilasciano il comunicato N° 8/73 sull'unità di posizione e l'orientamento di queste forze.

- Diversi comunicati dell'Area Navale del Cerro, emessi successivamente nel corso della giornata, disconoscono le azioni del comandante e chiedono le sue dimissioni.

Domenica 11 febbraio - I comandanti militari dell'Esercito, l'Aeronautica Militare e la Polizia emettono il comunicato N°5, informando che è stata ristabilita la calma in tutto il territorio nazionale.

- I comandanti dell'esercito e dell'Aeronautica inoltrano al Presidente della Repubblica, un memorandum sulle aspirazioni immediate di FF.AA. per superare la situazione.

- Il Comandante in Capo della Marina, Contrammiraglio Juan José Zorrilla, presenta la richiesta di rilievo dal suo incarico.

- Il Presidente della Repubblica, dispone che il Capitano di Vascello Conrado Olazabal, assuma il comando della Marina.

- Il nuovo Comandante in Capo della Marina, alle ore 23:00 circa, ha emette un comunicato in cui esprime che esercita il comando effettivo di tutte le unità e reparti della Marina e la Prefettura Generale Navale e aderisce completamente ai principi espressi nei comunicati n° 4 e 7 dei comandanti militari dell'Esercito e l'Aeronautica, così come gli atteggiamenti e le procedure che questi hanno adottato durante gli ultimi eventi.

Lunedì 12 febbraio – Memorandum della Presidenza della Repubblica per dare la sua approvazione, in generale, alle aspirazioni del FF.AA. per distendere la crisi, come detto sopra, e evidenziando che gli obiettivi enunciati nei comunicati n° 4 e 7/73 coincidono con le linee guida della politica del P.E., indicati nel Piano di Sviluppo.

Martedì 13 febbraio - Accordo Boiso Lanza. Il Presidente della Repubblica s'incontra con i comandanti militari presso la Base dell'Aeronautica Militare di Boiso Lanza, concordando su alcuni punti relativi al recupero, lo sviluppo del paese e lo sradicamento della sovversione, concretizzati nel memorandum.

- I comandanti militari rilasciano un primo comunicato, N° 11/73, alle ore 16:00, informando sulla coincidenza di opinioni che si è registrata nel corso della riunione, garantendo la concretizzazione di un accordo completo.

-I comandanti militari emettono un secondo comunicato, N° 13/73, alle ore 21:45 quando, informando sulla conclusione soddisfacente di tale incontro.

- Nomina del Dr. Walter Ravena come nuovo Ministro della Difesa Nazionale, e relativo discorso di presa di possesso di questo incarico.

-Mercoledì 14 febbraio - Il Presidente della Repubblica si rivolge alla popolazione in discorso trasmesso per radio e televisione, insistendo sulla necessità che le Forze Armate partecipino negli affari nazionali, svolgendo la funzione di garantire la sicurezza per lo sviluppo”.

È stato così che le Forze Armate hanno smesso di essere la guardia pretoriana del governo attuale per passare a far parte del governo ... con i governanti che avrebbero acconsentito alle loro condizioni. È ancora inspiegabile per me, che si sostenga che il colpo di stato è accaduto il 27 giugno, in quella data sono state dissolte le Camere, e forse per questo è considerato come il giorno del colpo di stato, ma la vera e propria rottura in istituzionale è successa a febbraio. Tutti sapevano che nel mese di febbraio si erano verificate cose molto gravi, che le istituzioni del paese erano state spaccate, che il potere dello Stato era nelle caserme, ma tutti sembravano disposti ad accettarlo, e sebbene il clima politico era estremamente convulso, i riferimenti diretti agli eventi di febbraio erano in diminuzione e la società sembrava non voler riconoscere la dimensione reale di ciò che era accaduto. Il motivo è stato la nomina del Ministro della Difesa, ma avrebbe potuto essere qualsiasi altra cosa. Qualsiasi detonatore serviva per innescare crisi. Con il crollo dello Stato, il potere, sarebbe logicamente caduto nelle mani dell'unica struttura statale rimasta intatta: le Forze Armate. Gli eventi sono stati molti e molto veloci, ma la sintesi strutturale era quella. Vediamo come l'hanno vissuto i protagonisti della nostra storia.

Pedro

I: Raccontami come hai vissuto il mese di febbraio '73.

P: Ci sono stati una serie di movimenti politici, e c'erano una serie di denunce e pubblicazioni sui giornali, c'era il caso di Erro a chi volevano esautorare. C'era connivenza di rappresentanti nazionali con elementi di guerriglia. Voglio dire, che, signori che sedevano sui seggi dei deputati o i senatori con la loro immunità, non difendevano i diritti di un guerrigliero, come nel caso di Battaglia, ma sono state accertate azioni per aiutare la guerriglia. Aiuto con le informazioni, con i dati. Con procedure che costavano la vita di qualcuno. Questo mi ha causato un grave interrogativo sulla morale di quei legislatori. Che anche adesso non capisco, anche se so che, formati nel socialismo e nelle tendenze liberali, potevano arrivare a quello, ma stavano attaccando il paese, non li chiamavano al dialogo, ma li davano armi per combattere contro di noi che, in quel momento, rappresentavamo il popolo.

I: Ti sentivi un rappresentante del popolo?

P: Sentivo che stavano attaccando il mio paese. Di questo sono assolutamente convinto. Sentivo che attaccavano, me e la mia istituzione, stavano attaccando il mio paese e pensavo chiaramente che se non avessi fatto qualcosa, i miei figli avrebbero vissuto sotto un regime totalitario sotto il quale non volevo lasciarli. E per il quale ero disposto a dare la vita in qualsiasi momento. Se mi capitava, mi capitava.

I: Non hai mai pensato che loro erano nella stessa situazione?

P: Sì, sì. Per questo lo considero il mio nemico. Per questo lo considero il mio nemico. E per questo ti dico che io non provavo odio.

I: Torniamo a febbraio '73. Ci sono state una serie di azioni, una serie di comunicati, c'è stata informazione a livello militare su quando si sarebbe preparato il colpo di stato, fino a quando compaiono le prime rivolte. Credo che la prima rivolta è, per noi, nel Cerro, ma ci sono stati diverse pressioni precedenti sul Comandante in Capo, in quei pochi giorni, ma in realtà, la cosa si verifica nel mese di febbraio '73. Per quale motivo ti sembra si sia arrivato al colpo di stato?

P: Per tutto quel deterioro di cui stiamo parlando. E per tutto il degrado che aveva il Potere Legislativo, e perché il Potere Esecutivo non aveva in quel momento, la forza sufficiente, o necessaria, per contrastarlo, o non ha voluto farlo. Poi ho scoperto che lo voleva fare Bordaberry, penso che Bordaberry ha voluto fare un colpo di stato.

I: Quando?

P: E ... nel mese di febbraio.

I: Non so. Tu sai che quelle cose io ...

P: Sì, in base alle informazioni che ho, so che è andato a parlare con Bordaberry. L'Ammiraglio Zorrilla è andato a parlare con Bordaberry e gli ha offerto di andare al porto e Bordaberry ha risposto di no, e prima c'era stato un problema con il Ministro della Difesa.

I: Con Francese, è quando c'è stato il problema del 9 febbraio, quando l'Esercito rifiuta che Francese sia il Ministro della Difesa.

P: C'era già la notizia sulla stampa, c'era stata qualche operazione, credo a livello di accertamenti sulla documentazione, quando sono state scoperte le grandi manipolazioni di denaro e fondi. La questione degli assessori e tutto il resto.

I: Che faceva la Magistratura?

P: Stava zitta. Non mi ricordo.

I: Lo chiedo perché percepivo un decadimento della Magistratura, del Potere Legislativo, del Potere Esecutivo.

P: La Magistratura in quel momento non era indipendente, era manipolata politicamente e vi erano degli errori e delle cose gestite politicamente.

I: Anche sotto pressione dei guerriglieri.

P: Anche sotto pressione della guerriglia. La guerriglia era dappertutto. Riscuoteva tasse guerrigliere, aveva zone liberate, aveva membri nel Parlamento, nelle cliniche, e negli ospedali, aveva una infrastruttura enorme.

I: Zona liberata è una parola forte. Dov'era quella zona liberata?

P: Nel Queguay

I: C'era una zona boschiva nel Queguay_

P: Lì era territorio liberato, e aveva un campamento straordinario. Te lo ricordi?

I: Mi ricordo le azioni nel Queguay, non so se come zona liberata, è un termine specifico che viene usato a livello internazionale.

P: E ... era un campo di guerriglia al quale i guerriglieri avevano libero accesso e nel quale erano addestrati. Avevano un potenziale di fuoco molto importante.

I: No, allora non mi viene in mente, non è quello che voglio dire. Non so se lo sapevo o l'ho dimenticato. Non è quello che sapevo. Parlami del 9 febbraio.

P: Quindi, attraverso il centro di comunicazioni del FUSNA, che era molto importante e per quel tempo era abbastanza moderno, si cominciavano a sentire informazioni diverse e differenti azioni che diverse unità dell'Esercito stavano realizzando. Ovviamente, io ero in comunicazione con altre unità dell'Esercito e dell'Aeronautica Militare. C'erano anche comunicazioni telefoniche. Il piano, penso che si era cominciato a sviluppare circa due mesi prima.

I: C'è qui una parte che m'interessa.

P: Ti racconto. Nel processo di chiusura della Ciudad Vieja, sono stati utilizzati elementi, diciamo della guerriglia, perché non avevamo molte armi, ricordo abbiamo iniziato a requisire caraffe di soupergaz per usarle come bombe e sono stati usati come parapetti degli autobus requisiti. In definitiva, il 9 febbraio iniziano i comunicati e nel pomeriggio, non ricordo bene, tra le 3 e le 6 pm, sono andato a Piazza Indipendenza, quel giorno, io sono sostenitore dell'Ammiraglio Zorrilla in quel momento, giusto? Cioè, sono contro il colpo di stato. E vado in piazza Indipendenza per svolgere una funzione d'intelligence, per vedere che cosa stava accadendo dall'altra parte della Calle Florida, alla quale avevano denominato il 38° parallelo e ho contato 52 persone che sventolavano la bandiera uruguaiana.

I: Mi stai parlando di quando Bordaberry ha chiamato i cittadini ...

P: Quando Bordaberry, io non so se aveva già chiamato o no, io sono andato da lui il 9 febbraio nel pomeriggio.

I: Ma ha fatto appello ai cittadini per difendere le istituzioni prima del colpo di stato militare. Che sono andati a Plaza Independencia.

P: Il giorno precedente, c'erano state conversazioni tra Bordaberry e Zorrilla o la sera prima, e credo che quel giorno Zorrilla gli abbia offerto di venire dalla parte della Ciudad Vieja, e Bordaberry non ha accettato. Io dico che era di pomeriggio, perché quel giorno allo stadio, si stava giocando una partita, non ricordo quale incontro, doveva essere Peñarol o Nacional o qualcosa del genere, c'era una quantità enorme di persone. Non ricordo il numero, ma più di 20.000 persone nello stadio e 52 cittadini di fronte al Palazzo del Governo per difendere la Costituzione.

I: È dura. È molto dura. Mi ricordo, mi ha molto toccato, è stata un'altra cose che ha scosso anche me.

P: Nel Dia o nel Pais, c'è una foto di quel gruppo, perché io ricordo di averlo visto, e questa è una verità che ho controllato con i miei occhi. Non me l'hanno raccontato.

I: Sì, sì, ricordo quel giorno. Per questo mi ha scosso. Io in quel momento ero a favore del colpo di stato, abbagliato dai comunicati 4 e 7, mi sembrava un processo tremendo per il paese, che avrebbe messo fine al combattimento, che avrebbe portato la pace, ma quando Bordaberry fa appello ai cittadini e nessuno va, dove si trova l'Uruguay? Dove è la società? Mi sono chiesto.

P: Io ti dico, credo che la società uruguaiana voleva che l'esercito attuasse. Perché c'era veramente una caduta, un vuoto di potere. Voglio dire, il potere non l'hanno fatto crollare i militari, è caduto da solo.

I: Sì. È caduto da solo.

P: Sto cercando di ritornare a quel momento e vedere che cosa era quello che pensavo. Ma, senza volere essere incisivo, il potere è caduto. Il potere non è stato preso, è stato ricevuto. Ci sono stati sostenitori delle istituzioni che hanno fatto grandi discorsi, ai quali rispetto e ammiro, ma negli anni precedenti non hanno fatto quei discorsi per evitare che il potere cadesse. E hanno permesso alle organizzazioni che davvero gestivano il potere, le organizzazioni finanziarie, i grandi capitalisti, i latifondisti, continuassero a fare come volevano, e ognuno si preoccupava solo del "proprio orticello", e cadde il potere. Cadde, c'è stato un vuoto di potere davvero.

I: E la società? Le forze sociali?

P: Credo che le forze sociali spingevano l'Esercito, da più parti, a prendere il potere. Mi ricordo di articoli sui giornali, programma radio, gente sul bus che diceva: "Vediamo quando lo prendete e così smettono di dare fastidio". E c'erano persone che dopo il colpo di stato, non erano né in disaccordo né felici. C'era uno scontro sul piano ideologico, a livello dei grandi democratici, i pensatori, i politici intendevano una cosa, ma la gente comune, no. Naturalmente, questo dopo è cambiato, perché i militari, come prevedevo, sono rimasti, vale a dire, credevo a febbraio e anche a giugno del '73, che i militari ci sono per essere militari, i militari non sono addestrati o istruiti per essere dei politici.

Joaquín

I: Come hai visto il tempo del colpo di stato?

J: E 'stato qualcosa che si vedeva arrivare, i politici sono stati cancellati, non agivano. Sembrava che volevano che ciò accadesse, tanto che oggi, penso che non è stato un colpo di stato militare, penso che i militari hanno dovuto prendere la patata bollente perché i politici sono stati liquidati.

I: E la Magistratura?

J: Anch'essa era corrotta, rapivano e minacciavano i giudici ... inoltre la questione di Erro, che era "tupa", che non era ... Al Potere Legislativo non importava un accidente che vi fossero senatori che erano corrotti, come oggi. Il potere politico si era ritirato, non sapevano come risolvere il problema. A mio avviso, il colpo di stato militare non è stato tale, il colpo era di Bordaberry perché era rimasto da solo. Quando Bordaberry cerca di avere il sostegno popolare, credo che deve essere stato per sostenere la Marina che si era capovolta. Poi deve avere avuto una proposta dell'esercito che avrebbe continuato come Presidente, e poi avrebbe riavuto il potere. Tanto che nel mese di giugno, è lui chi dissolve le Camere, non i militari

Tutto quel tempo è stato un caos, mi ricordo che in quell'epoca un "milico" impazzisce e uccide un Ufficiale, ci sono voluti tanti anni perché la vedova percepisse la pensione. Compravamo da lei dolci perché potesse lavorare. Pensavamo che se ci fosse capitata qualcosa, le nostre famiglie sarebbero state totalmente abbandonate, nessuna istituzione ci sosteneva.

Sì, come ha detto Pedro, il potere è caduto. Gli eventi che si sono verificati tra febbraio e giugno del '73, lo scontro dei poteri, la richiesta di esautorazione di Erro, un comunicato dopo l'altro, ecc. sono stati semplicemente l'agonia finale, l'agonia della ferita profonda che si era verificata prima.

Che cosa era accaduto? Una visione politica o aneddotica, permette molteplici e non sempre opportuni approcci. Perché Bordaberry non si rifugiò nella Marina come apparentemente gli aveva offerto Zorrilla? Perché la frattura delle Forze Armate, che fino a quel momento erano unite?

Non lo so, vi sono molte risposte, e molte più domande. E 'stato tutto molto caotico, molto doloroso. La Marina subì una terribile lacerazione, insubordinazioni, minacce, ultimatum, scontri e ordini di fuoco tra le unità, che per fortuna non sono stati compiuti, sequestro di navi e di unità di terra, e anche qualche schiaffo è stato dato da un Ufficiale a un altro. Tutto in due giorni. Le adesioni erano alla sua Unità o al Comandante in Capo, o al Paese, o a un partito politico, o un a un Presidente che cambiava idea, o a ideali, e la cosa peggiore, è che non tutti quegli oggetti di adesione convergevano su interessi comuni. Zorrilla riceveva pressioni da tutto il mondo, anche se solo pochi le materializzarono nei fatti. Alla fine, senza sostegno politico, con una situazione interna insostenibile e

insubordinazione in crescita, si è dimesso. Ma si è dimesso solo lui e i suoi alleati in comando, molti altri che prima si erano stracciati le vesti, seguivano in attività, e certi realizzarono delle carriere veramente vantaggiose all'interno del processo che prima avevano condannato.

Gli scontri tra le armi, scontri all'interno delle armi, tutto questo ci dimostra che i gruppi con comportamento settario tendono a spaccarsi in situazioni di crisi, e che quella situazione è in grado di portarli a situazioni di scontro e massima violenza, nonostante l'unità esibita fino a quel momento. Il perché? Sembrerebbe che i gruppi alimentano certi valori, come abbiamo visto in precedenza, ma non sono molto chiari quando si devono esprimere esplicitamente gli oggetti di adesione. Quando la crisi arriva, l'adesione si manifesta verso obiettivi diversi, idee confuse, o le persone su un piano diverso, e come abbiamo visto, questa molteplicità di norma non converge in settori d'interesse comune. Ma, l'adesione è così grande che i singoli atteggiamenti diventano incomprensibili, e rapidamente subentra l'odio, l'epiteto sprezzante, l'insulto. Si giura vendetta e odio eterni e il settarismo nuovo, la nuova opposizione indica il nuovo nemico. Vedremo come al MLN accadrà lo stesso.

Per tutto questo è inutile ed estenuante, l'analisi in dettaglio dei processi che sono stati vissuti, preferisco, per una migliore comprensione, l'analisi strutturale, soprattutto quando le ferite ancora sanguinano. L'analisi dei principali attori istituzionali, delle organizzazioni, delle masse sociali, ci offre un'altra visione della questione. E questa visione può essere estratta da un'analisi dei fatti e delle testimonianze di Pedro e Joaquin.

La sfiducia nel sistema era totale e la società non ha risposto alla chiamata di Bordaberry in difesa delle istituzioni, in modo che la CNT non ha potuto realizzare le misure così tanto annunciate, per questo il Potere Legislativo, non ha reagito come avrebbe dovuto di fronte alla palese violazione istituzionale mentre la Magistratura ha ceduto lentamente il suo posto alla Giustizia Militare.

Il colpo di stato? Lo hanno fatto i Generali ... perché altrimenti ... lo avrebbero fatto i colonnelli o i capitani, a questo punto, politicizzati e con una profonda conoscenza dei mali del paese. La grande pressione era da sotto a sopra.

Il 27 giugno è stato solo un epilogo, quando le Forze Armate entrate nel Palazzo Legislativo e già da qualche tempo che non vi era nessuno, se n'erano tutti andati. Naturalmente, non senza prima pronunciare discorsi infuocati.

In ogni scontro, sia esso personale linea o sociale, vi è un tempo in cui una delle parti perde forza, oltre la forza fisica che possa avere. Questo è il risultato di una sorta di legittimità morale guadagnata o persa nei precedenti momenti precedenti allo scontro. Può essere per grandi o importanti fatti, o per un accumulo di fatti di minore entità. Quando ciò accade, uno dei contendenti comincia a cedere e la sua sconfitta è vicina, la cosa migliore da fare è iniziare la ritirata. Questo è quello che è successo nel mese di febbraio 73, la legittimità morale dei poteri dello Stato si era deteriorata, per questo nessuno ha reagito. Non era solo un segno di adesione alle Forze Armate, che c'era, principalmente era un'espressione sociale della punizione all'inoperosità statale e un tipo di disinteresse nella

partecipazione in una situazione che per anni aveva portato alla cittadinanza ad un esaurimento psicosociale. La stessa cosa è accaduta ai militari, con il plebiscito del '80.

L'analisi politica può definire i fatti come un colpo di stato, l'analisi psicosociale ci mostra uno stato che diventa militare, perché l'esercito era tutto ciò che rimaneva in piedi. Ancora una volta, come in tutta la sua storia, il paese ricorreva all'emergente sociale militare per superare la crisi. I militari smettemmo di essere la guardia pretoriana e lo Stato si è trasformato, abbiamo smesso di essere le armi di Leviathan per trasformarci in Leviathan in armi.

È stata una dittatura senza un dittatore, i generali andavano a casa loro quando arrivava il momento della loro pensione e in tutte le istituzioni statali c'erano civili e militari, per questo si è potuto governare, sarebbe stato impossibile con una cittadinanza pienamente in opposizione.

Ma queste istituzioni statali, imbevute dall'esercito e che agiscono su questa base, hanno lentamente stancato la popolazione e generato rancori. Non si può vivere a lungo in una situazione di emergenza. L'azione militare non termina quando il confronto si conclude, poi viene lo sfruttamento del successo, e questo è un fattore che merita analisi.

Si è spesso detto, e si dice ancora, che i militari non servono a far politica, il che è un errore abbastanza evidente. La storia mondiale e nazionale ci parla di numerosi casi di militari che hanno partecipato in politica con successo. Il militari, inoltre, riceve nelle fasi finali della sua formazione, un'istruzione in diversi aspetti della scienza politica, e le più alte cariche della leadership militare sono essenzialmente politiche. Ciò che in realtà non si può fare, è condurre un paese politicamente, attraverso i militari. Ma se seguiamo Clausewitz, accettiamo che la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, il problema sarebbe semplicemente una questione di mezzi, il che non è, ovviamente. Non sono solo i mezzi che differenziano il politico dai militari. Il punto di rottura è altrove.

Avevamo detto che l'essenza militare è vincere la guerra, cioè, in una situazione di scontro, quello che il militare vede come il raggiungimento dell'obiettivo è la vittoria, anche se questo non significa la distruzione del nemico, ma la cessazione della sua volontà di combattere. In altri termini, la scomparsa dell'opposizione. E questo si raggiunge tramite le operazioni successive al combattimento, sono quelle che vengono chiamate sfruttamento del successo.

Molto si è discusso e scritto circa l'essenza della politica. Una delle correnti più utilizzate, afferma che lo scopo della politica è il potere. E dove c'è il potere, secondo Foucault, c'è un'opposizione, una resistenza. Facendo un'astrazione, difficilmente potremmo concepire la politica da questo approccio, in assenza di opposizione. Pertanto la politica si sviluppa confrontandosi con l'opposizione, è la sua vita di tutti i giorni. Solo quando questa opposizione rappresenta un pericolo per l'esistenza fisica, come individuo o come nazione, si ricorre alla guerra. È qui che appare Clausewitz.

La differenza fondamentale, allora, è che la politica è la gestione del potere per ottenere gli obiettivi in mezzo a un'opposizione. Mentre quello militare è l'esercizio del potere per rimuovere un'opposizione. Quando nello Stato ciò che prevale è il militare, allora

tutte le sue azioni saranno per amministrare, ma se appare un'opposizione, tutte le misure di amministrazione cercheranno la sua eliminazione. Qualsiasi azione, tutti i sintomi che possano significare opposizione o l'inizio di essa, non può essere tollerata, sarebbe come continuare in battaglia o dare opportunità di recupero al nemico. L'opposizione era sinonimo di nemico, e, pertanto, doveva essere neutralizzata. E per questo è necessario un controllo stretto e permanente. È stato così, che molte persone sono state arrestate per dissentire, in grado maggiore o minore, con le varie misure adottate durante l'amministrazione. Forse il fatto di essere detenuti può sembrare eccessivo, e di solito lo era, ma una delle caratteristiche che abbiamo osservato nei gruppi settari, è che di fronte all'opposizione, al diverso, di fronte a quello che altera o non alimenta il loro comportamento istituito, reagisce, e spesso lo fa con tutta la violenza a disposizione. Questo è fondamentalmente umano, un pensatore ha detto che un essere umano che ha il potere a un certo punto lo utilizzerà in tutta la sua portata.

Se consideriamo anche che nel tipo di guerra che soffriamo, ciò che prevale è l'ideologia, che si cerca d'imporre nella mente della popolazione e che, inoltre, il campo del reclutamento è la popolazione stessa, quindi il controllo e lo sfruttamento del successo saranno effettuati sulla popolazione stessa. Per questo, un regime politico militare può servire per risolvere una crisi, ma non può assolutamente durare più a lungo. Ecco perché il regime si logorò e generò tra la popolazione avversione e rancore. Poiché lo sfruttamento del successo è stato fatto sull'intera popolazione.

Commentando questi fatti e queste caratteristiche umane con due ex "tupamaros", mi dicevano con un sorriso che lasciava intravedere una certa tristezza e conoscenza della natura umana:

- Noi avremmo fatto lo stesso, magari con fucilazioni e un numero molto maggiore di esuli.

Non c'è da stupirsi, e non dovrebbe stupire nessuno, è la caratteristica di comportamento che esibisce qualsiasi gruppo che detiene il potere attraverso i militari, è il comportamento che differenzia i militari dai politici: l'impossibilità di convivere con l'opposizione.

L'unica cosa che i militari non occupavano, almeno fino al 1981, è stata (paradossalmente) la Presidenza, anche se erano nel resto del ramo esecutivo, nella maggior parte dei comuni e in diversi ministeri. L'esercito era nel Potere Legislativo, nella Magistratura, nel campo dell'istruzione, nell'amministrazione, nella salute, negli organismi statali e parastatali, in un gran numero d'istituzioni. L'Esmaco (organismo che dipendeva direttamente dalla Giunta dei Comandanti in Capo e realizzava lo studio, la consulenza, il coordinamento e la pianificazione delle azioni anti guerriglia, ndt) era il principale destinatario di lamentele da parte della popolazione, che variava dalla denuncia di attività sovversive a problemi familiari e di vicinato, attraverso l'intera gamma di situazioni possibili da immaginare. I militari riempivano le prime pagine della stampa e ed erano il centro delle notizie di società. Avere un amico colonnello era come prima di avere un amico

deputato, e se era un generale, non diciamo. Molti interessi meschini sono stati risolti all'ombra di una gerarchia militare, e anche alla loro insaputa.

Il paese andava avanti, e la società si era adattata senza particolari attriti al nuovo regime. Così oggi mi stupisco quando dei perseguitati, esiliati e detenuti compaiono come funghi dopo la pioggia, a giudicare dal loro numero (crescente). Non riesco a immaginare chi c'era nell'Uruguay degli anni '70, chi ha continuato a lavorare, vendendo, comprando, passeggiando, andando alle partite e al mare. I militari, e l'Esercito, avevano la loro opposizione, ma avevano anche loro sostenitori ... e un numero enorme di indifferenti, molto uruguaiani, a proposito.

Ma se questa situazione era logorante, perché si è andato oltre il limite tollerabile? Diverse ragioni, consolidare una situazione eliminando ogni opposizione come precedentemente abbiamo detto, non concepiva un processo senza che il successo fosse stato assicurato, giorno dopo giorno, appariva un gruppo nuovo, o vecchio, anche armato, che significava un certo grado di pericolo.

Masi doveva anche lasciare una buona immagine, ed era apparsa la brama di potere e di piacere che offre il potere, e anche continuare le operazioni contro la guerriglia. Molte persone dissero e dicono ancora oggi, che la sovversione è stata sconfitta nel '72. Nulla è più lontano dalla verità, quello che è successo è stato un ripiegamento, una ritirata strategica in attesa di una migliore opportunità di continuare le operazioni. E il ritiro era uguale a quello fatto prima dai "*caudillos*" insorti: in Argentina, il cui regime politico era diventato un vero santuario per i guerriglieri sudamericani.

Il MLN è stato riorganizzato e ha tentato di nuovo le azioni nel 1975, ma i suoi membri sono stati catturati poco dopo l'inizio delle operazioni. Si è scoperto l'apparecchio armato del Partito Comunista e le azioni del PVP, ex OPR 33, sia in Argentina, sia in Uruguay. È stata scoperta la riorganizzazione e le nuove azioni del GAU. E se ciò non bastasse, l'ERP argentino, il MIR cileno, l'ELN della Bolivia e il MLN dell'Uruguay, si allearono formando la Junta Coordinadora Revolucionaria (Giunta Coordinatrice Rivoluzionaria, ndt), un'alleanza strategica che prevedeva l'azione in tutto il Sud America. Nel frattempo, i "montoneros" dell'Argentina cominciarono a operare in Uruguay. Entrambi i lati del Rio de la Plata erano diventati campo di scontro con i guerriglieri, e quest'ultima adottava molte sfaccettature. Questa è stata la scena durante il 1973 e il 1980, nuovi gruppi emergevano, e c'era la nuova riorganizzazione di vecchi gruppi. Difficilmente i militari avrebbero lasciato il potere, la situazione era pericolosa, ma per alcuni, questo pericolo rappresentava la possibilità di continuare al potere. Il limite consisteva nel dimostrare l'esistenza di gruppi di guerriglia per continuare il compito del governo di consolidare gli obiettivi fissati, e non mostrare molta instabilità che potrebbe dare una cattiva immagine internazionale e spaventare gli sempre auspicabili investimenti esteri e i prestiti internazionali. Le operazioni dovevano essere nascoste all'estremo, ma dopo si diffondevano al massimo per dimostrare che il pericolo continuava. Questo è in parte ciò ha condizionato la trasformazione delle tattiche, il resto era che anche il nemico cambiava, tra le altre cose, si era internazionalizzato.

La Marina, era molto cambiata dall'inizio della lotta, dall'uso delle ghette di fanteria, casco in acciaio e mitragliatrici calibro 45, dal pattugliamento sulle jeep scoperte, e l'uso di uniformi diversi per i marinai, i soldati e gli ufficiali. Questa è stata la prima tappa, quella dell'incertezza, della paura, quando loro avevano l'iniziativa.

Dopo abbiamo imparato. Il casco in acciaio, che era pesante, stancava il collo e impediva la visibilità, è stato sostituito dal leggero chepì che permetteva di vedere i punti più alti. Le scarpe sono state sostituite dagli stivali e le ghette sostituite da pantaloni da combattimento attillati a metà gamba. Abbiamo modernizzato le armi e imparato l'uso dei gas, e delle maschere antigas, sono comparse le radio portatili in sostituzione dei pesanti apparecchi della seconda guerra. Ufficiali e personale usavano la stessa divisa, e nelle operazioni non si usava il distintivo di grado. Le jeep sono state sostituite dai camioncini, che erano ancora scoperti, ma se prima eravamo preoccupati di nasconderci, ora la preoccupazione era di scendere più in fretta possibile e riuscire a vedere verso l'alto. L'iniziativa stava cambiando lentamente.

Aumentò la formazione sulla sicurezza, e l'intelligence assunse un'importanza sproporzionata. Adesso, prima di effettuare un'operazione realizzavamo una ricognizione approfondita e abbiamo raccoglievamo tutta l'informazione possibile sul posto e i dintorni. Analizzavamo i punti alti della zona obiettivo, i possibili accessi o posti che facilitassero la fuga, analizzavamo perfino la mappa delle fognature, per evitare le fughe attraverso di esse. Dopo, facevamo l'assedio ma, alla fine, continuavamo a suonare il campanello per entrare.

L'Esercito era meglio attrezzato per quella lotta, ma le sue procedure di non cambiarono, non c'è stata la specializzazione in una unità determinata in un primo momento, praticamente è stato impiegato tutto l'Esercito nella lotta e come abbiamo detto, è stato quello che ha portato il peso e il coordinamento delle operazioni. Siamo stati in grado di specializzarsi, per questo le nostre procedure erano tatticamente superiori, ma questo ha staccato le forze operanti dal resto della Marina, il che alla fine ha causato non pochi attriti e conflitti, eravamo i "cattivi", quelli che si "sporcano". Alla fine, i tre corpi avevano le loro "unità speciali", ma ormai non era così necessario, le condizioni stavano cambiando.

C'è stata una terza fase, quando tutte le forze operavano quasi allo stesso modo: piccoli gruppi civili in borghese, con macchine private che non suonavano più il campanello, rapivano il possibile nemico per strada e un enorme lavoro di intelligence preventiva, dove si realizzavano controlli esaustivi, pedinamenti, infiltrazioni, in cui si reclutavano informatori, dove ci servivamo del nemico per utilizzarlo contro loro stessi. Fu così che abbiamo ripreso l'iniziativa. Dalla sezione di fanteria, con le loro armi e le uniformi regolamentari, eravamo passati ai gruppi operativi in jeans e capelli lunghi, ognuno con l'arma che sapeva usare meglio, di solito era l'arma personale. Ciò che non si è mai perso è stato l'inquadramento, comandava il più anziano, che era il responsabile, e non sono mai intervenuti i civili in operazioni di combattimento. Il detenuto era portato in un'unità militare o una base segreta, ma non ci sono mai stati gruppi autonomi, tutti dipendevano da comando regolare che era a conoscenza di tutte le operazioni. Sottolineo questo perché poi

vedremo altre circostanze altrove, dove le cose erano notevolmente differenti. E le conseguenze anche.

Come si è arrivati a questo tipo di operazioni? In primo luogo il nemico aveva modificato le sue procedure, era molto più attento, si muoveva molto meno ed era stato addestrato nelle procedure per rilevare la sorveglianza e i pedinamenti. In determinati momenti si doveva mettere in contatto con qualcuno perché sapessero che non era stato arrestato. Per questo era meglio il sequestro, perché prima di stabilire che una persona fosse stata arrestata, i suoi compagni decidevano di aspettare un po' e cercavano informazioni. Questo ci forniva il tempo necessario per realizzare gli interrogatori e avanzare nelle operazioni.

Inoltre, il nemico all'estero ricorreva alle organizzazioni internazionali, perché facessero pressione a favore degli arrestati, e i famigliari si presentavano alle unità per chiedere informazioni e denunciare a livello internazionale la detenzione. Con nostro stupore, il nemico è diventato "prigioniero politico". Di fronte a questo, il sequestro per strada è diventato una tattica molto più efficiente, inoltre contribuiva a stabilire il tanto desiderato clima di tranquillità, non spiegando le truppe di combattimento nella via pubblica. Completamente diverso degli anni delle enormi operazioni di rastrello, dove interi isolati erano perquisiti.

Nonostante, si è mantenuta una condotta paradossale apparentemente: la persona scompariva per strada, di lì ei non si sapeva più nulla e tempo dopo compariva dichiarando davanti a un tribunale. Non è mai stata una guerra di sterminio, è vero che sono morte delle persone, in modo accidentale durante gli interrogatori, o durante il combattimento, ma non vi è mai stata volontà di sterminio. Forse perché non vi è mai stato dell'odio, le testimonianze di Luciano, Maria, Pedro e Joaquin, lo confermano. Io stesso, quando ho scritto la lettera, ho dichiarato che non ho mai agito con odio, e molti non l'hanno capito. L'odio appare davanti al tradimento, al comportamento vile, sleale, ma la violenza in una guerra è la condotta prevista. Nessuno rimane indifferente di fronte agli amici morti, di fronte al carcere o alla tortura ma, ogni combattente che si consideri tale, sa che questo gli può capitare. Per questo non capisco le espressioni piagnucolose di qualcuno quando si lamenta di "quello che ci hanno fatto", per questo ammiro Luciano quando parla con dolore e rispetto dei suoi amici morti, ma con la consapevolezza che la morte e la sofferenza sono radicate quando si decide di combattere. Per tutto questo, tra alcuni di noi, vecchi nemici, oggi possiamo iniziare a parlare andando oltre al combattimento, oltre ad aver giurato di distruggerci tra noi, oltre a quelli che si nutrono ravvivando il fuoco dell'odio per riprodurre le condizioni precedenti, per cercare qualche beneficio, o per vendere giornali, riviste o pubblicità sulle loro radio.

Queste erano le regole del gioco qui, gli altri morti, quelli che sono morti in Argentina, corrispondono a un altro contesto, con condizioni molto diverse e che di solito non si potevano controllare.

Ma il cambiamento nelle procedure a causa delle condizioni tattiche e politiche, pur consentendo un funzionamento più efficiente, portava altre conseguenze meno desiderabili. Tutto ciò che definisce l'esercito è stato perso in ogni momento, l'uniforme, l'orario, l'aspetto, le armi, le procedure, i veicoli, la routine dell'unità, il tipo di trattamento e anche gli argomenti di conversazione stavano cambiando. Anche tutto questo produceva una sorte di taglio con il resto della società. I militari, in qualche modo si relazionavano con il resto dell'attività sociale, anche se la loro formazione come gruppo di comportamento settario produceva una divisione considerevole, molto efficiente tra l'altro, apparteneva a una categoria che avrebbe sofferto le condizioni del reinserimento sociale. Molti sono stati coloro che hanno divorziato o rovinato la loro carriera all'interno delle Forze Armate, molti sono stati considerati in qualche modo, indesiderabili, o problematici dai loro stessi corpi, nella misura in cui la vita normale si appropriava della vita del paese. Molti altri non capivano come si potesse pensare di ritornare a una normalità, per loro, la vita normale si era trasformata, quasi senza rendersi conto in una vita di confronto, e se il nemico non si mostrava, doveva essere cercato ovunque.

È stato così che qualcuno è stato corrotto, totalmente sconcertato dal ritorno alla normalità, vedendo che la sua vita, fino allora definita sulla base del combattimento, diventava normale e, senza riuscire ad accettare quella normalità, crederono che la situazione era ingiusta, e nonostante i rischi corsi tutti sono stati abbandonati alla propria sorte più con dubbie possibilità di continuare la loro carriera con successo, e in un certo senso era vero. In queste circostanze, qualcuno è diventato un delinquente.

Altri, che avevano trovato nella lotta un modo per fuggire alla loro mediocrità, o che la lotta anti insurrezione aveva messo in luce aspetti sconosciuti che hanno trasformato il vecchio inserviente in un combattente eccezionale, si sono rifiutati di tornare alla vecchia situazione. Apparivano tutti i giorni con nuove informazioni delle quali magnificavano l'importanza. È stato così che sono stati disegnati complicati organigrammi per informare del "funzionamento" di "organizzazioni" che a volte non avevano più di sette o otto individui. Anche perché il successo nella lotta si era trasformato in un elemento di prestigio, di comando, di efficienza, di fama personale. Alcuni hanno cercato la loro proiezione politica all'ombra dei successi contro la guerriglia, dei grandi successi reali, o ingegnose messe in scena di conflitti o combattimenti minori.

La cosa più triste per tutti, è stato vedere come una grande quantità di servili che non si erano impegnati in nulla, all'improvviso occupavano cariche di rilievo, e svolgevano delle carriere vantaggiose, ascendevano al grado di generale, o brigadiere o ammiraglio, quelli che si erano opposti alle forme estreme di combattimento o che non avevano capito quello che stava succedendo. Come un giorno mi ha detto uno di loro:

-Io non ho mai saputo nulla.

-Nessuno ci crederà -gli ho risposto- e se qualcuno gli crede, sarà giudicati come un idiota e incompetente, per non sapere quello che facevano quelli che lei comandava.

Mi guardò con la bocca aperta e non rispose.

Il reinserimento del combattente in un tipo di guerra come questa, è una questione di non poca importanza all'ora di pianificare l'uso della forza e il tipo di forza da impiegare in altri paesi, in altre rivoluzioni, li hanno uccisi o sono diventati sovversivi.

Un'altra conseguenza del cambio nelle procedure, è stato il rapporto con la Giustizia, adesso Giustizia Militare. Questo è un punto su cui ho riflettuto diverse volte. Apparentemente l'ambito giuridico, non ha si è mai adattato in modo adeguato allo sviluppo del conflitto. Se prima era insufficiente, adesso sembrava parlare un linguaggio totalmente diverso.

Ricordo un evento che ci ha mostrato questo fatto nella sua più cruda realtà. E' stato nel 1976, quando due guerriglieri hanno tentato di entrare da Paysandu, in una macchina piena di propaganda, in una struttura camuffata nella carrozzeria.

Uno di loro era un vecchio ricercato, era ricercato da più di dieci anni, l'altro un giovane uomo, non era ricercato. Nel corso dell'interrogatorio, divenne subito evidente che il giovane aveva un alto livello di responsabilità nell'organizzazione, e la sua formazione, a giudicare dalle sue dichiarazioni e il suo comportamento era tra le più complete che avevamo visto. Nel gergo che in uso, lo potremmo definire un vero "quadro". Tuttavia, era così giovane ... aveva pochi precedenti, era stato arrestato per un'attività minore, e come conseguenza, era stato un anno prigioniero nel carcere di Libertad, la risposta era lì Il carcere può diventare la miglior scuola di formazione di quadri che si può immaginare, in contatto permanente con le persone più esperta che, giorno dopo giorno, lo istruiva nei principi fondamentali e nella filosofia e la politica della lotta, un giovane intelligente, può uscire dopo un anno convertito in un guerrigliero di alto livello, sia per la sua conoscenza sia per la sua convinzione e comportamento. Questo è stato per noi una vera e propria lezione, che cosa sarebbe successo se quando quel giovane è stato arrestato non fosse finito nel carcere di Libertad? Non so, forse sarebbe stato lo stesso, forse no, ma la struttura giuridica e carceraria prescrivevano quel tipo di pene e quindi la formazione che ha ricevuto era inevitabile dal momento che era andato in galera.

Ho potuto anche vedere alcuni detenuti della Marina che hanno scontato condanne di sei anni, a volte per una partecipazione molto minore, forse una semplice scritta sul muro. Ma quando il giudice riceve la lettera fredda del rapporto e capisce che dietro quella scritta c'è il concerto e la pianificazione di altri, quando vede che era parte di un piano di propaganda dell'organizzazione, il giudice non esitava a qualificare "l'associazione a delinquere", e una madre rimaneva per sei anni separata dai suoi figli e conviveva con guerrigliere esperte Naturalmente non era innocente, ma a volte la giustizia non lasciava spazio a sfumature, circostanze personali, alle possibilità di formazione all'interno o all'esterno del carcere. A volte, quando siamo andati davanti a un giudice per vedere questi aspetti, ci ha risposto di aver agito in base a ciò che abbiamo scritto. La soluzione era semplice, dovevamo fare i rapporti d'accordo alle pene che consideravamo adeguate, ed è stato fatto in numerose occasioni, la giustizia era in gran parte nelle nostre mani. È giusto riconoscere che qualche giudice militare, più sensibile, conduceva un'indagine approfondita e, a volte ci consultava prima di deliberare.

Casi come quello del giovane di Paysandu non facevano eccezione, quindi, era in caserma, il primo luogo dove si decideva se il detenuto doveva andare in prigione o no, era nell'interazione dell'interrogatorio, dove si arrivava a conoscere intimamente il detenuto, dove anche lui arrivava dentro di noi, dove si decideva il futuro. E molti sono stati rilasciati in quel caso, pur essendo giuridicamente colpevoli. Tale era il caso, un solo esempio, di Toto.

Toto è stato arrestato, credo che fosse nel '77, a seguito delle denunce, insieme con la sua ragazza e due amici, nessuno aveva più di 19 anni.

Poco dopo l'inizio dell'interrogatorio, cominciava a essere evidente il funzionamento di un CAT, e loro si dichiaravano membri del MLN. Avevano effettuato scritte sui muri, attività di corrieri, il trasporto dei pacchetti, messaggi, ecc, e la fidanzata di Toto era la responsabile, tutti erano d'accordo su questo, era lei che li aveva reclutati. Ma c'era una contraddizione evidente nelle dichiarazioni della ragazza: non era possibile determinare a quale sezione del MLN appartenessero, né chi era il responsabile della ragazza. Alla fine le abbiamo chiesto per l'ennesima volta qual era la sua collocazione, e con nostra sorpresa la ragazza scoppia a piangere e dice che era tutta una sua bugia. Geloso perché Totò a piaceva una ragazza della ROE, ha detto di appartenere al MLN per poterlo riconquistare. E così ha inventato i contatti, pacchetti, posta, organizzato scritte e inventato storie. Non vi era altro reato, se si può definire così, che una scritta e un'incipiente attività clandestina, "auto-organizzazione a delinquere" ... tranne che Totò nelle sue attività, aveva accolto a casa un ricercato, un latitante del MLN. L'applicazione a freddo della legge, inviarli al giudice, avrebbe significato la qualificazione di "assistenza alla associazione", e i genitori di Toto potevano perdere la loro casa secondo la legge in vigore, essendo stata utilizzata per attività sovversive. Ma avevamo già visto come un giovane si trasforma durante la sua permanenza nella prigione di Libertad.

Pertanto, abbiamo deciso di fare giustizia. Abbiamo chiamato il padre e gli abbiamo fatto sentire le dichiarazioni del figlio e della sua ragazza, senza che loro sapessero della sua presenza, naturalmente. Gli abbiamo detto quello che ha rischiato suo figlio e tutto il gruppo, e gli abbiamo consigliato di controllarlo. L'uomo ci guardò senza rispondere, non c'era gratitudine nella sua espressione, ma neanche rancore, credo che fosse sopraffatto da quello che ha sentito e dalla violenza di vedere suo figlio in tali condizioni. Sono andati via. Non so che fine abbia fatto Totò, naturalmente, il soprannome è falso, spero che, se ha deciso di continuare la lotta lo abbia fatto con più maturità...e con un'altra ragazza.

Senza dubbio, quando più sono cambiate le procedure, è stato era durante l'Operazione Morgan, quando si è deciso di iniziare la lotta contro il Partito Comunista. Questo ha portato un po' di discussione a un certo punto, poiché si trattava di un partito politico. Sebbene al di fuori della legge e realizzando attività illegali, non si poteva dire che fosse come gli altri gruppi di guerriglia. Il problema è come era cominciato tutto.

Le Forze dell'Esercito aveva rilevato un gruppo sconosciuto con grande attività di contatti, trasporto di materiali e messaggi. Hanno cominciato le operazioni di controllo e pedinamento, che si sono prolungate per mesi. Un giorno si decide di arrestare tutti e

avviare gli interrogatori, li hanno capito che erano attività del Partito Comunista. Ed è stato uno di quegli interrogatori che hanno portato alla repressione.

- Sappiamo tutta la tua vita precedente- disse l'ufficiale al detenuto- non c'è bisogno che dichiari niente, continuò a parlare con ironia.

- Io voglio parlare, voglio dichiarare- rispose l'individuo.

L'ufficiale continuò a provocarlo – Sappiamo tutto ormai, vediamo dimmi un giorno qualsiasi da un anno a questa parte- e quando l'individuo rispondeva, gli si spiegava tutto quello che aveva fatto quel giorno e a chi aveva visto.

-Ma io voglio collaborare, voglio fare una dichiarazione, insisteva cercando di mitigare il suo delitto con la collaborazione.

-Non c'è nulla che non sappiamo, è inutile che parli- insisteva l'interrogatore.

-I depositi di armi potrebbero interessarvi? Chiese.

-Non lo so, non credo... ma comincia- l'interrogante rispose con finta indifferenza.

E l'uomo ha cominciato a parlare, mentre l'ambiente nella stanza degli interrogatori sembrava caricarsi elettricità. Nessuno era a conoscenza dell'esistenza di queste armi. Si è scoperto che il partito ha avuto un intero arsenale, e anche persone formate e organizzate in gruppi di combattimento, le centurie. E se questo non bastasse, anche una rete d'infiltrazione nelle Forze Armate, oltre a disegni e descrizioni dettagliate di centri di comunicazione, unità tattiche, e così via. E non era una cosa nuova, era un'attività che andava avanti da anni, molto prima del colpo di stato. Questo ha scatenato la repressione contro il Partito Comunista. La guerra psicosociale si sviluppò al massimo, anche se qualche volta con problemi di coordinamento tra le forze. Operazioni di infiltrazione, pedinamento, sorveglianza, propaganda e contropropaganda, disinformazione, ecc, sono state le principali armi di lotta contro il partito. Ma la cosa che più male gli ha fatto, è stato l'uso di informatori, di comunisti che reclutavamo e passavano a lavorare con noi.

Non era un compito facile, il grado di convinzione e addottrinamento ideologico che avevano gli integrati del partito lo convertiva in un lavoro difficile che, ovviamente, non poteva applicarsi a tutti quanti. Abbiamo dovuto trovare i bordi delle personalità, le motivazioni personali dominanti che permettessero il lavoro. In questo senso c'era di tutto, come nella natura umana, c'erano quelli che semplicemente erano dei "combattenti genetici", ai quali piaceva principalmente il lavoro d'intelligence, indipendentemente di chi fosse il modello di turno. Di questi c'erano anche, e vi sono ancora, nella nostra forza. C'erano quelli che avevano gravi problemi familiari e noi glieli risolvevamo, o quelli che sono stati premiati con un verbale "leggero" o coloro che hanno collaborato perché è crollata la loro impalcatura ideologica dopo aver preso atto dell'arsenale del Partito. Altri hanno collaborato in cambio della loro libertà. Il fattore comune a tutti loro è stato che la decisione è stata collaborare è partita dall'interazione, dalla conoscenza reciproca, in cui ci immergevamo durante le eterne giornate di interrogatorio. E non sto parlando di torture, che anche c'erano, ma di conversazioni dove la solitudine degli uni e degli altri permetteva lo sviluppo di un insolito livello d'intimità, dove l'odio è stato relegato davanti alla grandezza dell'intensità dell'interazione sociale, dove la confessione, il sentimento nudo e le

profondità delle nostre grandezze e miserie, si scoprivano, dove vite passate e desideri inconfessati venivano alla luce, dove si rideva e si piangeva, dove si filosofava e si speculava, dove il silenzio era condiviso. In quest'ambito acre, irreali, della più cruda sincerità e naturalezza, si creava un rapporto che permetteva un lavoro comune. Non era la pressione dell'interrogatorio, che molte volte era inesistente, ma la condivisione, rischiare la fedeltà da una parte e la carriera professionale dall'altra, quando uscivamo di notte, clandestinamente, perché un detenuto potesse far visita alla sua compagna e ai figli, o per portare cibo o denaro alla famiglia di un altro. Tutto questo alle spalle del giudice che aveva sotto la sua carica e responsabilità la causa e lo sviluppo del processo dei prigionieri. Fu lì, in quelle circostanze di relazioni profonde, circostanze di estrema eccezione, dove si raggiungeva la collaborazione intelligente, che sarebbe stata impossibile da realizzare sotto tortura. Per questo non serbo rancore nei confronti di coloro che un tempo hanno collaborato e poi mi hanno denunciato, erano e sono cose del momento, anche loro si devono al proprio essere e alle proprie circostanze.

Uno di loro, quando siamo andati a arrestarlo di sera, gli abbiamo gridato alt, e lo abbiamo circondato, ha gridato:

- Non mi prenderete vivo- e porta subito la mano in vita sotto la borsa e tira fuori un piccolo oggetto nero che sembrava una pistola, e ci punta contro. Un fuciliere salta su di lui e lo riduce, anche se l'individuo era alto quasi due metri e pesava più di cento chili. L'oggetto in questione era un pettine, l'individuo aveva cercato di farsi uccidere.

Ha avuto le sue conseguenze. Abbiamo parlato per giorni. Una notte mi disse:

- Io ero "colorado".

- è che cosa ti è successo? – gli ho chiesto un po' per scherzo.

-I "Colorado" mi davano soldi per comprare voti nei quartieri poveri, dopo un po' ho litigato con loro e sono passato ai "bianchi", anche loro mi davano soldi per comprare i voti, e così finito nel Partito- mi disse

-E ...?

-anche qui mi danno i soldi per comprare i voti, ma sono più dalla parte del lavoratore, dell'operaio, che è quello che a me interessa- mi ha risposto.

-Mi spieghi come è? Che cosa fanno per difendere il lavoratore e come è organizzato tutto- gli domandai.

-Perché vuoi sapere tutto questo? Mi chiese.

-Anche noi siamo interessati ai lavoratori- ho risposto.

Ed era la verità assoluta. A partire della fine degli anni '70, non ricordo l'anno, parlavamo della necessità di fare qualcosa a livello sindacale, per le reali esigenze dei lavoratori di esprimersi senza essere prima manipolati politicamente. Avevamo visto diversi casi di abuso del datore di lavoro, di cui a volte si dava la responsabilità, a torto o a ragione, ai militari, alla caserma della zona. Inoltre abbiamo percepito una crescente insoddisfazione nel lavoro che credevamo dovesse essere incanalata. E sapevamo che l'arma principale del Partito Comunista era, ed è, la possibilità di mobilitare le masse. Se anche noi riuscivamo a farlo, l'iniziativa sarebbe stata nostra e avremmo potuto pensare a una via d'uscita dal colpo

di stato, con le minime possibilità di conflitto. Questo è stato il nostro pensiero, ma il “noi” a cui mi riferisco, eravamo pochi sottufficiali. Tuttavia ci provammo.

Da quel momento iniziò un lavoro febbrile fatto con i prigionieri che collaboravano, sono stati identificati dei possibili leader sindacali con un minimo impegno ideologico politico, perché prevalesse il loro la questione del lavoro e il sindacalismo prima degli interessi di partito. Ci siamo informati e abbiamo studiato la legislazione nazionale e internazionale del lavoro, analizzato i metodi di reclutamento e di controllo sindacale del Partito per neutralizzarlo. Abbiamo imparato le loro tecniche di usura e di distruzione, i loro modi di organizzare il dibattito e di definire il momento del voto, i dogmi e le risposte "tipo", i comportamenti, e così via. Ma dovevamo anche offrire qualcosa, una comprensione della nostra storia, del nostro carattere nazionale, della nostra identità come paese, e avevamo anche bisogno delle alleanze per portarlo avanti. Inizia così una serie di visite a insegnanti, giornalisti, politici, industriali, lavoratori e dirigenti sindacali. Si parlò con centinaia di lavoratori. E qualcosa ha cominciato a prendere forma. Come alla fine del '72 ancora una volta abbiamo lavorato con il nemico nel raggiungimento di obiettivi comuni. E ancora una volta questo è stato impedito dalla cupola dei generali.

Joaquín

I: Raccontami della questione sindacale, tutto quello che è stato fatto alla ricerca di una apertura sindacale

J: È stato utilizzato tutto l'apparato che avevamo per l'operazione. Non è stata un'operazione militare, non si cercavano sindacalisti che rispondessero ai militari, si mirava all'apertura politica. Quando tutto è finito, quando tutti i membri del Partito Comunista erano stati arrestati, s'iniziò a lavorare nel sindacalismo perché, prima, il sindacalismo rispondeva al comunismo internazionale o era un sindacalismo “giallo”, che rispondeva ai dirigenti. Avevamo lavorato dapprima con quello, soprattutto con i detenuti, allora si è cercato di fare un sindacalismo nazionalista, che rispondesse ai lavoratori e non ai partiti politici nazionali o internazionali. Abbiamo lavorato per mesi. Abbiamo parlato con diversi sindacalisti. Abbiamo presentato il lavoro al comando dell'Unità, dopo al comandante della Marina, e poi alla Giunta dei Comandanti in Capo e alla Giunte dei Generali. È stato accettato senza alcuna modifica, si è passato a lavorare sotto gli ordini del Servizio d'Informazione della Difesa. Si lavora con i dirigenti sindacali, con i giornalisti, alcuni politici, la maggior parte del Partito Nazionale, storiografi per insegnare la storia dell'Uruguay, intellettuali, uomini d'affari, gente di tutti i livelli. Sono stati radunati centinaia di lavoratori e dirigenti di più di dodici sindacati. Si è cominciato a cercare e a formare dei dirigenti che non rispondessero ai partiti politici, si era alla ricerca di persone che rispondessero al paese. C'erano molte persone a favore e molte contro, soprattutto i comunisti che erano preoccupati perché quello cominciava a funzionare. Altri avversari erano contro i militari, dei feudi militari di ogni Divisione dell'Esercito. Quando dovevamo andare all'interno avevamo problemi, nonostante lavorassimo sotto il Servizio d'Informazione della Difesa. In un incontro che abbiamo fatto a Pan de Azucar con più di duecento lavoratori, l'hanno fatto dissolvere e mi hanno portato "invitato" al battaglione.

Rimasi per ore aspettando che i generali si mettessero d'accordo. La società a cui appartenevano gli operai, ci aveva denunciato alla divisione dell'Esercito. Dopo questo, mi è stato detto che il piano sindacale era stato sospeso per l'interno del paese. Pochi giorni dopo, si arrestano delle persone che stavano lavorando sul piano, erano comunisti che avevano iniziato a chiedere soldi per loro a membri del partito, e uno gli ha denunciato. La polizia gli ha arrestato e poi iniziano a lavorare per l'Esercito. Così muore il piano sindacale dopo un anno o un anno e mezzo di lavoro, incontri settimanali con centinaia di persone e decine di sindacati. Questo piano è stato presentato a membri del Partito Colorado quando si è realizzata l'apertura. Ci hanno risposto che andava bene, ma prima loro dovevano vincere, le elezioni, che era una priorità. Dopo che hanno vinto, è stato dato a qualcun altro del Partito Colorado e penso che sia morto lì. Dopo sono stato in un incontro con tre dirigenti sindacali, ma due erano "gialli", erano professionisti della parola, rispondevano solo a loro, quindi non si sarebbe ottenuto niente. Ora penso che l'apertura si doveva fare nell'80, ma le ambizioni personali lo hanno impedito. A quel tempo il paese stava bene, poi, nel '84, i militari eravamo un disastro e l'economia del paese era distrutta

I: Pensi che il risentimento verso i militari è conseguenza dell'economia?

J: Sì, i problemi della guerra sono stati minimi se confrontati ad altre guerre note, Argentina, Vietnam, Algeria, e oggi Jugoslavia, Cecenia ... tutto questo è molto più disastroso.

Così abbiamo perso un'altra possibilità, e non era a causa di errori commessi dai collaboratori corrotti. Principalmente si è dovuto all'esistenza dei feudi militari rappresentati in ogni Divisione dell'Esercito in ogni sfera d'influenza di un Generale, di un Brigadiere o di un Ammiraglio. La formazione settaria dilagava. Molti cominciarono a vedere il nostro piano come un buon trampolino di lancio per una futura carriera politica, e altri, una minaccia per quella loro. In questo braccio di ferro il nostro piano è fallito ... per la gioia del Partito Comunista che nelle sue pubblicazioni denominava il Piano sindacale come "la manovra più pericolosa intrapresa dalla dittatura" pericolosa per i loro interessi, certamente.

E così sono passati inutilmente gli anni restanti del processo, con molti progetti infrastrutturali, con successi e errori, con carriere consumate e vite frustrate, con una strana sensazione, almeno per me, di dubbio. Penso se tutto questo è valsa la pena, penso se davvero avremmo potuto ottenere la pace. Voglio credere ... in realtà lo spero.

Capitolo 5

L'ombra di Yeroen

Uno dei capitoli più discussi sugli eventi di quei tempi, e su quello che più si è speculato, sono operazioni in Argentina. Penso che sia tempo di chiarire il panorama e analizzare i fatti in assenza della connotazione che le viene normalmente assegnata. Connotazione che implica quasi sempre interessi politici congiunturali o interessi commerciali minori. È così come, a volte, spiriti irresponsabili giocano con la sensibilità altrui per arricchirsi o per ottenere un interesse, informando male, speculando, lasciando nell'aria domande assurde, portando i fatti fuori dal contesto. Comportarsi come veri cecchini dell'opinione, sparando il loro colpo scaltro da posizioni sicure e poi ritirandosi silenziosamente per raccogliere il prodotto del dolore e la confusione.

Quel che segue, non interesserà precisamente a questi soggetti, questo è per quelli che vogliono creare il proprio giudizio senza che glielo formino da fuori, quelli che vogliono sapere, o capire e per coloro che soffrono, in modo che attraverso la conoscenza dei fatti, possano in qualche modo, attenuare la loro perdita irreparabile e il loro autentico dolore.

Il significato attribuito alle operazioni in Argentina, è quello che trasmette la parola “desaparecidos”, un termine al quale è stato assegnato un valore che va oltre il suo significato, al punto che nessuno vuole chiamare le cose con il proprio nome, i “desaparecidos”, ripeto, sono morti. Ma nessuno vuole ammetterlo, perché il termine viene utilizzato per mantenere la latenza delle circostanze della loro morte. Alcuni, i parenti e gli amici, per un vero e proprio dolore e un modo per trovare un pseudo sollievo, attraverso la negazione del fatto, e molti, per alimentare la miseria del loro odio o vantaggio personale.

In questo modo, si è voluto fare un confronto, un parallelo tra le nostre operazioni in Argentina e il tipo di guerra che ha avuto luogo in Argentina, e, quindi, giudicare allo stesso modo entrambi i processi e pretendere in una riduzione di erronea e pericolosa, le stesse soluzioni che l'Argentina ha dato ai suoi problemi; anche se per questo si pretende ignorare il peso dei nostri pronunciamenti popolari.

Ovviamente non tutti i fatti sono di mia conoscenza, e non tutti sanno cosa è successo nel periodo descritto. È il mio punto di vista, e quello che ho potuto salvare come testimonianza per completare questa visione, in modo da poter trasmettere elementi di comprensione riguardo ciò che è accaduto. Spero di poterlo fare.

La prima cosa da considerare è che la guerriglia uruguaiana si era ritirata in Argentina, e da lì si preparava a tornare a colpire in Uruguay. Avevano fatto molti contatti e alleanze con diverse organizzazioni di guerriglia e politiche di Argentina, e le sue principali attività erano mirate a cimentare queste alleanze, trovare soldi e fare una campagna diffamatoria contro il regime al potere in Uruguay. La situazione politica argentina facilitava tutto questo. Davanti a questa situazione, qualsiasi forza armata degna di questo

nome, la prima cosa che fa è stabilire contatti con il Governo e le Istituzioni di quel paese, per neutralizzare quelle azioni, o almeno informarsi sull'evoluzione delle stesse. Così, quando qualcuno urla in modo isterico " sono state fatte coordinazioni con l'Argentina!", o è un ingenuo, o ha altro interesse. Naturalmente queste coordinazioni sono state fatte, sarebbe stata una dimostrazione d'incompetenza e ignoranza professionale, non farlo. O forse qualcuno pensa che durante la seconda guerra, gli inglesi non coordinavano con i francesi, russi, nordamericani e altri alleati o non operavano nei loro paesi. I coordinamenti sono esistiti, esistono e esisteranno, con l'Argentina e con tutti quelli con chi sarà necessario, in tempo di pace o di guerra, con governi civili o militari. Perché non si deve dimenticare che i coordinamenti per problemi di guerriglia, sono iniziati nel '74, in pieno regime "democratico" in Argentina, e alla fine del racconto, credo sarà chiaro l'uso delle virgolette. Ma vediamo prima com'era il panorama della guerriglia uruguaiana in Argentina e così potremmo conoscere qualcuna delle principali caratteristiche dei suoi principali movimenti guerriglieri: L'Ejercito Revolucionario del Pueblo, l'ERP e il Movimento "montoneros".

Luciano

I: Siamo nel dicembre del '73. Il colpo di stato era successo, come vedevi il panorama nel mezzo di un colpo di stato? Perché nel documento N° 5 del MLN diceva che uno dei fattori per un passare all'offensiva, era che si verificasse un colpo di stato militare. In quel momento eri in Argentina.

L: Lì vi è stata tutta l'influenza del PRT, il braccio politico dell'ERP, nel MLN che era in Argentina. Quando sono arrivato si era formata La Giunta per il Coordinamento Rivoluzionario, ed ero un tipo critico praticamente su tutto, sul rapporto con loro, ovviamente conoscevo anche la questione di Cuba e le interferenze che i volevano avere in tutta la nostra questione interna, e che avevano in gran parte del MLN. Naturalmente, ci sono quelli che permettono questo che entrino dappertutto. Arrivo in Argentina, ed era stata creata la Giunta per il Coordinamento Rivoluzionario, e vengo a sapere chi sono quelli dell'ERP, mi sembrano dei deliranti.

I: Raccontami con precisione come vedevi la guerriglia argentina.

L: Brutale. Per noi, "montoneros" ad esempio, erano una banda, una banda di matti, un miscuglio di tacuara (MNT, Movimento Nazionalista Tacuara, estrema destra argentina, ndt), trotskisti, "descamisados" (scamicciati, liberali difensori della Costituzione, ndt) e gente della linea cubana, una grande confusione senza una guida politica né ideologica, solo una grande banda di pazzi, enorme in Argentina. D'altra parte c'era l'ERP, di formazione ideologica trotskista. Erano come una setta dove si parlava di puritanismo e tutta questa storia. Erano dei trotskisti inquadrati, e questo li rendeva molto efficienti durante il combattimento, con una buona preparazione militare, evidentemente ricevuta durante il servizio militare, per la questione militare avevano una mentalità che non avevano gli uruguaiani. Inoltre, per fare qualsiasi follia, portavano all'estremo la questione del valore, il coraggio, con un modo di agire che per noi era demenziale,

lasciando da parte la sicurezza senza importarli la vita, la vita aveva poco valore per loro. Il motto di loro era “liberi o morti, schiavi mai”, uno dei nostri amici diceva: “liberi o schiavi, mai morti”

I: Ma ti rendi conto di come tutto quel modo di essere ha grande influenza su quello che più tardi divenne l’ “orientamento proletario” nel MLN

L: È stato brutale, non sai di cosa si trattasse, perché, anche quando ero qui, naturalmente, avevo le credenziali che ero nel bel mezzo della lotta, ma poi, intorno a dicembre, il colpo di stato è una questione irreversibile, si deve vedere molto a lungo termine che cosa fare, che cosa si deve considerare. L’ERP aveva influenzato moltissimo tutta la gente che era in Argentina, in particolare nella direzione. Anche i miei amici erano già soggetti a tutte le posizioni più dogmatiche, lasciandosi trasportare dalla Giunta Coordinatrice che io vedevo come una pagliacciata di folli, come è stato in realtà, un insieme di avanzi che servivano da copertura a loro, gli argentini, naturalmente, e a due boliviani

I.: E i cileni?

L: I cileni sono stati molto colpiti, ricordo che i cileni erano tutta teoria fino a quando è arrivato il colpo di stato, avevano organizzato tutto, come fare la difesa, la difesa del governo, i tre archi di Santiago, tutto. Hanno sparato tre colpi e si è smontato tutti, non è rimasto nulla. Hanno bombardato la Casa della Moneta e l’esercito cileno, di formazione prussiana, è andato all’attacco, hanno attaccato i berretti neri e non è rimasto nulla. Malgrado tutto, i cileni erano i più indipendenti con una maggiore sensibilità politica. Naturalmente, avevano anche dei folli della guerra, come tutti gli altri. C’era uno che era il loro capo principale, Henriquez era un uomo più politico, malo hanno ucciso subito, l’hanno ucciso a ottobre, un mese dopo il colpo di stato. Si è fatto uccidere pubblicamente.

I: Qual è la principale influenza militare o tattico che ha avuto l’ERP sul MLN?

L: Passare all’azione. Il ritorno in Uruguay. Dovevamo venire a implementare qualcosa, ritornare all’offensiva del ‘74, era una pazzia.

I: A quel punto già qui una mosca si muoveva, e i servizi segreti sapevano che si stava muovendo una mosca. Sapevamo tutto. Sapevamo del movimento prima che cominciasse.

L: Ero assolutamente sicuro che fosse così. Inoltre, qui c’è la questione che si ricorreva al movimento politico, al 26 marzo, per fare una campagna di reclutamento di persone da tutto il settore del 26. Sapevo che voleva dire fare di loro un esercito, preparali...una follia... una cosa totalmente demenziale.

I: Parlami di quelli che sono rimasti sull’altro lato.

L: Lì inizia il processo di rottura interna. Che dura fino a novembre del ‘74 e lì comincia la lotta all’interno del MLN, la più grande in Argentina, dove erano i diversi settori, i “peludos” pro-cubani, quelli della corrente proletaria che si allineavano con l’ERP, quelli che volevano le cose a lungo termine e con la sola azione politica. Questi ultimi sono stati accusati di aver perso la rivoluzione, perché per colpa loro non si era approfittato del momento per lanciare l’insurrezione. Sono stati minacciati di morte ...

I: E quelle minacce di morte erano reali?

L: Sì, inoltre l'ERP a cominciato a fare pressione perché vedeva che lì si rompeva la torta. Il MIR disarticolato in Cile, i boliviani che non esistevano, e questi individui che vengono a proporre il fine dell'attività al militare; nell'anno '74, per la guerriglia argentina era qualcosa d'inaccettabile. Vollero fare un processo sommario.

I: Si processavano e si giustiziavano?

L: Non so sono stati giustiziati in molti, ma si processavano e si arrestavano tra compagni per molto meno. Era una mentalità di esercito con tutta l'ideologia marxista-leninista-trotskista.

I: Inoltre, la loro realtà geografica era diversa, loro avevano Tucumán e tutte queste cose, e lì erano un altro tipo di persone. C'era la guerriglia rurale, avevano battaglioni di campagna, compagnie di montagna, era diverso. Oltre a un buon armamento e la possibilità di dichiarare zone liberate.

L: Inoltre, le armi si acquistavano dai generali andati in pensione. Quando andavano in pensione, si portavano un arsenale e andavano al mercato nero. L'acquisto di armi in Argentina era facile, e poi c'erano le aziende americane. Esse le offrivano ai guerriglieri, se avevi i soldi, andavi negli Stati Uniti alla fabbrica, e ti mettevano le cose in modo che compravi dove volevi, il 18 luglio e Ejido, per esempio, e lì tale giorno a tale ora te le consegnavano. Naturalmente c'erano grandi possibilità di filtrazione su quel lato. Che loro hanno avuto. E la mentalità era così semplice era facile arrivarci. I codici che avevano erano molto facili da imparare. Il duro, il brutto, il coraggioso, il guerriero, il super-guerriero, il maggiore, e così via inoltre avevano i titoli. Tutto ciò il MLN non l'aveva.

I: titoli?

L: Titoli, comandanti, ad esempio, tutto questo per noi era divertente, era una pagliacciata. Che ti chiamassero comandante ... tra di loro si trattavano come un esercito. Eravamo già a metà del '74, e dissidenti diventano il nemico. Parte del nemico infiltrato nel MLN.

I: Questa è una costante che vedo in voi e noi in quel momento, e lo vedo oggi in altri gruppi. Se non sei con me, sei il nemico, non ci sono vie di mezzo.

L: Allora si preparano una serie di accuse contro i dissidenti, contro i traditori, la più piccola delle quali, era che si erano tenuti un milione di dollari, e anche tradimento della rivoluzione, claudicazione di fronte al nemico, abbandono della lotta armata e della violenza come motore della storia, che per un tribunale rivoluzionario, voleva dire finire con una pallottola in testa. E credo che quello era l'obbiettivo. Almeno, così mi hanno detto quelli che erano nel mezzo alla cosa.

I: Ci sono stati casi in cui la gente ha preso il denaro?

L: Non che io sappia, non era gente che si prendesse i soldi. Eppure viaggiavano con valige di doppio fondo tutte con tantissimi dollari.

I: Dove prendevano i soldi?

L: Era attraverso i rapporti con l'ERP, le organizzazioni e i sequestri che facevano, e aiutavano, ma un aiuto che poi ...

I: ... dopo dovevi corrispondere.

L: Certo, è ciò che accade lì.

I: È interessante come l'influenza argentina distorse sia la guerra della guerriglia sia la guerra delle Forze Armate.

L: Ma per fortuna è stato alla fine sul lato della guerriglia, non è stato prima del '72. Perché questo sarebbe stato fatale. Perché al MLN lo distorse nella cosa interna, ma ormai non aveva più la forza di fare nulla.

I: Nonostante nel '75 ci sono grandi cadute ...

L: Sì, sono quelli della "corrente proletaria". Allora, alcuni di quelli che comandavano i dissidenti propongono che bisogna andare all'ultimo dibattito, l'ultimo dibattito in una grande riunione. E uno dice: "Sono pazzi, se andiamo ci ripuliranno, perché in ultima analisi, tutte queste accuse che ci faranno giustificano la pena di morte."

I: E chi avrebbe eseguito la pena di morte?

L: Gli "erpio" (membri dell'EPR, ndt) con quelli della "corrente proletaria". Era tutto preparato, perfino la prigione era pronta. Ma gli dei dissidenti fanno un gioco e chiedono che la direzione del movimento rimanga nelle mani dei capi tradizionali: ..i "peludos". E allora sfuggono, perché il dibattito era mascherato da un'elezione per mantenere il potere e i "peludos" non volevano giustiziarli, chi lo voleva erano quelli della "corrente proletaria" e gli "erpianos", che erano capaci di ucciderli proprio lì

I: In quell'incontro, tutti portano le armi?

L: Con le armi, ma si capisce molto bene che queste armi erano degli argentini. Si suppone che c'erano le nel caso ci fosse un attacco.

I: Sì, ma avrebbe sparato per primo quello più veloce

L: Naturalmente, quello che succede è che non era chiaro da che parte stava ognuno in quella riunione, quindi gli argentini distribuirono armi a molti che erano contro di loro, ma ai capi dei traditori non hanno dato nulla.

I: Sembra un incontro della mafia.

L: Sì, assolutamente. Mi ha detto dopo uno dei dissidenti che era sicuro che in quella riunione sarebbe stato ucciso, che era una trappola, ma il ragazzo ha voluto fare il ballottaggio dei voti ed è andato lo stesso, era pazzo.

I: Tu eri a quella riunione?

L: Sì ...

I: Di che data stai parlando, ottobre '74?

L: E 'stato nel mese di ottobre. Il 12 ottobre hanno lasciato. Ottobre, perché qui arriva la notizia della morte di Enriques in Cile.

I: Quanti erano a quella riunione? Quante persone erano?

L: Erano 30 persone circa.

I: Del MLN e l'ERP.

L: No, ERP soltanto uno. Uno solo, quello che presiedeva il tavolo, presiedeva il tavolo per trasformarlo in un tribunale contro i traditori. Ma un uomo dei dissidenti parla per 8 ore e comincia ad distendere tutti, inoltre, si cominciava a vedere che i dissidenti

erano di più di quanti si pensasse, e che alcuni dei “peludos” in qualche modo li sosteneva. E i “peludos” erano gente anziana, erano rispettati, l'argomento del tribunale rivoluzionario ha iniziato a perdere forza .

I: Questo del tribunale rivoluzionario ti fa vedere come in realtà si trattava di una cultura diversa, con le proprie leggi e le proprie procedure, i propri codici morali, la propria etica.

L: In aggiunta, uno degli accusati ha detto che se la guerra rivoluzionaria era una questione di “attributi”, allora doveva giudicarlo qualcuno che era passato per le stesse esperienze per cui era passato lui. Quell'uomo era rispettato, era stato in Uruguay nei momenti peggiori, e militarmente era il migliore. Allora decadde la questione del giudizio.

I: È interessante, come un'istituzione, come può essere un meccanismo di giustizia interna, viene neutralizzato per questione di valore personale. Ciò significa che i valori primari erano quelli, il valore del combattimento prima delle istituzioni nazionali prima del comitato centrale, l'esecutivo, di tutto quello che vuoi, valore personale. Importantissimo. Perché qualcosa di simile accade a noi; partecipavi a un tavolo d'intelligence, e ti danno retta nella misura in cui ti butti avanti. In caso contrario, scompari. Dici cose intelligenti, ma dove eri?

L: Sono d'accordo.

I: Ascoltami, quando sono andato a coordinare in Argentina, a fare il coordinamento in Argentina, se non dimostravo qualcosa, le Forze Armate argentine non mi avrebbero dato retta. Dopo due o tre cose, mi hanno rispettato. Dopo alla fine, sono passati dall'altra parte, mi hanno ho messo nel peggio.

L: Beh, allora la scissione avviene lì, ciò che noi non potevamo credere, che la maggior parte delle persone va con i dissidenti, e rimangono questi folli, quelli che vengono qui dopo il '75. Ma la maggior parte della gente se ne va.

I: Che cosa volevano fare quelli che vengono nel '75, volevano continuare con il “foquismo”?

L: Sì, penso di sì.

I: Pressati dall'ERP .

L: Stavano continuando la guerra da soli. E c'era la questione della gente di Cuba. La divisione che ci sarebbe stata a Cuba, pensavamo che sarebbe accaduta la stessa cosa che era accaduta in Argentina. In quel momento c'erano tutti i rapporti dei cubani con i partiti comunisti, quindi, privilegiando i rapporti con i partiti comunisti, si va in Angola per cercare di guadagnare gente, gli uruguaiani che erano lì, per farli passare al partito comunista.

I: Manipolazione totale. Passare dal MLN al Partito Comunista. In questo cambiamento di politica dei cubani c'è l'influenza del Che. Com'era Cuba?

L: Era una società di polizia, una prigionia, portare la rivoluzione cubana in Uruguay sarebbe significato un ritardo di 100 anni. Il muro delle fucilazioni sarebbe iniziato a Montevideo e sarebbe finito a Bella Union. Si doveva dipingere di Colorado (rosso, ndr) un lato e bianco l'altro per uccidere tutte le persone che entrassero.

I: Sì, la realtà cubana non era trasferibile.

L: Lì, ho anche incontrato gli assassini lì, i comandanti, uomini che erano assassini. Uno aveva un tic così (gesto come pulire il braccio con la mano) e ho chiesto: che succede a quest'uomo? e mi risponde, è conseguenza del tempo del plotone di esecuzione. Perché era il responsabile di finirli con uno sparo in testa e prendeva il cervello delle persone che finiva. Questo era uno dei comandanti di Fidel.

Questo era il punto di vista di Luciano. Vediamo cosa che dice Maria.

Maria

I: Quando sei passata alla clandestinità?

M: Nel '73, quando ci sono state grandi detenzioni. Molti amici che erano stati con me nella facoltà, erano stati arrestati, sono andato a casa e ho detto loro che dovevo andare.

I: Nella tua casa non sapeva nulla di quello che facevi?

M: Sapevano ... ma non domandavano. Sono finita in un locale del MLN e lavoravo lì, anche se non c'era niente da fare.

I: Come diventa la tua vita da allora?

M: Ci sono diverse fasi. In un primo momento andavo insieme a una compagna, alla quale erano andati a prendere. Dopo mi è venuto tutto addosso, si rimane senza futuro, in balia di ciò che ti può accadere. È un colpo, si vive alla giornata, al momento, non puoi pensare a lavorare, a niente ...

I: Il tuo livello di adesione all'organizzazione, è aumentato dopo questo?

M: E sì, perché dipendi solo dall'organizzazione. In un primo momento mi rivolgo alle mie relazioni personali, persone che non erano dell'organizzazione, e ti rendi conto di quanto questo sia difficile nel '73 ... non si risolve facilmente, la gente non ti può avere nella sua casa ...

I: Hai sentito un certo orgoglio con questo? O hai perso la voglia di militare?

M: No, no, non ho perso la voglia di militare, al contrario, ora il mio impegno è aumentato. È stata una delle opzioni che avevo previsto, la più mite. Quindi vado in Argentina, volevo andare in Cile, ma dopo due giorni dal mio arrivo in Argentina, fanno il colpo di stato in Cile. L'idea era di creare contatti e proseguire, mi è stato facilitato perché avevo parenti in Argentina. Questo mi ha permesso di vivere senza stare completamente nell'organizzazione, potevo vedere la famiglia, anche se erano in totale disaccordo con noi. Abbiamo trascorso cinque o sei mesi vivendo nella loro casa. La mia vita diventa legale di nuovo, anche se ho documenti falsi. Torno a ricostruire il mio mondo. La vita è normale, ma sono ancora legata alla organizzazione. Comincio a percepire altre cose con le quali mi potevo identificare, ovviamente erano stati i gruppi guerriglieri, perché non si poteva pensare ad altro. Al principio il PRT non mi sarebbe mai passato per la testa, mi sembravano dei dementi. Mi sembrava folle opporsi a Peron, quando tutti erano peronisti, le masse popolari che si pretendeva difendere, erano tutte peronisti. Quando

nell'organizzazione s'inizia a sollevare la questione e a discutere se identificarci con loro, non ero d'accordo. Stava iniziando con più forza tutta la questione della proletarizzazione, che in Uruguay avevo vissuto in un modo più ellittico.

I: Com'era questo?

M: Si doveva essere proletario, si doveva passare attraverso quest'esperienza. I piccoli borghesi come me dovevamo per fare un passaggio per il lavoro in fabbrica, non è che si doveva andare a vivere in un determinato quartiere, no, era il passaggio dalla fabbrica, era una cosa antiquata. Per questo, quando sono arrivata, era ancora incipiente. Poi ho cominciato a militare nella Giunta di Coordinamento, dove si supponeva che lavoravamo per tutte le organizzazioni.

I: Ti vedevi ritornando in Uruguay per combattere?

M: In un primo momento, quando sono arrivata, no. Poi, quando ero con la gente della Giunta, sì.

I: C'è stata qualcosa che è cambiata nella tua persona dal tuo ingresso al MLN a quando eri con la gente di ERP?

M: Credo il mio livello di fanatismo era molto più grande,

I: Cosa hai imparato con l'ERP?

M: Dove può arrivare la follia collettiva di essere all'interno di un ghetto e che ci siano persone capaci di sostenere determinate cose, e fare nella loro vita determinate cose, in tale contesto, quando mai l'avrebbero fatto altrove.

I: Nel MLN non avresti fatto?

M: No, no, beh ... a quel punto sì, anche. Ma nel MLN non avevo mai dovuto vivere in quella specie di ghetto. Io quando ero nel MLN stavo ancora studiando e frequentavo la mia famiglia.

I: Oggi mi dicevi, che nel MLN alcuni comportamenti si sono rinforzavano e che il microclima contribuiva a mantenere l'adesione, ma qui si sta parlando di qualcosa di più grande ancora ...

M: Sì, perché i gradi di fanatismo erano molto più grandi.

I: Di chi, degli uruguaiani in Argentina o degli argentini?

M: In principio si poteva supporre che fossero gli argentini, ci potrebbero essere alcune sfumature negli uruguaiani perché avevano alcune idiosincrasie diverse, di guardare più distanza e credere di meno in certe cose, ma in fondo erano tutti imbevuti dallo stesso fanatismo. C'erano cose diverse. Per iniziare, il MLN non era la stessa cosa che erano loro, inoltre noi, anche se militavamo, non eravamo in piena attività, siamo stati esiliati e quindi non eravamo nell'ambiente in cui dovevamo incidere.

I: A volte mi chiedo se quando due organizzazioni di questo tipo entrano in contatto, non vi sia la necessità di "mostrare le credenziali", di dimostrare il coraggio e ciò che è stato fatto per essere rispettato ...

M: Tutti ci rispettavano molto, e ci mistificavano molto, allora questo potrebbe esistere da loro verso di noi, ma non da parte nostra. C'era anche un'altra cosa, oltre al fanatismo e a tutta la follia in cui eravamo, la nostra testa era alla ricerca di quello che ci

era successo, della sconfitta, discussioni eterne e lunghissime, studiare e analizzare per vedere cosa è successo. A quel tempo non c'erano posizioni egemoniche militaristi, era l'ideologia, la causa della sconfitta era stata l'ideologia, da qui si addotta la necessità di proletarizzarsi, che era la posizione fondamentale dell'ERP.

I: Com'era il nuovo ghetto in compagnia dell'ERP?

M: Dal momento in cui entravano nell'organizzazione, tagliavano tutti i legami con la loro casa, andavano a vivere in "cantoni", anche quando non erano clandestini. Erano soldati. Se lavoravano era per proletarizzarsi. Ho avuto una compagna che era una professionista e aveva lasciato la sua professione, la sua famiglia, tutto. Era perfino difficile sapere che cosa fosse stata. Vivevano nei quartieri proletari, non a Buenos Aires, a Buenos Aires la denominavano Saigon. Dal punto di vista della sicurezza, era assurdo, era evidente nel quartiere che quelle persone non avevano nulla a che fare con il posto. In seguito abbiamo scoperto che nei sobborghi di Buenos Aires cercavano quelli dell'ERP, e nel Barrio Norte cercavano i "monto" ("montoneros", ndt). Per gli "erpios" la proletarizzazione era una malattia perché si guardava ogni sotto l'ottica che fosse o no proletaria, perfino se si prendeva il latte con la panna.

I: Tu eri convinta della questione della proletarizzazione?

M: Mi sembrava totalmente assurdo, ma ti facevano sentire che non essere proletaria fosse una specie di colpa primordiale, di peccato capitale, quindi ero disposta a proletarizzarmi, ma per fortuna io non vivevo lì, vivevo in un altro mondo dove stavo molto bene, non ero così coinvolta. Continuavo a vedere altre persone.

I: Chi ti faceva sentire in colpa, quelli dell'ERP quelli del MLN?

M: Ormai era tutto molto omogeneo, c'erano delle sfumature, perché anche se i membri del MLN facevano quel discorso, non so fino a che punto ci credevano, facevano uno sforzo. Il MLN erano persone che nella convivenza parlava di altre cose. Ad esempio, tra gli "erpios", c'era tutto il disprezzo per la cultura, per cancellare ciò che ognuno era. Mi ricordo di una compagna insieme alla quale ho combattuto per diversi mesi e ho saputo che era una delle musiciste più importanti quando stavamo ascoltando un concerto. Se si sorprendevo uno dei proletarizzanti ascoltando questo, ti diceva: "Che cosa stai ascoltando... musica borghese ..."

Mi è stato detto che nelle origini del MLN, uno di quelli che era appena entrato, stava ascoltando i Beatles, è arrivato uno dei veterani e gli ha detto: "che cosa stai ascoltando...quella musica è scadente...non ascoltare quello..." e gli consigliò di ascoltare il Sodre. Comunque ... le differenze tra Uruguay e Argentina,

I: Com'era il MLN in quel momento?

M: Erano già iniziate le contraddizioni interne e quelli dell'ERP cominciano con la follia totale, credo quello di Azul, Catamarca ... con Merlo alla testa ... ma si sono sempre salvati.

I: Hai conosciuto qualche integrante di "montoneros"?

M: Ho incontrato un ragazzo all'estero, che si era allontanato, aveva rotto con l'organizzazione. Era una bella persona, fantastica. Dopo un po' è tornato in Argentina e si

è di nuovo unito a loro; abbiamo saputo che era stato ucciso, è stato orribile. È stato allora quando abbiamo scoperto quello che era “montoneros”, sapevamo che erano una banda di pazzi, ma non sapevamo fin dove erano capaci di arrivare, e il machiavellismo che avevano, tiranneggiati da Firmenich, che a venticinque anni si credeva il successore di Peron. La gente dell'ERP era diversa, la stragrande maggioranza in fondo erano degli ingenui, erano come monaci. Parlo della base militante, perché i dirigenti erano diversi. Ma con quell'ingenuità erano capaci di tutto, erano molto pericolosi. È allora quando capisci che tutto è una follia, erano capaci di giudicarsi tra compagni, di andare prigionieri, di cose che nel MLN erano inconcepibili, al massimo ti estromettevano dalle azioni.

I: Le sanzioni nel MLN erano estromettere dalle azioni ...

M: Sì, o non dare responsabilità. Non meritavi di partecipare nelle azioni, l'azione era un premio, se ti buttavano fuori era perché non andavi bene, e se non andavi bene, non eri in grado. Quelli dell'ERP erano diversi, avevano un sistema di giustizia che la replica di quello loro che loro stessi combattevano.

I: Hai sentito di qualche esecuzione dell'ERP?

M: C'era un ragazzino, uno molto giovane, non ricordo bene ... Quelli che stavano per giustiziare era un gruppo di loro dissidenti, quelli del 22 agosto li avrebbero uccisi per dissidenti. Hanno chiesto il consenso delle altre organizzazioni armate, e non lo hanno ricevuto né dal MLN né dal MIR cileno. Quei dissidenti erano nostri amici, c'era Joe Baxter, che era stato nel MLN, lui era uno di quelli che volevano uccidere. È morto in un atterraggio aereo a Orly.

I: Come si verifica il tuo cambiamento di mentalità?

M: E' stato in Argentina, a poco a poco, quando si verificano le contraddizioni interne, con i rapporti con l'ERP, e tutti i rapporti interni nel MLN, le minacce a causa delle differenze ideologiche ... ti sentivi perseguitato dai tuoi stessi compagni. C'era uno, era di livello, che aveva una posizione più militarista, più influenzato dai cubani. E proprio a lui, lo mettono contro chi voleva diventare dissidente e gli passano l'elenco con le accuse. Si rifiuta perché era un amico di chi voleva andare via, anche se aveva molte differenze ideologiche con loro e disse che quelle accuse erano una diffamazione, quindi decise di rinunciare. Allora quelli della “corrente proletaria” decidono di fare una perquisizione a casa sua e arrestarlo. Era un ragazzo che sapeva molto, era un Amodio. Se rinunciava e un giorno veniva arrestato, era un pericolo. Ma il ragazzo non si sa come, lo viene a sapere e va via prima, e quando sono arrivati alla casa non c'era più. Quella persona ora è in Belgio, non ho mai voluto tornare.

I: Voglio chiederti una cosa, hai trovato qualcuno, nel MLN o ERP hai trovato qualcuno che fosse un fanatico, ma che comunque fosse una brava persona, umanamente buono al di là di fanatismo? Perché voglio credere che sia possibile.

M: Sì, certamente è possibile, la persona può essere molto buona, ma nelle situazioni di fanatismo diventano difficili i rapporti umani, possono essere molto buoni, ma...

I: E' a causa della necessità di dimostrare l'adesione, o perché in quel momento sono onnubilati?

M: Credo perché a quel punto sono veramente onnubilati. A me è accaduto, ero in quel gruppo, avevo alcune discrepanze e differenze perché ero non 24 ore lì, vedevo altre persone, ma mi chiedo, se non avessi avuto nessuna di quelle influenze esterne, che cosa mi sarebbe successo? Sarei finita come loro. Perché no? Non lo so, ma perché no? Se si vive all'interno di quella situazione, che si alimenta di continuo e diventa sempre più e più ... Quelli dell'ERP ci davano dei quaderni che spiegavano tutto, come si doveva vivere, l'organizzazione aveva una posizione su tutto; erano dei manuali che dicevano come si doveva essere con i tuoi figli, il tuo partner, tutto ... L'organizzazione aveva posizione su tutti i settori della vita, era qualcosa completamente monacale

I: E com'era l'insegnamento, si poteva studiare qualcosa di diverso?

M: No, che io sappia, tutta la giornata era dedicata a quello, tutto il giorno nell'ingranaggio, controllando che nessuno cedesse.

I: Si potrebbe dire che era un programma?

M: No, nel senso che non credo che tutto quel comportamento fosse stato pre-programmato, ma era ripetitivo. Così anche ho visto il "seispuntismo" (dal documento dei 'Sei punti' redatto in una riunione tenutasi al quarto piano del Carcere di Libertad, dai membri del MLN e del suo braccio politico, ivi detenuti, nel quale si elencavano le loro tesi ideologiche e politiche, ndt) e che era derivato dal MLN, era un fenomeno all'interno del carcere con un gruppo di gente molto dogmatizzata, persone molto chiuse. Tutto questo ghetto e l'organizzazione chiusa, è un modo perché non si contaminino con il resto, sono i puri. Ma se sei vicino, vedi il limite, non so se sono uscita perché ho visto il limite o perché ho avuto la possibilità. Non so se in altre circostanze non sarei finita così, non credo, perché avevo altre cose che mi hanno aiutato, ma non so ... quando le circostanze sono molto forti e non permettono altra via d'uscita ... Ho visto persone delle quali non si poteva pensare che necessariamente sarebbero finite così, in quello che si è concluso come qualcosa di fanatico. Una delle accuse che circolavano era quella di essere troppo umanista, la prima divisione è stata tra "umanisti" e "schematici".

Credo che la testimonianza di Maria parli da sola riguardo alla situazione, e costituisce anche un'eccellente analisi di ciò che è il comportamento settario e a quali estremi può portare. Maria ci mostra anche un'altra prospettiva: la necessità di prendere contatto con altre realtà per evitare il settarismo, è lì, nella permeabilità dei limiti, dove un contingente umano può essere definito come un gruppo di comportamento settario o semplicemente un gruppo di interessi, o di pressione, un gruppo che ostenti una sana adesione.

Abbiamo bisogno di vedere la nostra prospettiva per finire di spiegare il panorama argentino, qual è stata la nostra percezione del problema. Il lettore potrà anche apprezzare la conseguenza di mettere entrambe le parti a confronto, nelle condizioni prevalenti in Argentina dal 1974.

I primi coordinamenti tra le due forze vi sono stati nel 1974, quando un gruppo di ufficiali della Marina Argentina è venuto di nascosto in Uruguay per conoscere le tattiche del FUSNA nella lotta contro la guerriglia urbana. Hanno trascorso circa un mese con noi e parteciparono ad alcune operazioni, allo scopo d'interiorizzare le nostre procedure e i problemi della lotta. È stato il primo contatto stabilito tra un'Armata e l'altra.

Più tardi arrivò una delegazione argentina composta da membri di tutte le forze, e ha realizzato un percorso superficiale nelle diverse unità delle Forze Armate, e ha perfino visitato gli stabilimenti carcerari.

Dopo il primo contatto, nel Fusna non abbiamo avuto più notizie degli argentini, fino al 1976, anche se altre forze si avevano mantenuto i contatti. In 1976 avevano davanti una prospettiva incerta, sapevamo delle azioni del MLN e il PVP in Argentina tramite informazioni dell'esercito, inoltre, l'ERP aveva due unità di combattimento vicino il confine: il Battaglione San Martin e la Compagnia di Montagna Rosa Ramón Giménez. Le isole del fiume Uruguay fornivano un luogo di passaggio e occultamento, ed erano nella nostra giurisdizione. Così siamo andati in Argentina, ora con il governo militare, e avviamo ripreso il contatto con la proposta di coordinare le azioni, se la guerriglia non aveva confini, noi davanti a questo non ci dovevamo fermare. Inoltre, un ipotetico trionfo dell'ERP in Argentina sarebbe stato un disastro per noi. La nostra ideologia appena acquisita identificava senza difficoltà qualsiasi guerrigliero nazionale o estero, come un nemico, ho notato che gli argentini in questo senso erano un po' diversi, hanno avuto, evidentemente una problematica diversa.

Il contatto fu preso con la principale unità operativa della Marina Argentina: la Scuola Meccanica Navale, la famosa ESMA, anche se ci sono stati anche contatti tra le agenzie di intelligence delle due forze e anche tra le due Prefetture. E il contatto l'ho fatto io, personalmente, anche se naturalmente non era una questione personale, io rappresentavo la mia forza. L'ESMA è stato l'unico contatto che abbiamo avuto, anche se alcuni disinformati volevano collocarmi altrove.

Abbiamo avuto contatti poche volte durante quell'anno, e più spesso negli anni successivi, arrivando a coordinare operazioni in collaborazione con l'ESMA e il SID uruguayano, in occasione dello sviluppo di una base di "montoneros" a Montevideo.

Non abbiamo potuto ottenere molte informazioni dall'ESMA riguardanti le operazioni di uruguaiani in Argentina, ma penso che sarebbe interessante dire quello che ho visto quando ero lì, principalmente perché è un contributo alla comprensione delle operazioni delle forze uruguaiani in Argentina.

L'ESMA era una base in più tra le tante che operano in Argentina, ma non aveva un funzionamento autonomo, le sue operazioni si realizzavano nell'ambito delle operazioni della Marina Argentina e sotto il suo controllo. Come mi è stato spiegato, la politica della scomparsa di guerriglieri che si praticava, era la politica della Marina in conformità con l'ordine ricevuto dal Potere Esecutivo di "annichilire la guerriglia". Naturalmente non ho mai visto niente, molte cose, la maggior parte, mi venivano nascoste, logicamente, molti di

loro non sapevano nemmeno chi fossi o che cosa ci facessi lì, e il mio soggiorno non è stato molto lungo. Ma quello che ho potuto vedere è interessante ed è giusto menzionarlo.

In primo luogo, non vi era alcuna politica di “desaparicion” (scomparsa, ndt) per tutti coloro che erano catturati, ho visto liberare molte persone per non aver potuto verificare il loro estremo grado di impegno, ho perfino presenziato a qualche discussione al riguardo. Alcuni uruguaiani in quelle condizioni sono stati arrestati e rilasciati, e non ho conoscenza di qualcuno che sia morti o “desaparecido”. Non credo che fosse necessario. Se arrestati, non credo che le autorità dell’ESMA avrebbero avuto difficoltà a consegnarci. C’era inoltre una corrispondenza al riguardo; in occasione dell’arresto di un importante Montonero a Montevideo, gli argentini sono venuti a prenderlo in elicottero, e nel coordinamento dell’operazione hanno partecipato molti Generali e, quando il caso è stato discusso in uno dei conclavi, si è addirittura pronunciato il Presidente della Repubblica. Sul lato argentino, perfino Videla ha dimostrato la sua preoccupazione in materia.

Un’altra cosa che ho visto nell’ESMA è un altissimo livello operativo, lavoravano a livello internazionale. Poiché “montoneros” aveva sollevato un’offensiva su tutti i fronti, principalmente quello politico, propagandistico e anche economico, allo stesso modo funzionava l’ESMA, che contava con un gran numero di specialisti civili e consulenti guerriglieri collaboravano. E non precisamente per la pressione. Si può chiaramente distinguere tra la cooperazione costretta e la collaborazione intelligente e spontanea, mettendo dalla propria parte più di quanto chiesto. E ho visto più di un importante giornalista di oggi, e di allora, nei saloni l’ESMA in un incontro con coloro che coordinavano le operazioni. E sentivo che partecipavano politici, dirigenti sindacali, rappresentanti delle istituzioni, e così via. L’ESMA era una centrale d’intelligenza, dove processavano e si pianificavano non solo le azioni contro la guerriglia, ma la propria immagine estera dell’Argentina. La risposta dell’ESMA ai guerriglieri era in linea con quello che “montoneros” realizzava, era una guerra psico politica e militare nella massima espressione che si può avere in una guerra di guerriglie.

Ho realizzato con loro alcune operazioni, non potevo essere solo uno spettatore, come qui, ho dovuto dimostrare il coraggio per non essere rifiutato. Questo era il prezzo di soggiorno per rimanere e ottenere qualche informazione, il prezzo non richiesto, non esplicito, ma fortemente implicito in un gruppo umano che ogni giorno ostentava l’efficienza e il coraggio personale.

Un’altra cosa che mi ha colpito era il modo in cui erano considerati dal resto della Marina. Sebbene si cercasse che tutti gli ufficiali passassero per quell’unità al fine di essere coinvolti nella guerra, tra coloro che non avevano ancora fatto, era solito avvicinarsi a congratularsi e ringraziarli di quello che stavano facendo. Mi ricordo il giorno in cui un vecchio capitano Fregrata li ha dedicato una canzone, e non è stato l’unico caso. Inoltre molti di loro sono stati condecorati per le loro prestazioni, cosa impensabile nel nostro paese. È interessante menzionare questo perché è possibile che sia stato cancellato da alcune memorie fragili.

Non ho intenzione di mentire su tutto quello di cui si accusa questa unità, non conosco i fatti in prima persona e non sono nessuno per giudicare qualcosa di diverso dall'efficienza militare e politica delle operazioni, ma penso che mostrare altre angolazioni della cosa sia interessante per chi ha autonomia di giudizio.

Ho visto detenuti parlare amabilmente con i suoi carcerieri e ringraziarli di aver salvato la loro vita o quella dei loro figli. Un caso illustrativo è quello di un giovane che quando è stato arrestato portava la pillola di cianuro in bocca, tale era la direttiva tra i "montoneros". Il giovane ingoia la pillola e quando viene arrestato è costretto a vomitare, poi, con grande stupore di tutti, ha iniziato a mangiare il suo stesso vomito per cercare di uccidersi. Quel ragazzo, poi, rideva e si prendeva la testa quando gli ricordavano il fatto.

La mancanza d'informazione sulle attività degli uruguaiani era dovuta al fatto l'ESMA operava contro il Movimento "Montoneros" e la guerriglia uruguaiana era in contatto prevalentemente con l'ERP.

I "montoneros" possono essere senza dubbio un capitolo a parte in tutto questo. È stato uno dei movimenti di guerriglia più combattivi e più grandi che ho visto, era praticamente dispiegato in tutto il mondo. Erano collegati con diverse organizzazioni internazionali e diversi governi, il suo movimento economico era quello di una multinazionale, e le somme di denaro che sono gestivano erano immense.

Erano terribilmente aggressivi, anche l'ESMA suonava il campanello per entrare, fin quando una granata ferì gravemente un Capitano, dopo di questo, aprivano le porte con esplosivo e poi facevano uscire tutti con gli altoparlanti. "Montoneros" davanti al più piccolo dubbio, lanciava una granata, quando si spostava lo faceva con la pillola di cianuro in tasca. Poi hanno cominciato a metterla in bocca perché non avevano tempo di ingerirla quando li arrestavano, e alla fine portavano una fiala di vetro con cianuro, tra i denti, per tagliare la bocca mordendo e quindi far penetrare prima il cianuro nell'organismo. A differenza dei movimenti di taglio marxiste preferivano morire piuttosto che andare in prigione, non concepivano la prigione come una fase della lotta, ma come la fine. A questo contribuiva inoltre la politica di annientamento. Ma la contraddizione del movimento, era la poca fermezza ideologica rispetto agli altri movimenti. "Montoneros" aveva una multipla estrazione, i suoi membri provenivano dalla sinistra e dalla destra, perfino dal "Movimento Descamisados", quello che avevano in comune è che tutti erano stati peronisti. Per questo la Marina combatteva il movimento "montoneros", era quasi una cosa personale, dato il noto anti-peronismo della Marina argentina. Quella poca fermezza ideologica di "montoneros", aggiunta alla giovinezza, è stato quello che li ha reso relativamente facili da reclutare per lavorare con le forze dell'ESMA.

Per quanto riguarda le tattiche, l'ESMA utilizzava le stesse procedure del FUSNA che avevano conosciuto nel 1974, tranne che per l'ingresso nella casa obiettivo. Operavano da civili e con automobili civili. Non ho visto che quello che comandava fosse sempre al fronte, in più di un'occasione metteva nei luoghi più a rischio la polizia, civili o membri di altre organizzazioni che operavano con loro. In questa integrazione congiunta era il luogo dove si producevano le più grandi distorsioni e avvenivano i casi di corruzione. Lì c'erano

persone che lottavano per la loro istituzione, altri lo facevano per il loro paese, e altri che sono venuti da altre lotte antiche e ormai non credevano più in niente, e lottavano solo per loro. Molti dei loro membri, poliziotti, marinai di basso rango o civili, passavano da una vita normale in precarie condizioni socio-economiche, a un posto dove erano dei grandi personaggi, con buon cibo, con la soddisfazione di tutte le loro esigenze, con auto a disposizione di un valore molto più alto di quanto non sarebbero stati in grado di acquisire e inoltre erano considerati degli eroi. Logicamente, quella guerra era preferibile a quella pace. E la tentazione di garantire un futuro, di fronte all'incertezza della durata delle operazioni, faceva che i comportamenti si distorcessero fino per delinquenza alla presenza d'ingenti somme di denaro. Alcuni di loro mi hanno detto nei momenti di sincerità: "A te, ti garantisce un'istituzione, ma quando questo sarà finito, che si ricorderà di me?" e mi citavano i casi precedenti.

Credo che questo cambiamento socio-economico sia qualcosa da aspettarsi quando si decide l'impiego di forze di questo tipo nella lotta contro la sovversione, casi simili si sono verificati in Uruguay.

Ma il peggio, forse era l'ambiente di caos a livello nazionale in cui le operazioni sono state effettuate. Lì ho potuto vedere che la Marina operava insieme, ma sembrava completamente dissociata dalle altre forze e queste, a sua volta, dissociate tra loro, sembravano bande diverse.

Joaquín

I: Parlami dell'Argentina.

J: Per fortuna ho conosciuto poco di questo, mi sembrava che fosse una guerra che continuava da quelle anteriori, ognuna più feroce di quella precedente. Lo dimostra la storia, ogni volta che una guerra non si finisce per bene, la successiva è più feroce. E questa, in apparenza è stata presa a morte da entrambe le parti, era molto diversa dall'Uruguay, tranne che in alcuni fatti individuali, dove ai "Tupa" doveva fallire una granata o non avevano il coraggio di uccidere. In Argentina tutto era morte, si scopre la pillola di cianuro, poi la pillola tra i denti e poi la fiala di vetro tra i denti. D'altra parte c'era l'anti-cianuro, far vomitare la persona per non farla morire e ottenere informazioni. Effettuare un'operazione a Buenos Aires era aspettarsi una granata in qualsiasi momento e da qualsiasi parte. Una volta sono stato invitato a lavorare lì, e per quel moto "codardo mai", ho accettato di partecipare. Prima di uscire a uno è sfuggito un colpo da fucile da caccia in macchina, così abbiamo iniziato. Siamo arrivati e abbiamo fatto il cerchio. Ero su un tetto ed quello che era accanto a me mi disse che le prime granate le lanciavano in alto. Poi ho sentito un megafono che ha avvertito la gente a uscire da casa immediatamente. Ho visto uscire persone completamente nude e ho visto persone che rimanevano dietro le tende. Se non uscivano, si buttava giù la porta con gli esplosivi, qui in Uruguay suonavano il campanello. Loro avevano diversi morti per aver suonato il campanello. Ricordo che la pianificazione delle operazioni era migliore della nostra, non so com'era la parte legale,

quello che ricordo è che portavano delle spranghe per fuggire se la polizia li seguiva, erano totalmente clandestini.

L'ESMA è annientata dai suoi stessi errori, ma soprattutto dallo sviluppo che ha avuto la fase successiva al conflitto in Argentina. L'edificio rimane, ma non credo che l'Argentina concepisse avere un altro centro operativo simile. Se questa è la decisione della società, tutto quello che auguro ai nostri fratelli argentini, è che la loro società non produca di nuovo una guerriglia simile, perché non so chi né come li combatterà.

L'ESMA è solo un esempio della problematica Argentina, il più prolisso, direi. Appare dopo il colpo di stato del '76, ma il dramma argentino, e la nostra partecipazione in esso, inizia prima, come Joaquin ha percepito. Io, da parte mia, ricordo un fatto durante un'operazione che mi ha lasciato perplesso. Mi avevano chiesto di collaborare per indagare su un "berretín", in cui si nascondevano delle armi. Alla fine quello che abbiamo trovato, è stato un enorme deposito con centinaia di armi. Ma, ciò che mi ha colpito è stato quando ho preso la prima. Erano all'interno di un deposito sotto il pavimento, immerse nell'olio. Ho toccato un lungo tubo nel deposito e con attenzione, cercavo tutte le trappole "esplosive", tirai fuori la prima arma. Era un fucile mitragliatore, apparentemente uno Sterling, ma con silenziatore, non l'avevo mai visto e quindi catturò la mia attenzione. L'ho pulito per confermare il marchio e con mio grande stupore vedo il sigillo della Repubblica Argentina e intorno, l'iscrizione del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Questo significava che il Ministero, vale a dire il Potere Esecutivo, importata armi ... ma con silenziatore. Un'arma può essere per la difesa, ma con il silenziatore serve a uccidere clandestinamente. Un po' ingenuamente chiesi a un poliziotto integrato nelle forze dell'ESMA che era con me:

-Come è possibile, con questo sigillo?

-Mi guardò e rise naturalmente, Come pensi che sono le cose qui? Rispose.

Ma veniamo a un'altra testimonianza, molto più illustrativa, e che ci permetterà di avanzare nella comprensione del perché in un deposito clandestino di guerriglieri "montoneros", si trovava una mitragliatrice con silenziatore con il sigillo del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Anche perché non proveniva da una rapina dei guerriglieri.

Il Capitano, dopo tanti giri, mi dà la sua testimonianza, lo vede come un'opportunità per far conoscere le operazioni in Argentina, ritiene che sia importante. Ha molta esperienza di guerre e cospirazioni, ma è anche stanco. Non odia più, tutto quello che gli preoccupa è il paese che lascerà in eredità ai propri figli e che tipo di Esercito- il suo amato Esercito- avrà la loro Patria. Ci sono cose di cui non abbiamo parlato, e cose che nessuno di due sappiamo. Io non pretendo niente, rispetto sempre il riservo personale in questi casi, perché questo riservo ha molta riflessione, è qualcosa in processo di maturazione. Succede anche a me stesso.

Quello che segue è una parte delle esperienze che le Forze Armate hanno avuto in Argentina, ma principalmente deve essere letto come un campione di quello che era l'Argentina in quegli anni, per capire così che cosa è successo. Si può dire che è parte della

storia di uno dei personaggi più incredibili che una società può produrre, è parte della storia di Anibal Gordon, del vecchio Anibal. È anche la storia della maggior parte dei nostri morti.

Capitano

I: Mi parli delle operazioni in Argentina, come iniziano?

C: Iniziano con il contatto che stabilisce Queirolo quando era direttore del SID (Servizio Informazione della Difesa, ndt), nel '74 credo. A quel tempo, a metà del '74, qui non c'erano praticamente "tupas", erano tutti in Argentina, è durante il governo del presidente Peron. Peron era già andato contro i "montoneros", e li ha combattuto col SIDE (Segreteria d'Intelligence dello Stato, ndt), dove ha messo dei vecchi ufficiali, di sua fiducia, gente dei tempi delle prime dissidenze. Dei vecchi che erano già stati torturatori e torturati, persone che si sono andate in pensione da Tenente Colonnello, o Maggiore, o cose del genere, ma che avevano settanta anni, e ormai avevano visto di tutto. Agisce anche con la Polizia Federale

Quando Peron assume il potere, i "montoneros" vogliono una rivoluzione e cominciano a dare fastidio, e Peron, ormai veterano e leader, non vuole che nessuno lo spinga, e non vuole neanche che dei "ragazzi imberbi" gli dicano che cosa deve fare, lui si agisce con criteri da statista.

Quando Peron torna in Argentina, l'ERP lo sta aspettando per ucciderlo, e c'è una grande sparatoria in Ezeiza.

La forza che rimane a Peron sono i sindacalisti, e in quel momento, in Argentina, Lorenzo Miguel ha una forza enorme, tremenda. Allora mettono nel SIDE gente di loro fiducia e sostituiscono i principali capi della polizia. L'Esercito, che è stato quello che all'epoca ha mandato via, subisce anche dei cambiamenti tra i suoi comandanti, ma non vi sono sufficienti Ufficiali peronisti. Quindi le Forze Armate rimangono fuori, e combatte la guerriglia con la destra peronista, facendo combattere i peronisti di sinistra e l'ERP, contro la polizia, che è molto più politicizzata e più facile da gestire.

La SIDE aveva la centrale accanto alla Casa del Governo, il direttore della SID è Segretario di Stato e ogni giorno fornisce notizie al Presidente.

I: Queirolo ha contatti con la SIDE?

C: Sì, con SIDE. La SIDE ha basi in tutto il paese, basi clandestine, mimetizzate da officina meccanica o qualcosa del genere, tutti da civili. SIDE è civile, i direttori e gli assistenti sono ufficiali in attività, ma poi, più in basso, capi di dipartimento e così via, sono civili, fanno una carriera civile. Li chiamano In 14, In 15, e così salgono fino all'equivalente di Tenente Colonnello. Erano pagati molto bene, avevano lo stipendio di un Commissario.

Ebbene, si stabilisce il contatto e qui dicono di inviare ufficiali di collegamento. Il problema era che stavano combattendo contro i "montoneros" e l'ERP, e sapevamo che i "tupas" erano lì, ed erano alleati con l'ERP. Avevamo anche l'informazione che si era formata la JCR (Organizzazione della Gioventù Comunista e Rivoluzionaria, ndt), con l'unione del MLN, e l'ERP argentino, il cileno MIR e l'ELN della Bolivia. Avevamo allora

un problema in comune, quello dello scambio di informazioni. Non si potevano passare queste cose al telefono, quindi abbiamo messo gli ufficiali di collegamento, non avremmo neanche avuto ingerenze nelle loro operazioni, né loro lo avrebbero accettato, era il loro territorio. E se qualche Montonero o ERP era arrestato qui in Uruguay, beh, vedevamo come fare.

Nella SIDE, c'erano tante persone che erano entrate nel governo militare prima di Peron, ma ci sono tante persone della destra peronista e della sinistra peronista, perché quando Peron caccia i "montoneros", alcune persone lasciano "montoneros" e seguono il vecchio. Dunque, nella SIDE, alcune persone sono a favore di Peron e altre contro.

Il nostro obiettivo erano le informazioni, quanto più lontano dal paese riuscissimo a tenere la guerra, meglio era. I tizi erano in Argentina, che è vicino. Un tizio entra, mette una bomba e quando la bomba esplode, il tizio è completamente fuori dalla nostra portata.

Poi abbiamo iniziato a trasportare le informazioni. La SIDE non ha il potere di Polizia, si muove con bande, con importanti delinquenti comuni, che aveva fatto uscire dalla prigione. Affidano a dei tizi un lavoro da fare e li pagano per quel lavoro, è un contratto, e il tizio non ha niente a che fare con la SIDE. Si muove anche con la polizia, nota un'informazione di gente dell'ERP, la passano alla polizia, che è chi fa le operazioni e gli interrogatori. Non è raro che in mezzo dell'ERP sia arrestato qualche uruguayano, o attraverso un'informazione di un uruguayano che le abbiamo passato, raggiunga l'ERP. Il principale commissariato di polizia che aveva afferrato la cosa è stato quello di San Justo.

In un'operazione sono arrestati due deputati "montoneros". Dopo questo fatto, rilevano l'intero comando del commissariato di polizia e fanno fuggire tutti i detenuti, tra i prigionieri c'era un medico uruguayano. Poi abbiamo iniziato ad avere informazione sui prigionieri uruguayani in Argentina, e si sapeva perfino dove fossero. Ma il nostro obiettivo, era guardare da fuori, arrivavamo, raccoglievamo i dati e nient'altro. Così abbiamo chiesto di essere più vicini alla cosa, e i tizi ci offrono alloggio in una loro base segreta, una tale OT 1.

I: Stiamo ancora parlando del governo peronista?

C: Non so se c'era già Isabel ...

I: Ma è stato durante il governo democratico?

C: Sì, sicuramente. Subito dopo la morte di Peron, rilevano i vecchi peronisti comandanti delle basi e mettono degli Ufficiali degli delle Forze Armate, Ufficiali dei Servizi Segreti. In OT 1, ad esempio, c'era un Tenente Colonnello della Forza Aerea, e il secondo era dell'Esercito, entrambi dell'intelligence.

Ci hanno dato un posto per dormire, era una vecchia base, credo che ci sia ancora, era segreta in teoria, la conoscevano già e le avevano piazzato una bomba. Per questo la parte del casinò degli ufficiali che si affaccia sulla strada non era utilizzata, perché era più esposta. Lì, gli uruguayani hanno alloggiato i due ufficiali, lì dormivamo. E nessuno ci dava retta, i capi loro non ci consideravano, come se non esistessimo. Alcuni di livello più basso, venivano a chiacchierare, ma di solito il tempo trascorso con noi era in attesa di vedere se fosse successo qualcosa, se c'era la notizia di qualcosa ... Per esempio, ci dicevano:

"Abbiamo arrestato tizio, è "tupa"? e noi inviavamo un fax al Servizio, ci dicevano i precedenti noi, e dicevamo sì o no. Poi quello di quello che succedeva al tizio, non sapevamo niente, col tempo abbiamo cominciato a sapere: a volte li mandavano in prigione, a volte li uccidevano, a volte li vendevano o li compravano le armi, a li derubavano.

I: La SIDE stessa?

C: No, la polizia faceva il lavoro. Comunicava con noi via SIDE. La SIDE faceva le operazioni tramite gente contrattata. In quei giorni in cui nessuno ci dava retta e che abbiamo trascorso bevendo mate e guardando la TV, una volta appare un tizio che voleva conoscere un "Tupa", cioè noi, perché ci chiamavano così.

Era un veterano dai capelli grigi, quasi bianchi, con il gel nei capelli, dalle grandi orecchie, con un doppiopetto blu, un Rolex d'oro. Sembrava un uomo elegante, ma si sedette a bere mate con noi. Molto simpatico, molto intelligente, molto socievole. Più tardi abbiamo scoperto che lo avevano contrattato per fare un paio di omicidi, li aveva fatto, ma in quei contatti con la SIDE, che aveva li pagato un bel po' soldi, aveva rubato una valigia piena di materiale per falsificare documenti, e faceva documenti di qualsiasi tipo. Era il vecchio Anibal, Anibal Gordon.

Abbiamo saputo che il tizio era stato in carcere per aver ucciso un poliziotto, che era il più grande ladro di banche di Buenos Aires, ecc., etc. Era una persona così fottuta, che coloro che erano al comando in Uruguay, decidono che era meglio non lavorare con questo tizio. Il problema era nel nostro SID, non c'era un peso, per questo eravamo alloggiati lì. Ci pagavano solo il cibo, mangiavamo in un luogo chiamato "Vomito Honesto", il cibo era pessimo e il servizio peggiore, ma erano onesti. Il cameriere ci diceva che se mangiavamo lì era perché non avevamo soldi, quindi dovevamo sopportare o andare in centro, "quindi mangia e stai calmo". Eravamo lì per mancanza di mezzi e denaro.

Allora l'ordine fu quello di non coinvolgerci più di quanto fosse necessario e mantenere la presenza per essere informato su ciò che stava accadendo, i "tupas" non sarebbero stati in Argentina per sempre, dovevano tornare, quindi, bisognava sapere quando sarebbero tornati, se crescevano o no, se dovevamo aspettarci un colpo significativo.

In ogni caso, gli ufficiali ci annoiavano ed eravamo senza un peso. E il vecchio Anibal comincia a venire a cercarci, ci invita a mangiare, ci porta a casa sua. Era il modo normale di mangiare, ogni tanto, quando ci invitava a un ristorante per mangiare un arrosto, era una festa. E il vecchio diventa un compagno, era simpatico, socievole. Indipendentemente da ciò che si diceva, che era un assassino, con noi era una persona simpatica e normale.

In un'occasione è successo un pasticcio. Il vecchio aveva una banda che fino allora non si era riuscito a radunare, e il suo contratto era finito e il vecchio era in giro, in attesa di un altro lavoro. In aggiunta era ricercato dalla polizia, che non aveva dimenticato la morte del poliziotto. Quando Peron concede l'amnistia, il vecchio esce mescolato con i peronisti ei "montoneros". Il vecchio aveva il cuore peronista. La polizia non aveva dimenticato, e siccome non c'era molta disciplina, lo cercavano per ucciderlo. Inoltre anche

i "montoneros" lo cercavano per ucciderlo, perché sapevano diversi loro morti erano state operazioni del vecchio. Così hanno cercato di ucciderlo, sia a destra che a sinistra; cosa che sembrava non interessargli molto.

Ma un giorno ... lui aveva buoni rapporti con Lorenzo Miguel, capo della UOM, l'Unione Operaia Metallurgica, il più forte dei sindacati peronisti. Lorenzo Miguel aveva una scorta di più di cento persone, era una forza armata, usciva con auto blindate con le mitragliatrici dietro.50 alla vista.

Lorenzo Miguel gli ha chiesto qualche amico per la sua scorta, e il vecchio inviato due tizi. Un giorno sono usciti a fare una operazione denominata requisizione delle automobili, e consisteva nel rubare le auto presso la Panamericana. Entrano a rubare le auto e in una c'era una ragazza, il sindacalisti dissero che "dal momento che ci siamo non sprecheremo questo", e la cominciano a stuprare. E ai due uomini del vecchio, si drizzano i capelli, perché vecchio Anibal era religioso, cattolico, e molto rispettoso delle donne. Per lui la vita umana non aveva molta importanza, ma in termini di rispetto per la donna che era tremendo. Quindi questi due, gli uomini del vecchio che erano come lui, si sono indignati. Ma hanno visto che se protestavano era lo stesso, gli altri erano una dozzina. Quindi hanno sopportato, ma appena tornati uno di loro racconta l'accaduto al capo della scorta di Lorenzo Miguel, e l'altro va a casa a cambiarsi per poi andare a raccontare tutto al vecchio Anibal. Uccidono quello che va dal capo della scorta, era un tale che chiamavano "il Polacco", lo tagliano a pezzi e lo mettono nell'inceneritore. Vanno a cercare l'altro, lo prendono fuori casa e gli sparano circa dodici colpi. Ma con grande sfortunato non lo uccidono pur avendo otto colpi da .45, ma gli distruggono un gomito. E il vecchio Anibal lo viene a sapere. Il vecchio è furioso, inoltre, quando gli raccontano il fatto, era in casa con la sua seconda moglie incinta di otto mesi e un uruguaiano, di quelli che invitava a mangiare. In quel momento, viene anche a sapere che, nella CNU, che erano ragazzi universitari, non so che cosa aveva a che vedere il vecchio lì, nella CNU e nella UOM corre voce che quello che ha ucciso il "polacco" e l'altro ragazzo, era stato il vecchio. Uno in ospedale senza poter dire niente, e l'altro morto ..., qualcuno ha sparso la voce che era stato il vecchio e vanno a cercarlo. "Sistemerò questo" disse il vecchio. Andiamo?" Invita all'uruguaiano. Il vecchio, l'uruguaiano e la donna, escono. Arrivano presso la sede del CNU, dove sono tutti armati e quando entra causa stupore per aver osato di andare lì. L'uruguaiano che era con lui pensò che li avrebbero uccisi. Beh, il vecchio si mette a parlare lì e sistema tutto. Ti racconto questo in modo che tu possa vedere come si muoveva quel tizio, lui arriva e entra con una pistola in mano, e con la moglie e l'uruguaiano, a chi diede anche una pistola, per ogni evenienza,

Questo dimostra chi era il vecchio Anibal, usciva dal suo appartamento in centro, in una macchina rubata, naturalmente, dotata di sirena e luci di emergenza, sembrava una macchina della polizia. E va a parlare con loro, dicendo: "Se pensate che sono stato io, siete dei grandi figli di puttana e vi ucciderò" e loro erano circa quaranta.

Il vecchio era già stato incarcerato, era stato torturato, aveva una ferita da colpo da fucile da caccia sulla schiena, aveva il corpo pieno di cicatrici. Era un tizio di oltre

cinquanta anni, e nella sua vita da delinquente se l'era vista brutta, spesso gli hanno sparato. Quando è stato arrestato, la polizia lo ha torturato perché cantasse il bottino, perché aveva fatto l'assalto alla Banca di Bariloche, che a quel tempo era la più grande rapina che si era verificato in Argentina. Dopo essere stato catturato quando è andato a rubare 60 chili d'oro a un ebreo e "un idiota", secondo le sue parole, lasciò l'uomo in bagno chiuso male, e la polizia lo circonda prima di avere il tempo di scappare. Quindi si sono barricati sopra un edificio. Avevano armi automatiche e, secondo il vecchio, il suo compagno ha ucciso un poliziotto e un ufficiale durante la sparatoria. Quando li prendono, il compagno era morto e il vecchio quasi morto. Lo hanno fatto guarire per scoprire dov'era il denaro, che è quello che la polizia voleva sapere, oltre a vendicare i loro compagni. Gli applicarono delle scosse elettriche, anche il "submarino" (tortura consistente nell'introdurre la testa della vittima in un sacchetto di plastica finché soffoca, ndt), strappato tutti i denti che aveva, e non disse nulla. Hanno portato la moglie, le hanno fatto lo stesso, e la donna ha detto tutto. E hanno preso tutti i soldi che aveva. E il vecchio è rimasto in prigione per tutta la sua vita.

Lui prima era stato coinvolto in molte sparatorie, il segno del colpo da fucile da caccia sulla schiena, era di circa venti centimetri, era senza denti e con un problema cardiaco.

I: E con quello si era fatto il contatto ...

C: Con lui in realtà avevamo fatto amicizia, infatti, il contatto era stato con la SIDE. Con il vecchio andavamo a mangiare fuori o a prendere un caffè ... era tutto quello che si poteva fare lì, per uscire un po' per strada. Perché non si poteva uscire da soli, non avevamo soldi, inoltre era pericoloso, le pattuglie erano da sei, ma per proteggere se stessi, continuamente c'erano sparatorie provenienti da entrambi i lati, da destra o da sinistra. Perché c'era una guerra di bande clandestine, e l'unico modo di avere sicurezza era girare armato e in gruppi. Se si scontravi con un altro gruppo e ti uccidevano o ti portavano via, non vi era alcuna risposta, non c'era nessun tipo di autorità, l'Esercito non si vedeva ... eravamo nel periodo di Isabelita (Isabel Peron, ndt).

A quel tempo, a seguito degli arresti dei membri del MLN a Montevideo il 25 maggio '75, si riesce ad avere un'informazione dall'Argentina, credo che sia stato il momento degli attentati a Punta del Este, quando avevano bruciato i monti con le bottiglie bomba ...

I: Sì, il PVP, ma è stato successivamente ...

C: Sì, il PVP si è ritirato intatto, e aveva molto sostegno da parte degli anarchici argentini e spagnoli. Sul lato dei "tupa", la JCR aveva fatto un sequestro che li ha fruttato quattro milioni di dollari, e che dovevano essere distribuito tra il MIR, l'ERP e il MLN, il MLN si è preso la maggior parte e l'ha diviso tra "Peludos" e "Nuevo Tiempo". Il "Nuevo Tiempo" si prende i soldi e si trasferiscono, vanno verso in Europa e Venezuela. Poi l'ERP e i "Peludos" li cercano per ucciderli. E i "Peludos" si sono riorganizzati per tornare e riprendere la lotta a Montevideo, e tornano e si stabiliscono di nuovo, trovando buoni adesioni. i tizi avevano fatto una Carcel del Pueblo, avevano arruolato 25 combattenti, e trovato un certo sostegno, non molto. Tutti loro sono arrestati il 25 maggio, prima di

riuscire a fare il rapimento. Stavano per rapire il figlio di un industriale. Da tutti quelli arresti, escono nuovi membri per l'Argentina e portano l'informazione, l'informazione si portava sempre e poi non si sapeva che cosa succedesse.

Da parte sua, il PVP aveva rapito il figlio di un "barraquero" (persona che ha magazzini dove custodisce delle merci, ndt) franco-ebreo e hanno ottenuto da lui dieci milioni di dollari, che è stata una grande motivazione per gli argentini. Credo che sia stato poco prima del colpo di stato in Argentina, le informazioni le abbiamo avute dopo.

In quel sequestro, quelli del PVP si sono fatti passare come membri dell'OLP, gli parlavano in francese ... e li è andata molto bene, hanno chiesto dieci per prendere uno, ma hanno preso tutti e dieci. Prima avevano rapito il manager di Pepsi, e non li hanno dato nulla, naturalmente, il manager era solo un funzionario. E quando sono andati a prendere il riscatto sono stati sequestrati. Poi hanno fatto questo sequestro e li è andata bene.

Sulla base di questa motivazione, in OT 1 cominciano a realizzarsi incontri ai quali sono presenti membri della centrale della SIDE, persone della base OT 1, e il vecchio Anibal. Ma il vecchio Anibal aveva preso dei soldi da un'altra operazione che aveva fatto, e decise di fondare la propria base.

Affitta, quindi, un'officina meccanica, Orletti, rubano qualche altra automobile, e, insieme con la sua banda, che fino ad allora non era riuscito. Erano circa 30 uomini, c'erano un paio di poliziotti federali in attivo, che rappresentavano la polizia, un paio di membri della SIDE, gente organica della SIDE, e circa altre 20 persone della vecchia banda di Anibal. Rubano alcuni camion per non andare alle operazioni con molte auto, inoltre, li servivano per fare il trasloco. Dopo che prendevano qualcuno, gli portavano via tutta la casa.

I: E il nostro SID? Perché ha deciso di seguire quel contatto con Anibal?

C: Beh, al principio, il contatto è con la SIDE, ma la SIDE interviene sulla questione e il vecchio Anibal è integrato in questo, e noi avevamo già una certa amicizia. Inoltre, di tutte quelle persone, il vecchio, come essere umano, era il miglior. La miglior buona, la Polizia c'era per rubare quello che poteva; quelli della SIDE per lavorare il minimo indispensabile, fino a quando si trovava una gran quantità di denaro, e allora anche loro rubavano. Inoltre il vecchio Annibale aveva, all'interno della SIDE, le persone rispondevano direttamente a lui. Era anche una persona attraente, molto carismatica, senza paura della morte, che le era passata vicino più volte.

Era famoso per camminare nel bel mezzo di uno scontro a fuoco con le mani in tasca, andando sempre avanti. Era una persona di comprovato valore, e veloce nel prendere decisioni tattiche e ingegnose, aveva rubato una radio dal Battaglione 601 dell'Intelligence, e quindi comunicava direttamente con il battaglione. Una volta che hanno visto un "montonero" ed erano in pochi hanno chiesto il supporto del battaglione. Arriva il battaglione e hanno chiesto al responsabile dell'operazione di identificarsi, e il vecchio si è identificato come "il Colonnello Labanda", e hanno guardato l'aspetto che aveva, con il Rolex e tutto il resto, e non hanno avuto dubbi che fosse un Colonnello. Inoltre lui aveva un documento che gli aveva dato Galtieri, da Colonnello argentino, Colonnello Felipe

Salvador Silva, ma non lo faceva vedere molto, perché era fatto male. Non so se glielo aveva davvero dato Galtieri, come sosteneva, o lo aveva fatto lui. La questione è che prendeva decisioni come un colonnello e comandava l'operazione. Scompariva prima che finisse tutto, naturalmente. Era anche famoso perché aveva preso un governatore di una provincia in aeroporto. Lo prese quando scese dall'aereo, e tutto sulla base di documenti falsi. Non ho mai saputo come è finito quel governatore.

Poi, lì a Orletti, c'era di tutto, tutto mischiato, ma sotto l'autorità indiscussa del vecchio Anibal. La sua parola non si discuteva, non ho mai visto nessuno farlo, era Dio sulla Terra.

Orletti è stata installata prima del colpo di stato. Avevano auto rubate, quindi chiamavano l'Automobile Club e prima si facevano passare per poliziotti, dopo dicevano che erano ladri, e ha ordinavano di togliere la radio dalle automobili si soccorso e di metterle nelle loro automobili. Portavano un'altra radio come base per Orletti, cambiavano il vetro e avevano comunicazioni per loro. Avevano il locale, uomini armati, veicoli, comunicazioni tutto, era una base. E il direttore, era lui. Era stato un organismo d'intelligence, proprio, personale. E quindi inizia a fare le cose che vuole.

Una delle cose che fa è perquisire un hotel accanto a un commissariato di polizia, dove erano rifugiati cileni del MIR, e li porta via, senza importargli che fossero rifugiati delle Nazioni Unite, né la polizia era accanto. Questo è stato dopo il colpo di stato. E hanno cercato di fargli rilasciare, ma il vecchio non ha liberato nessuno, era alla ricerca di qualcuno che gli fornisse delle informazioni. Ma scopre che tra i profughi cileni c'erano due sottufficiali cileni infiltrati. Allora il vecchio, quando ha visto che non otteneva nulla e tutto si complicava, decide liberarli. Li hanno lasciato andare, ma prima i "bruciano" i cileni, li identificano come ufficiali d'intelligence infiltrati, Logico, da grande peronista che era, era più contro Pinochet che contro il MIR.

Poco dopo il colpo di stato, aveva preso tanti soldi e era stanco dei problemi con la SIDE: prende una valigia con tantissimi soldi e esce, "andiamo a risolvere questo", dice.

Ritorna senza i soldi. Il giorno dopo arrivano il direttore della SIDE, due Capitani dell'Esercito, e fa l'investitura ufficiale di questi capitani, uno dei quali oggi è generale, come Capo e 2 Capo di OT 18, il nuovo nome della base. Il vecchio ufficializza la sua base, il tutto in presenza della sua banda, dei prigionieri e degli uruguaiani che erano lì, che erano come amici, e lì era permesso guardare tutto, come ai prigionieri.

La base era ogni cosa, lasciavano una sola persona di guardia, a volte quello che apriva durante il fine settimana, era un prigioniero. Un giorno, tutti i prigionieri sono usciti, portando via le armi. Mangiavano tutti insieme, i prigionieri là in fondo, a volte non vedevi più qualcuno di loro, non si sapeva che cosa fosse successo, anche se si supponeva. Molti prigionieri sono stati reclutati per lavorare nella base agli ordini del vecchio. C'era di tutto "montoneros", peronisti, "erpianos", polizia, di tutto, l'unico fattore in comune era la fedeltà al vecchio Anibal. È stato un caso di chiara leadership. E nessuno gli diceva niente, discutevano tra loro ma al vecchio, niente. Neanche questi ufficiali nominati Capo e 2° Capo. Il giorno della cerimonia, dopo la sua fine, Anibal va nel suo ufficio, l'unico che

c'era. Si è seduto in compagnia dei suoi luogotenenti, hanno occupato tutte le sedie, hanno persino invitato gli uruguaiani. Non c'era una sedia libera, nessuno spazio, e il Capo e il suo 2°, appena nominati, sono rimasti in corridoio, fino a quando uno ha suggerito di dare loro una sedia. "No- disse Anibal – lasciali lì, devono fare scuola" e lì sono rimasti, in uniforme. È stata una cosa che non si poteva credere.

E continuavano a fare le operazioni che venivano in mente al vecchio. Non so se in quella base è stato arrestato qualche "montonero", o erano comuni. Portavano qualcuno che trovavano in strada perché pensavano che fosse omosessuale, portavano chiunque.

Una volta sono stati portati due uruguaiani e ci hanno chiesto d'informarci se erano "tupas". Siamo andati a controllare per fax e siamo tornati dopo due ore. Uno era stato "tupa" e l'altro era mezzo "mancino" (di sinistra, ndt), ma non aveva niente a che fare, abbiamo chiesto d'interrogare l'extupa e di lasciare andare l'altro.

-Bene, ma non ci sono – ci ha detto uno

-Come non ci sono? Non capiamo-abbiamo risposto.

-Non ci sono- insisteva il tizio.

-Ma stiamo scherzando?, Non capisco-

E comparse il vecchio Anibal

-Non ci sono e non chiedere di più!- gridò -Questa non è la tua terra quindi non t'impicciare e non chiedere!

E lì finì la cosa, non potevamo fare nulla. E così è stato, con diversi casi.

I ragazzi erano abbastanza prolissi, uscivano due o tre, e ritornavano. Nessuno diceva niente né si vedeva nulla. Neanche noi sapevamo niente.

I: Quando iniziano a essere arrestati gli uruguayani e come viene gestito tutto questo?

C: Non mi ricordo, viene fuori per alcune informazioni. Gli uruguaiani cominciano a essere arrestati e finiscono per essere arrestati moltissimi argentini. Penso che sia iniziato con il PVP. Ora mi ricordo, il PVP aveva fatto quegli attentati a Punta del Este, e poi aveva pianificato di uccidere Gavazzo. Ma uno di loro si è spaventato e ha informato l'esercito uruguaiano, un Colonnello riceve l'informazione e la passa all'OCOA. Sembra che all'uomo la questione dell'attentato gli ha toccato la coscienza e ha voluto parlare. Vuole che vadano in Argentina a parlare con lui, perché lui consegnerà l'organizzazione. Si entra in contatto e, in realtà, l'uomo comincia a parlare.

I : Mi ricordo uno dei PVP durante un interrogatorio, quando gli hanno accusato delle azioni e rapimenti, ha detto: "ma noi non abbiamo mai ucciso nessuno "e siamo rimasti tutti in silenzio, aveva ragione. Penso che questo era abbastanza decisivo all'interno del PVP, e che ha fatto la differenza. Per questo l'uomo deve aver voluto parlare.

C: Si chiede sicurezza per operare e l'unico che lo poteva fare era il vecchio Anibal, ma dopo non sarebbe stato possibile controllarlo, perché il vecchio Anibal avrebbe fatto tutto quello che voleva.

I: Perché non lavoravate con l'Esercito?

C: Non ci hanno mai considerato. E l'unica volta che c l'hanno fatto, ci hanno ingannato. Ci hanno chiesto di pedinare e arrestare una donna qui in Uruguay, doveva essere la compagna di un uomo che aveva ucciso un Capitano, e poi abbiamo scoperto che avevano mandato qui la donna perché stavano riscuotendo il sequestro da suo padre, e noi qui custodendola come una guerrigliera. C'era un Maggiore che coordinava qui, e quando ha visto che abbiamo appreso che si trattava di un sequestro, l'uomo è scappato in Argentina, lasciando perfino i vestiti. Ci siamo arrabbiati tanto e abbiamo rivendicato gli argentini, ma avevamo paura perché avevamo due ufficiali lì con loro. Quindi abbiamo chiesto aiuto al vecchio Anibal. Il vecchio disse: "Ci penso io" e ha chiamato il capo della caserma che era responsabile dell'operazione, e disse: "Se agli uruguaiani succede qualcosa ti ammazzo", e tutti sapevano che l'avrebbe fatto . Così sono potuti andare via. Abbiamo dato protezione alla donna e la mandiamo a Israele, era ebrea.

Inoltre l'esercito argentino ero abbastanza inoperante ... ora ricordo come fu l'inizio degli arresti degli uruguaiani, l'uomo che ha chiamato è successo dopo. In precedenza, i federali avevano preso casualmente un tipo importante di PVP e lo passano al vecchio, in quell'occasione è stata arrestata moltissima gente, ma non molto importante. Inoltre tante persone che non c'entravano molto. Ci si chiedeva cosa avrebbero fatto con loro. '

-In linea di principio non si tratta di una questione vostra-ci è stato detto – è la nostra terra e la questione è nostra. Poi qualcuno ha deciso che dovevamo essere coinvolti, li dovevamo portare in Uruguay e ucciderli. Così è stato fatto, li abbiamo portati in Uruguay. Ma quando siamo arrivati abbiamo applicato i nostri sistemi, la barbarie la facessero loro. C'erano persino quelli che non avevano nulla a che fare o erano ancora troppo "acerbi" e li abbiamo lasciato andare immediatamente. E degli altri abbiamo fatto una storia come se fossero stati catturati in Uruguay, perché entrati con documenti falsi, e sono stati inviati al carcere, previo impegno di non dire che erano stati presi in Argentina. Questa è stata la causa che da lì tagliassero ogni vincolo con noi. Non andavamo più a Orletti, rimanevamo in OT 1, fin quando non accade la questione della telefonata di quel tipo. La questione era difficile, quei soggetti avevano un piano molto buono per uccidere Gavazzo, e lì il tipo denuncia, andiamo là e chiediamo sostegno, perché non potevamo agire da soli, era una pazzia. L'unica persona che offre sostegno e sicurezza, è il vecchio. Quindi il vecchio offre il suo sostegno e si arrestano tutti i membri combattenti del PVP. E allora il vecchio dice che questi non vanno in Uruguay, che li è servita la precedente esperienza con noi. Di questa questione si sarebbero occupati loro. E quelle persone non sono state viste mai più, senza dubbio sono morti.

I: Quanti morti vi sono in Argentina? Saranno più di 100.

C: Non so, ma è stata una grande retata, più di 30. Dopo di questo ci siamo ritirati, sono stati tagliati i contatti con gli argentini. Lì si era sparsa la voce che uruguaiano era uguale a "tupa", dunque lì ha cominciato a lavorare duro l'Esercito.

Con questa idea che "uruguaiano è uguale a 'tupa'" quasi uccidono due nostri ufficiali. Anche noi ne combinavamo certe...immagina che una volta portano due Maggiori dell'interno, li mettono a lavorare nel SID e li mandano in Argentina, senza nessuna

esperienza. Viaggiano con la Pluna, ovviamente, con biglietti gratis, perché non c'era un soldo. Sono armati e con documenti intestati a, ad esempio, Juan José Sosa Rodriguez e José Juan Riodriguez Sosa,. Quando arrivano a immigrazione, vedono questi documenti e dicono: “Questo è uno scherzo”. Li portano a controllo e li trovano le armi e tra i documenti, diversi organigrammi del MLN. Allora qualcuno dice: “questi sono di sinistra”, e li portano dietro, dov'era una macchina pronta per portarli via. Li avevano già tolto i lacci delle scarpe, la cinta, tutto. Allora gli ufficiali si rendono conto che li uccideranno e cominciano a urlare e a chiedere di parlare con gente che conoscono a Buenos Aires. Alla fine li identificano e li fanno ritornare con lo stesso aereo. Quando sono seduti aspettando il decollo, arriva una hostess con un vassoio: “Signor Sosa Rodriguez, Signor Rodriguez Sosa, credo che questo è vostro”, e nel vassoio c'erano le loro pistole, non sapevano dove nascondersi dalla vergogna.

In mezzo a tutti questi arresti di uruguaiani, il vecchio ordina il sequestro di Graiver, e quando vanno a riscuotere il riscatto, li prendono dei membri del primo Corpo dell'Esercito e si è smontato tutto, sono scappati e sono andati a Cordoba. Lì hanno trovato asilo presso un Generale, che non aveva buoni rapporti con il Corpo dell'Esercito 1. Li tengono lì per qualche tempo, ne combinano un'altra e quattro di loro vengono in Uruguay, con l'impegno di comportarsi bene. E sembra che sia stato così, non hanno mai fatto niente. Uno di loro è morto in un incidente di moto sulla Rambla. Ad altri due li ha reclutati l'esercito argentino per combattere in Nicaragua, e lì sono andati. E qui il vecchio Anibal moriva di fame, non poteva rubare. Quindi è andato in Argentina per rubare, perché non voleva fare (ci) qualche pazzia.

In Argentina molti uruguaiani sono stati arrestati per l'idea “uruguaiano uguale 'tupa'”, perfino persone che non c'entravano niente, che lavoravano. E non vi erano proteste, nessuno diceva niente. Era tutto un caos, ricordo un caso quando eravamo nella SIDE.

Uno dei dirigenti della SIDE, era un Colonnello famoso come combattente. Un giorno arriva il Colonnello furioso, erano entrati a casa sua. Era un'informazione che avevano in un commissariato, avevano una specie di quadro di ordini dove scrivevano tutte le operazioni, tutti quanti scrivevano qualcosa. In uno dei documenti sequestrati durante un'operazione, c'era l'indirizzo del Colonnello, e l'hanno messo nel quadro delle operazioni. Qualcuno l'ha preso ed è andato alla casa a fare un'operazione. Gli hanno perquisito casa sua, l'uomo non c'era, c'era la moglie, che non sapeva chi fossero quelle persone in borghese che perquisivano, potevano essere qualunque cosa, polizia, “montoneros”, ladri, qualsiasi cosa. Quando la perquisizione è iniziata, hanno visto le uniformi dell'Esercito. Allora hanno chiesto alla donna chi viveva lì. La donna non rispose, nell'eventualità che fossero “montoneros”. E hanno cominciato a picchiarla finché ha detto il nome. Quando hanno saputo chi fosse, hanno rubato gli oggetti di valore e sono scomparsi, mai più si seppe nulla di loro. Il Commissario di quella sezione, quando seppe ciò che era accaduto e che i suoi uomini erano scomparsi, è scappato anche lui e non si è più visto. Era il caos totale.

Ricordo una festa di matrimonio nel Circolo Militare, c'era la banda del vecchio Anibal, gli ospiti uruguaiani, molti generali e il Presidente Videla, inoltre militari in pensione e in attivo, "montoneros" pentiti, c'era di tutto. Questo era l'Argentina, molto diverso di qui.

Là, il peso della situazione, lo portano i delinquenti, in secondo luogo la polizia e in terzo luogo le Forze Armate. Ma le Forze Armate, erano integrate anche da membri di polizia. E a volte anche da delinquenti comuni. Qui non è stato così.

I: Sì, lì c'erano le bande, qui le Forze Armate, ma c'erano due Governi che sapevano i contatti, non sono mai state cose clandestine.

C: A noi ci tenevano abbastanza staccati, per fortuna, e quando qui non abbiamo ucciso le persone, hanno tagliato i rapporti. C'era molta tensione, loro hanno considerato un tradimento il fatto che abbiamo mandato in carcere quelle persone. Altri sono stati liberati e hanno cominciato a parlare. Allora le comunicazioni si facevano soltanto per le cose di estrema importanza. Ma la questione là era così grande, che il problema con noi non durò a lungo, inoltre, se dalla nostra parte appariva un'informazione che li portasse dei soldi, era sempre benvenuta. E spesso tra loro qualcuno scompariva, ci sono "desaparecidos" tra la Polizia, tra i membri del SIDE, tra la gente del vecchio, ad esempio quelli che sono stati arrestati per la questione di Graiver.

Il vecchio viveva sempre nella clandestinità, e traslocava continuamente, la Polizia continuava a cercarlo. La Polizia era come il vecchio, anche loro facevano sequestri e chiedevano dei soldi in cambio. E chi poteva sapere se era stata la polizia o i "montoneros" poiché le persone non comparivano mai vive... già allora avevano fatto saltare la mensa della Polizia Federale, la gente si sentiva totalmente staccata dall'istituzione, l'istituzione non proteggeva nessuno. La protezione di una persona era la sua banda, i suoi uomini armati, questa era la sua sicurezza. Dovevano andare a tutti i posti con un gruppo di amici armati, forti abbastanza da non poterli prendere. Dopo non aveva importanza se erano poliziotti o altro, tutti erano uguali. E anche il Generale che proteggeva il vecchio era un delinquente., ricorda che quando il vecchio volle ufficializzare la sua base, uscì con la valigia piena di dollari e ritornò senza niente. E il giorno dopo vi è stata l'inaugurazione del OT 18. Al Generale lo chiamavano il "Padrino", era un Generale dell'Esercito, ma era come loro. E il vecchio era il più grande "caudillo" dopo il Generale.

I: Il vecchio sembrava avere la sua propria morale.

C: Certo, inoltre non permetteva che rubassero niente né toccassero le donne, per non parlare degli stupri, il solo fatto di spogliare una donna, era una condanna a morte. E a nessuno gli passava per la testa. Tutte le cose che prendevano, denaro e altro, le portava in officina, lì si sedeva su una sedia e diceva: "Un televisore marca ...ecc...ecc...chi offre di più?" Le cose rimanevano tra loro e i soldi si dividevano equamente. A nessuno veniva in mente prendere i soldi né avevano alcun dubbio che fosse la cosa giusta.

I: Quindi, non lo seguivano soltanto per paura o perché era il capo, ma perché era giusto.

C: Ah...sì...lo consideravano giusto e coraggioso. Se c'era qualche problema con lui, qualcuno finiva morto. E poi, il vecchio, faceva le cose secondo diritto, se dava la parola, la mantebeva. A volte non dava la parola. Quando gli dicevamo "E che farai con questo?", "Questo è un nostro affare e voi non c'entrate nulla" rispondeva. Ma se diceva "Questo finisce qui", finiva lì e non c'era niente da fare.

I: Che personaggio...

C: Una volta, stavano mangiando dell'insalata, e il vecchio si lamentò perché non c'era l'olio.

-No, vecchio, non si arrabbi- gli dissero, nessuno gli dava del tu, e c'erano delle persone più anziane di lui.

-Adesso lo vado a cercare- disse. Dopo un po' suina un clacson e escono a guardare. Portava un rimorchio di bottiglie di olio.

Un'altra volta venne il Capo Operazioni del SIDE, dopo che avevano rubato i camion per fare le operazioni, il vecchio non c'era. Prende gli Ufficiali a carico della base, i due capitani che erano stati nominati Capo e Capo 2° e rimprovera tutti, dicendo che non è possibile che rubino i camion, che va bene per gli automobili, ma i camion sono strumenti da lavoro. E gli Ufficiali rimangono lì umiliati. All'arrivo del vecchio gli hanno raccontato tutto.

-Non può essere, disse, non ne posso più di questo figlio di puttana, lo devo uccidere. Chi viene insieme a me?

-No vecchio..-hanno tentato di dirgli...

-Non dirmi niente! Chi viene con me?

E sono usciti per andare alla centrale del SIDE, accanto alla Casa del Governo. Presero l'edificio, con le guardie armate dell'Esercito in uniforme e tutto quanto. Per fortuna non lo hanno trovato, hanno trovato il Direttore del SIDE, che è stato chi è riuscito a placare gli animi, gli chiese scusa a nome dell'altro e il vecchio, dopo che si era calmato, ritornò alla base.

Il vecchio aveva uno sprezzo totale per la vita, andava in ogni posto, anche sapendo che avrebbe perso, ma gli altri sapevano che li avrebbe uccisi, anche a loro. E non gli importava di niente e di nessuno, alla fine, era ricercato da tutti.

Quando è successo il sequestro del caso Graiver, volevano prenderli un milione di dollari per invadere le Malvine con la banda. Stavano facendo un corso di paracadutismo nel Corpo dell'Esercito 3, a Cordoba, perché volevano invadere le Malvine lanciandosi dall'aereo col paracadute.

I: Ma quel tizio aveva le sue guerre private...

C: Sì...sì, inoltre per lui la CIA era un nemico quanto i "montoneros", e i cubani erano brava gente, perché Peron aveva buoni rapporti con Cuba e con i nordamericani non andava d'accordo, quindi la CIA era un nemico.

I: Il vecchio è fuori posto quando arriva il colpo di stato

C: No, dapprima, il vecchio è sempre stato fuori posto, si inquadra un po' di più dopo il colpo di stato perché la base diventa ufficiale, ma continua a fare quello che gli

pare. Inoltre, come il vecchio Anibal vi erano a bizzeffe, non c'era solo lui. Buenos Aires non è come Montevideo, è molto grande, c'erano altre mafie, altre "famiglie" che funzionavano come loro. E il vecchio aveva due o tre persone che, se gli fosse successo qualche cosa, avrebbero ucciso chiunque, per loro il vecchio era un dio...

Le cose stavano così, la nostra alternativa era essere lì e dargli informazione, per sapere che cosa succedeva, o non esserci. Adesso non so che cosa sarebbe stata meglio...ma quello ha impedito che qui ci fossero diversi colpi di stato, e là ha neutralizzato la guerriglia. Noi siamo riusciti ad mitigare diversi colpi di stato della sinistra là, ma la cosa positiva è stato che sono finiti i colpi della guerriglia da Buenos Aires a Uruguay. Io credo che il contatto con quella gente ha portato un po' di scredito, ma non ha inciso tanto. Quando sono stati qua, non hanno fatto niente.

E la questione dei bambini, i membri della banda uccidevano i genitori e si tenevano i bambini, e li allevavano come figli loro, al punto che quando li scoprono passano alla clandestinità, vivono nella povertà, perché li sentono figli loro. E ovviamente non li uccidevano, per il vecchio Anibal erano sacri, a chiunque passasse per la mente toccare un bambino, era morto, lo uccideva.

Il vecchio aveva i propri valori, non aveva il senso della proprietà privata. Il denaro? Perché cosa? Per comprare automobili? Le automobili non si comprano, si rubano. Le case? Si occupano, inoltre non si può fare occupazione a lungo, bisogna muoversi continuamente, perché se si rimane molto tempo, ti uccidono. I soldi servivano per mangiare, per vestire bene, per qualche amico bisognoso...e se non c'erano, si espropriava. Considerava gli ebrei come dei nemici, per lui il denaro che avevano gli ebrei era stato ottenuto in modo improprio, quindi lui aveva diritto di appropriarsene.

I: Aveva senso del diritto, diceva .. Vale a dire che aveva il suo proprio senso di ciò che è giusto e ciò che non lo è, anche se il resto della società non aveva gli stessi concetti ...

C: Era una delle persone con la morale più solida che ho visto. Nelle circostanze di crisi, estreme, ha sempre mantenuto la sua morale. Tuttavia, nella sua morale, la vita era un valore secondario, anche se era credente, pensava in un'altra vita. La sua vita e quella degli altri, erano una cosa secondaria, per questo aveva un coraggio infallibile. Non beveva, a volte un bicchiere di vino, gli piaceva il mate. Fumava scandalosamente, in un'occasione che era qui lo portai da un cardiologo che gli disse che se avesse continuato a fumare, in due anni sarebbe morto. E ha continuato a fumare, come se niente fosse. Non usciva con donne. Aveva due mogli, con la prima era sposato e aveva due figli e le era completamente fedele. Quando era in prigione, la donna lo aspettò lavava i pavimenti, mantenersi, perché le avevano preso tutto quello che avevo. Ma quando è uscito, ha dovuto uscire clandestino, non poteva stare con sua moglie. E andò a vivere un Comitato Peronista dove la convivenza con un'altra donna lo ha portato a farla sua moglie. Ed ebbe dei figli con lei. E sono state le sue due sole donne, si sentiva sposato allo stesso modo con una come con l'altra. Una viveva una vita normale e con lei quasi non si vedeva, e la seconda donna viveva con lui nella clandestinità, era della Gioventù Peronista, o qualcosa di simile. Hanno vissuto una vita matrimoniale, ma clandestina. Quindi il vecchio non era una

persona a chi piacesse uscire, o andare con le donne, era un uomo di famiglia, di due famiglie. Era una persona di valori molto forti, dopo aver formato il secondo matrimonio, ha sempre continuato a sostenere economicamente l'altra, che aveva sopportato la tortura e tutto il resto, e ai loro figli, ma il suo matrimonio era questo, ed era fedele a sua moglie. Nelle cose delle donne era un puritano, e costringeva a tutti i membri della banda a mantenersi all'interno di una linea. Neanche i soldi avevano alcun valore per lui, quando li distribuiva era giusto, e lui non rimaneva con del denaro in più. Era anche riconosciuto come un grande autista, un esperto nella gestione operativa, e questo più volte gli aveva salvato la vita, e anche un grande tiratore, dove si metteva l'occhio, andava il proiettile. Inoltre aveva un carattere molto forte, molto portato a ridere e emozionarsi, con le cose più banali. Piangeva quando capitava qualcosa a un compagno, e alla minima offesa reagiva con estrema violenza e senza fare alcun calcolo sulle conseguenze. Ho saputo che anche in carcere era molto rispettato.

I: Non credo che il vecchio sia un esempio delle bande, ma sì del caos che regnava in Argentina.

C: Certo, c'erano bande molto di più grandi e potenti, ma con una morale del tutto diversa, violentavano le donne ... ma con lui le donne erano un soldato nemico, e non si poteva essere considerate in qualsiasi altro modo. Egli le trattava con durezza ma con rispetto. Credo che questo gli desse la forza di condurre quella banda che era feroce. C'era un tizio orribile, armato fino ai denti, che mi ha guardava con insistenza, era uno dei luogotenenti del vecchio, ed era l'immagine dell'omicida nato. –Che mi guardi? Gli ho detto. Ha riso, lo faceva per valutarmi, e non ti potevi ridurre o mostrare debolezza.

Il vecchio aveva dei valori così forti da farti dubitare. Gli dicevo che era un delinquente e il vecchio rideva. E mi diceva: “Io faccio questo perché sono convinto che si debba fare, tu lo perché te lo ordinano o perché ti pagano” e ti faceva riflettere. Nel suo mondo la vita non valeva niente, ma era un mondo giusto a modo loro, e non erano ipocriti. Alla fine, ero così immerso in quel mondo, ero così a mio agio, che ho iniziato a dubitare di tutto. Non sapevo più se i miei valori erano personali, se erano nazionali, o se erano quelli del vecchio. Poi ho avuto paura, mi sono tornato a Montevideo, ho chiesto di fare il corso di IMES, mi sono sposato. Credo che stavo fuggendo, che cercavo di tornare rapidamente alla vecchia normalità.

Non è facile da accettare e cercare di capire una persona come Anibal Gordon. Quando sorgono i facili riduzionismi, urlando che è un criminale, o un immorale, o qualsiasi altra valutazione che permette comodamente di stabilire una chiara differenza con quello che in qualche modo ci commuove, francamente mi causa tristezza, perché in fondo è il grido della segregazione di molti esseri che con quell'atteggiamento cercano di nascondere la propria meschinità, la propria violenza, che praticano nelle loro case senza trascendere né venga riportato nei giornali. La condanna rapida, violenta, spesso anonima, è una delle caratteristiche di comportamento settario.

Quando incontro casi come quelli del vecchio Anibal, penso che un giorno è stato un bambino come gli altri, felice o infelice, un bambino che ha giocato, ha riso e ha avuto

illusioni, un bambino che non vissuto sempre quello che ha voluto, ma quello che gli ha toccato vivere. È anche stato un padre, un marito, un amico di molte persone. Non si tratta di giustificare l'ingiustificabile, ma di cercare di comprendere gli estremi, i paradossi e le contraddizioni. Comprendere per imparare da noi stessi, stare attenti a non cadere nelle trappole nascoste della natura umana.

Anibal Gordon sembra indicare i limiti dove può arrivare il comportamento settario ottenere secca, limiti segnati da circostanze di spazio e di tempo, dalle circostanze della vita, l'ambiente in cui gli è toccato vivere e che ha potuto o non ha potuto cambiare. No è stato l'unico, è solo un esempio degli estremi del comportamento umano che è esistito e esisterà sempre.

Ma il vecchio Annibale in grado di offrirci un'altra chiave di lettura, quella sociale. Il vecchio Anibal è l'esempio di ciò che è stata l'Argentina in quei tempi. In questi momenti dubito che l'immagine più appropriata per descrivere il processo argentino sia definirlo una guerra, si dovrebbe approfondire molto di più nella loro storia e nelle loro condizioni sociali e psico-sociali per una migliore definizione. Ma se una legge naturale potesse improvvisamente vedere e abbracciare i problemi di quegli anni in Argentina, esiterebbe a dire che in Argentina si rompe il contratto sociale, gli argentini vivevano allo stato naturale. Leviathan era morto, erano cessate le volontà per cui il popolo deposita la forza, l'amministrazione, la giustizia e la legislazione in un unico organismo. La solidarietà sociale, la lealtà, la sicurezza, i valori, la giustizia e l'etica erano all'interno di ogni banda, bande pre-istituite o istituenti.

La percezione inconscia di tale situazione è stata quella che ha fatto spaventare il Capitano e l'ha spinto rapidamente a intraprendere tutte le azioni che lo potevano restituire al suo stato precedente: è tornato a casa, ha ripreso la sua carriera dal punto più convenzionale della vita militare ... riprese il suo posto nella società civile, si è sposato. Si è ritirato da Maggiore.

Per tutto questo penso che non sono comparabili i processi in Argentina e Uruguay, e spero che questa analisi faccia luce su ciò che ha significato il lavoro delle Forze Armate uruguaiane in Argentina

Possiamo dire che tutto è stato detto per gli argentini, che finalmente hanno trovato la pace? Non lo so. Le sue Forze Armate sembrano aver vinto la battaglia durante lo stato naturale, ma non sembrano avere guadagnato la pace. Le proprie controindicazioni interne, la segmentazione sofferto durante quegli anni e la sconfitta delle Malvine, le hanno indebolito all'estremo. La pressione sociale interna ed esterna alle Forze Armate, si è concluso nel famoso discorso del generale Balsa. Speriamo che sia il punto finale, quando ci penso, non posso fare a meno di ricordare la storia di Yeroen, Nikkie e Luit.

Yeroen, Nikkie e Luit sono tre scimpanzé che vivono in semi-cattività in una colonia dello zoo di Arnhem, Olanda. La colonia è stata sottoposta a un prolungato studio pluriennale da parte di un gruppo di scienziati, e da tale studio Frans de Waal ha pubblicato un grande lavoro chiamato "*La Politica degli Scimpanzé*". L'opera è un'analisi del potere e la politica nella colonia e permette, come ogni studio di questo tipo, ottenere delle conoscenze sui comportamenti umani di base, che è uno dei grandi scopi per i quali l'uomo studia scimmia.

Il leader della colonia, il cosiddetto "maschio alfa", era Yeroen, e basava il suo potere attraverso la sua forza fisica e la gestione di una serie di alleanze tra i diverse componenti individuali e strutturale del resto della società. Ma attraverso una serie d'intrighi, manipolazioni e alleanze, i due maschi che seguono nella scala, Nikkie e Luit, hanno cominciato a mettere in discussione il potere di Yeroen finché Luit si mette a capo della colonia per un po', ma chiedendo sempre il supporto di Yeroen. Gli intrighi e le dimostrazioni di potenza hanno continuato, fino a quando finalmente Nikkie si erge come "maschio alfa". Ma Nikkie, un giovane maschio di dieci anni più giovane di Yeroen, aveva bisogno di quest'ultimo per poter governare. Nikkie tese la mano a Yeroen nel noto gesto degli scimpanzé (e che esseri umani, abbiamo ereditato come molte altre cose), di saluto e riconciliazione. Ma Yeroen lo ignorava. Questo ha portato un periodo di grande instabilità nella colonia e i diversi membri hanno premuto fino a quando finalmente a malincuore Yeroen tende la sua mano e tocca quella di Nikkie, in un gesto di accettazione della pace che ha implicito il riconoscimento del nuovo status di Nikkie. Con questo, De Waal finisce l'opera con un brillante studio di come la colonia è governata da Nikkie, basandosi sugli elementi naturali della struttura degli scimpanzé come le femmine, la femmina principale e gli altri membri, e nel forte legame che sembrava avere l'alleanza tra i tre maschi dominanti: Nikkie, Luit e Yeroen

Alla fine Richard Leakey, lo raccoglie nel suo libro "*Le Nostre Origini*" nel capitolo intitolato "*Omicidio in uno zoo* "

Un giorno, Nikkie e Yeroen sono feriti a causa di una lotta feroce tra i due e, dal successivo comportamento, appare evidente che il perdente era stato Nikkie.

Di fronte al vuoto di potere generato, Luit si erige nuovamente come "maschio alfa"

Un sabato mattina, anni dopo, DeWaal è chiamato con urgenza allo zoo, era successo qualcosa di orribile. Luit era comparso con delle terribili ferite, coperto di sangue e con la testa, il fianco, le mani e i piedi lacerati... -. e con i testicoli strappati. Dopo poche ore è morto, nonostante le operazioni a cui è stato sottoposto. Era successo tutto durante la notte, senza che nessuno potesse intervenire, Yeroen e Nikkie lo avevano aggredito, Nikkie come una semplice pedina di gioco politico, e Yeroen per prendersi il potere anche con l'uso della forza.

E Yeroen, ferito ma intatto, era ancora una volta il leader della colonia.

Capitolo 6

Guadagnare la pace

Dopo aver percorso nei capitoli precedenti parte della nostra storia, principalmente gli ultimi 30 anni, mi stupisco vedendo come quel ragazzo di 15 anni, che un giorno decise di sospendere la sua preparazione per entrare in banca per intraprendere la carriera militare, come quel figlio di una famiglia normale della classe media di Montevideo è potuto arrivare agli estremi di violenza, nell'azione e nella convivenza, che si raccontano in questi ultimi capitoli. Sto parlando di me stesso.

Una risposta frettolosa che molti azzardano per giustificare la loro prospettiva di vita è: perché così l'hanno formato le Forze Armate. Molto povero, e tendenzioso, questo ragionamento. Molti dei miei compagni non hanno vissuto le stesse circostanze che ho vissuto io, anche se nell'istituzione, sapevamo tutti che eravamo imbarcato in una situazione di violenza dove i valori erano cambiati. È anche molto lontano quell'aspirante che un giorno di giugno in cui aveva 16 anni, ha prestato un ambiguo giuramento richiesto in nome di un'autorità, anch'essa confusa, un giuramento che, data la sua generalità, potrebbe, come abbiamo visto, essere interpretato in uno o in un altro modo, dipendendo dai valori o dalle istituzioni che uno considerasse come preponderanti o principali, in un momento in cui, tutti quegli elementi, erano in conflitto o opposizione. L'unico modo di adempiere senza sbagliare era senza dubbio quello che in molti hanno adottato: non fare nulla.

È lontana anche l'esperienza riportata negli ultimi capitoli, quella dell'"homo militar" che rifletteva i valori primari che citavamo: l'onore, la lealtà, ecc., all'interno dei quali il coraggio durante il combattimento, finiva di delineare la perfetta immagine del cavaliere navale, del soldato stoico, quasi una figura medioevale, sicuramente un combattente ingenuo e inefficiente in una guerra moderna. Sembra che al momento di descrivere e immaginare, ci troviamo molto lontani dalle circostanze che si presentano al momento di agire. Nessuno ci ha mai detto quello che era una guerra, è logico, nessuno lo sapeva. E quel che è peggio, molti continuano a scrivere senza saperlo. Una guerra non è solo tattica e strategia, non è soltanto lavoro di Stato Maggiore e grandi eserciti o unità navali che si spostano sulle mappe e le carte, non è neanche quello che succede durante aneddotiche e allegri manovre, anche queste se sembrano abbastanza reali. Una guerra è una situazione di violenza estrema, dove i valori umani del tempo di pace, sono alterati e violentati, dove si soffre e si muore, dove la perdita delle prospettive e i riferimenti di una realtà precedente si trova dietro ogni circostanza di combattimento.

Una guerra è tutto questo e molto altro. Una guerra non ammette l'odio, ma l'esercizio calcolato della violenza, con il rischio continuo di eccedere i limiti di quanto è umanamente tollerabile. Per questo, un giorno ho detto che ero un professionista della violenza, termine che ha provocato "nausee" a qualche legislatore e "orrore" ad altri. Forse

quei legislatori pensano che quando votano per acquistare equipaggiamento militare o armi, quelle armi servono soltanto a sfilare davanti ai palchi. Le armi servono a uccidere altri esseri umani, in attacco o in difesa, non lo devono dimenticare né pretendere di non saperlo. Ceri politici dovrebbero leggere un po' di più Machiavello invece di Peter Drucker, soprattutto se pretendono un giorno somigliare di più a uno statista che a un amministratore.

È evidente che non è la professione militare in se la sola che porta alla trasformazione personale nell'esercizio della violenza, la prova di questo sono le trasformazioni subite da persone che non erano militari. La trasformazione si verifica quando appaiono i gradi estremi di comportamento settario, quando ci lasciamo vincere dal pensiero dicotomica, quando un tempo vertiginoso non ci consente di apprezzare le trappole di comportamento che la nostra condizione umana ci tende, trappole nascoste nel profondo tessuto della nostra natura e che Milgram ci ha mostrato così brillantemente.

Credo che un modo di vedere la vita è come diversi gradi di apprendimento, dove si può eseguire l'elaborazione e la sintesi di quanto appreso, in modo di alimentare il sistema umano, è il modo in cui il sistema impara e cresce, è il modo per combattere la fatale entropia dell'Universo. In base a questa teoria, penso che la mia condizione di vita mi ha fatto imparare molto, e sarebbe eticamente ingiustificabile e inaccettabile non trasmettere la mia sintesi. E in questo non vi è posto per l'errore, è solo un altro punto di vista, perché negli infiniti punti di vista che milioni di uomini hanno circa l'esperienza, l'errore scompare come tale e si vede come un'altra possibilità. Così oggi mi permetto di parlare di queste cose, mi permetto di suggerire, discutere, analizzare. Solo che c'è una condizione per poterlo fare.

. Un caro amico mi ha detto che l'uomo immerso in un determinato stato di coscienza è incapace di risolvere i problemi generati in quello stato di coscienza, è quindi necessario un salto nei livelli di percezione. Quello che molti hanno chiamato un salto di qualità e io preferisco chiamare un salto quantico secondo il mio modo di vedere la vita e l'Universo. Un salto quantico esclude il passaggio graduale da uno stato all'altro, un salto quantico comporta l'inopportunità, la subitanità, lo sconcerto e talvolta la violenza. È collocarsi improvvisamente in un altro livello di percezione per riuscire ad apprezzare e giudicare il passato, implica anche spogliarsi dal preconetto, uscire dal paradigma. Khun ci ha detto che la rottura del paradigma si verifica, tra le altre cose, esplorando i suoi limiti, le sue possibilità estreme. Beh, penso che personalmente ho potuto esplorare questi limiti. Il tempo passato, le successive esperienze, la conoscenza acquisita sulla condizione umana mi hanno dato la possibilità di riflettere e di analizzare. Come hanno fatto anche coloro che hanno dato la loro testimonianza per questo lavoro: Maria, Pedro Joaquin, il Colonnello, Luciano, il Capitano, e altri, di cui ho solo raccolto frammenti che mi hanno permesso di lavorare.

È stato da quel livello di riflessione che mesi fa ho scritto la lettera e ho visto, con una certa sorpresa, che molti si avventurano nel salto, e che molti altri non possono o preferiscono vivere legati a una passato che nel presente acquisisce colore della vendetta o del vantaggio politico o economico. È stato così che vecchi amici ed ex nemici mi hanno chiamato per darmi il loro sostegno e vecchi nemici ed ex amici e mi ha messo in discussione ferocemente e con povertà di spirito.

Ma dalla mia sintesi umana è mio dovere trasmettere il risultato. Da questo momento della mia dialettica ancora una volta dico "Mai più". Mai più la guerra, mai più lotta tra connazionali, mai più gli estremi di violenza umana, mai più ucciderci e torturarci tra di noi. Se vogliamo migliorare il nostro stato di coscienza e la nostra circostanza di vita, dobbiamo riconoscere, accettare e prevenire i nostri estremi. Ad essere così condannabili non sono gli atti, quando gli stessi rispondono al vortice di un contesto violento, ma è imperdonabile non evitare i fatti quando si conoscono le conseguenze, è imperdonabile conoscere la possibilità dei nostri abissi e non fare nulla per evitarli. Per questo, non mi sono mai pentito di quello che ho fatto (e sono stato criticato di conseguenza), perché risponde in realtà alla circostanza del vissuto, il dolore deriva dal non aver potuto vedere la vera dimensione della circostanza, che nessuno poteva dirmi. Quando mio figlio ha occupato il centro di studi durante un conflitto studentesco, ho potuto dirgli che non aveva bisogno di dimostrare a nessuno il proprio coraggio, che il gruppo del momento non era qualcosa di definitivo, ma una circostanza in più della sua vita, ho potuto dirgli che il gruppo non può mai stare al di sopra della propria riflessione, che il suo cammino nella vita è qualcosa di unico e irripetibile e per tanto non può essere condizionato dal gruppo, che la condotta che lui pensa possa essere quella che il gruppo si aspetta, non corrisponde necessariamente al suo vero sentire né alla sua natura più intima, non deve vedere "l'altro" come il suo "nemico". Gli ho parlato della mia esperienza, di quello che non avrei voluto vivere, di quanto sarebbe stato importante avvertire questo, della scalata personale, del settarismo, di tutto quello che ho potuto. Dopo lui ha continuato con la sua lotta, ma meglio attrezzato di quando io ho fatto la mia.

Una riflessione che si ripete nei grandi saggi, negli psicologi di diverse correnti e nei mistici, è il bisogno di incontrarsi in un momento dato, con "l'altro" dentro se stessi. È "l'Ombra" di Jung, "lo spettro nella soglia" di "Zanoni", è il "ying" dei cinesi, e la "discesa agli inferi" della mitologia greca, e tante altre sfumature. Credo averlo visto come parte di me, e spero averlo vinto. E dico spero perché penso che forse la lotta è costante. Questa è la mia grande scommessa di vita, e credo quella di tutti: vedere ogni nostra caratteristica, riconoscere i limiti delle nostre possibilità e estrarre da loro una sintesi nuova, una personalità più completa e integrata, anche se per questo si necessario soffrire. Per questo, la mia vita è i miei fatti non sono una questione di pentimento, quello che è imperdonabile, è non imparare. Adesso posso avanzare all'interno del mio essere e, di conseguenza, nel mio progetto di vita sociale, dopo tanti anni di ricerca, comincio a comprendere perché ho vissuto ciò che ho vissuto, e perché è dovuto essere così. Adesso, a quasi 50 anni posso "essere" quasi nella misura del "volere", perché comincio a vedere che cosa è "dover essere". Sono una persona completamente diversa a quella che visse quei fatti, anche se molti si ostinano nel non riconoscerlo o non permettermi di cambiare.

Per tutto questo, oso lanciare una sfida alla società del mio paese: tutti, come corpo sociale, abbiamo visto il nostro "spettro", la nostra "ombra". Per tanto, tutti lo possiamo accettare, integrarlo al nostro essere nazionale, riconoscerlo senza odio né pentimento, analizzarlo per poter, in questo modo, essere una società eticamente più completa. Se continuiamo a dire che qui non è successo niente, ci condurrà a un'altra situazione simile,

dove non riconoscere il nemico nella nostra psiche ci porterà alla sua ricerca all'esterno e ancora una volta, cercheremo la soluzione con le armi.

Il mio ragionamento parte dalla circostanza personale, scivola verso il ragionamento filosofico, e adesso siamo a quello psicologico. Forse a qualcuno sembra un esercizio letterario o di riflessione, lontano dalla prassi sociale, dalla vita quotidiana. Per tanto, affronteremo gli aspetti sociali della vita quotidiana per trasformare questa mutazione in qualcosa di concreto, questo salto quantico al quale faccio riferimento.

È sorprendente che, nonostante tutte le fasi politiche e sociali attraverso le quali si è usciti dal processo di violenza e si è arrivati a questa situazione attuale, persistano ancora dei momenti, persone, circostanze e congiunture, dove tutto sembra risorgere di nuovo, dove gli odi e i rancori si ravvivano per il dolore di molti e il vantaggio economico di altri. C'è stato qualche male fatto o che non sia stato fatto? Analizziamo un po' questo punto.

Esistono, evidentemente, degli aspetti psicosociali e strutturali nella nostra società, che provocano il risorgimento dell'incertezza, dell'irritazione, del non riconoscere il punto finale.

In primo luogo vi sono gli aspetti che riguardano la condizione umana e la nostra natura, che caratterizzano l'integrazione sociale. Non possiamo sfuggire all'esistenza e al risorgimento permanente del pensiero dicotomico, è imprescindibile per la sopravvivenza della specie. Non possiamo sfuggire, poiché siamo esseri gregari, alla possibilità di avvicinarci ai pericolosi estremi del comportamento settario. Neanche possiamo evitare il nostro istinto inconscio collettivo che ci porta, guerra dopo guerra, - a cercare di ritrovare noi stessi come entità nazionale. In una strettissima riduzione, possiamo dire che gli uruguaiani siamo suscettibili del pensiero "bianco o nero", siamo essenzialmente bellicosi e siamo settari quando consideriamo "l'altro". Il primo passo per evitare le conseguenze di tutto questo è riconoscerlo e analizzarlo.

Sembrirebbe che le fasi che portano fino ai confini della violenza di gruppo sono regolate dalla seguente sequenza:

-Una separazione iniziale, che può essere fisica o sociale. Intesa come tale il momento in cui un gruppo si conforma come qualcosa di diverso, sia nei suoi obiettivi come nei suoi comportamenti.

-Un tempo completo, o la massima permanenza possibile all'interno del gruppo o nello svolgimento dei compiti che sono richiesti, in modo tale che praticamente non rimanga alcun tempo per qualsiasi altra cosa.

-L'adesione ad una ideologia o un insieme di idee che caratterizzano il gruppo. Possono essere le idee che ci dominavano, o idee o concetti religiosi o anche la scienza.

-L'esecuzione di una serie di iniziazioni che cominciano con l'ingresso e si ripetono in ogni grado, ad assumere nuove responsabilità, confermando in ciascuno di questi casi l'appartenenza e l'adesione al gruppo.

-La definizione, non sempre esplicita, di una serie di comportamenti attesi o richieste di ogni integrante in base alle quali il gruppo accetterà l'individuo, e le risposte positive di

fronte a quei comportamenti. A questo punto il gruppo si costituisce in un'entelechia al di sopra dell'individuo.

-La definizione di qualcosa di diverso, al di fuori del gruppo, che segnerà una opposizione. È qui quando il gruppo identificherà un nemico permanente o circostanziale. Da questo punto il gruppo svilupperà la massima violenza all'interno delle loro possibilità di azione. Gli estremi possono andare dall'espulsione o il ripudio alla tortura o alla morte.

-Frammentazione interna in diversi sottogruppi in lotta per il potere o per differenze ideologiche.

Questa sequenza, che può essere perfettibile in questa prima fase di analisi, è quello che io interpreto dagli esempi di vita che abbiamo appena visto nei capitoli precedenti e che consentono di comprendere e descrivere le azioni degli altri gruppi che hanno reagito con violenza quando ho mandato quella lettera mesi fa, tra loro, il piccolo gruppo di studenti della Facoltà di Lettere e Scienze dell'Educazione, che mi ha dichiarato "persona non grata". Apprendisti filosofi prigionieri dalle loro ideologie, storiografi che ignorano le circostanze in cui si sono verificati gli eventi e anche i fatti stessi, antropologi che non sanno analizzare i valori culturali e analizzare si comportano come reazionari in presenza dell' "altro". Sono i nostri futuri "scienziati sociali" sono quelli che (un giorno) definiranno la nostra identità nazionale. Non meritano altre righe.

Sembrerebbe, per esperienza vissuta, che il nemico principale di un gruppo di comportamento settario, è sia il nemico esterno, che gli permette di definirsi attraverso l'opposizione come l'emergente interno, che sintetizza un sentimento non dichiarato del gruppo, che introduce l'istituente, che non lo alimenta sviluppando il comportamento previsto. Contro questo individuo o gruppo di individui, il gruppo reagirà violentemente cercando il suo annullamento o l'espulsione, in modo da considerarlo nemico, perdendo così l'unica possibilità di cambiamento. Qualcuno ha detto che il nostro Paese si caratterizza nelle sue manifestazioni istituzionali o organizzative, per cercare di salvare colui che commette un grande errore e cercare di annullare chi propone qualcosa veramente buona, che tutto trascorre in una banda di mediocrità dalla quale nessuno può sfuggire. Alcuni parlano di troppa indulgenza o troppa invidia quando si definisce questo punto, preferisco vederlo come il timore di un gruppo istituito per tutto quello che appaia come istituito, la vecchia e nota paura dei cambiamenti. Non è la paura all'opposizione, in fin dei conti la nostra storia ci dimostra che abbiamo vissuto in un perenne dualismo, l'opposizione ci rimanda al pensiero dicotomico, al "bianco e nero", e ci è quindi familiare. Il timore è verso quello che è diverso, la terza alternativa, dalla quale possono arrivare molte altre e costituire una vera rivoluzione e, di conseguenza, un vero cambio che rimuova le sicure strutture dove dormono i mediocri. L'emergente sarà, pertanto, annullato dalla violenza e dalla manovra perfida e dissimulata che lo introduce in uno dei due estremi noti.

L'altro elemento di difesa di un gruppo dal comportamento settario è la forza sociale dei suoi limiti, e con questo intendo l'insieme dei vincoli sociali, in quantità e intensità, che il gruppo stabilisce. Un maggior numero di vincoli e una maggior intensità degli stessi

aumenteranno la permeabilità del gruppo a detrimento del suo settarismo. La permeabilità dei suoi limiti, va contro quello che il gruppo definisce come il proprio paradigma, ed è lì dove si può introdurre il cavallo di Troia per neutralizzare il gruppo. Non è una neutralizzazione distruttiva o senza ragione, ma una misura preventiva che si deve prendere dall'interno e dall'esterno dei gruppi di comportamento settario per evitare che questi arrivino a situazioni di violenza.

Si deve conoscere ognuno dei passi che definiscono un gruppo di comportamento settario e, forse, riconoscersi come appartenente a uno di loro, come in modo in più di prevenire gli estremi violenti, come un modo per sfuggire al dualismo bellico, che viene dall'inconscio collettivo nazionale, come una possibilità di cambio attraverso l'individuo o del gruppo emergente. Solo così è possibile il salto quantico che ci permetterà di accedere ad altri livelli della percezione, a costruire un'altra realtà.

Con questa prospettiva psicosociale, possiamo abordare in seguito, un dibattito in apparenza inconcluso, e in qualche punto mai realizzato, che conforma il nostro essere nazionale.

La prima cosa che si deve evidenziare è che non si mai fatto la pace. In quell'incomprensibile bisogno di non riconoscere quello che è accaduto, la società uruguaiana, noi, siamo stati i protagonisti di diverse fasi, attraverso le quali siamo entrati in un processo di normalità, ma i combattenti, i veri protagonisti della guerra, non hanno mai stabilito la pace tra loro. Mai i "Tupamaros", né le altre organizzazioni che sono state protagoniste della guerriglia uruguaiana, hanno mai stabilito formalmente la pace tra loro e le Forze Armate. E questo non è una semplice formalità, è una necessità. Per poco che analizziamo la storia, vedremo che la Guerra Grande è finita con la pace dell'8 ottobre, che la Rivoluzione delle Lance è finita con il trattato di pace del 6 aprile 1872, e che i combattimenti del 1904 sono finiti con la pace di Acegua. Soltanto con una pace formale e istituita si può raggiungere il riconoscimento e il rispetto del nemico e di conseguenza, della nostra stessa lotta, da qualunque parti la realizziamo. Inoltre, la formalizzazione della pace impedisce o discredita ogni atto successivo di affronto o ostilità, la pace formale e con onore stende un manto di tranquillità sulla società.

Alain Touraine, studioso della problematica latinoamericana, avverte sulle difficoltà di avventurare analisi sui paesi che ritornano costantemente sulla questione della repressione esercitata durante i governi militari, e le proteste per tortura e "desapariciones" (rivista *Busqueda* N° 859). Anche se i fatti nel nostro paese sono cominciati come abbiamo detto, prima del governo militare, le proteste esistono, con l'aggravante che si vogliono focalizzare esclusivamente dopo il colpo di stato di 1973, come se il colpo di stato fosse l'origine di tutti i mali. Questo segna una situazione d'instabilità, che si dimostra nella ripetizione delle proteste, e quel che è peggio ancora, le proteste rispondono di solito, a motivazioni politiche piuttosto che a autentici desideri di riconciliazione. La risposta a queste affermazioni è che non è successo nulla qui o è un capitolo chiuso.

Nessuna soluzione è possibile, perché non si è stabilito un dialogo coerente, sia le domande come le risposte sembrano essere vacue dichiarazioni e politicamente intenzionate,

che non sono percepite come una comunicazione, ma come emissioni isolate di attori disconnessi. Logicamente sarà così, poiché i portavoce appartengono ai vecchi *dottori* e a portavoce dei “*caudillos*” insorti, è assente dal dialogo uno dei contendenti: le Forze Armate, l'ex guardia pretoriana. E in nessun modo possono essere considerati portavoce autorizzati, i diversi membri del partito di governo che rispondono alle richieste, per un paio di semplici ragioni: né i portavoce c'erano durante la lotta, né il governo rispondeva all'immagine di un partito governante, com'è ora, era il governo di uno stato trasformato, era il Governo di Leviathan in armi, non era neanche governo dei militari, era un governo caratterizzato dai militari, era qualcosa che non esiste più e della quale solo rimane l'istituzione militare.

Non si pretende, in alcun modo, rinnegare l'autorità del Governo sulle Forze Armate, e sarebbe impensabile condurre questo dialogo con l'assenza di membri del corpo politico, veri rappresentanti della società, ma se vogliamo una vera pace, una vera riconciliazione non può essere assente dal processo una delle due parti. Per questo le proteste sono ricorrenti, perché la risposta viene da una parte che vanta un interesse esclusivamente politico. Le risposte politiche a motivazioni politiche, anche se possono apparire come logiche, non hanno lo sfondo di legittimità che implica una riconciliazione come quella che stiamo abbozzando. Quando la politica diventa guerra inizia a sfumare in quanto tale e si affaccia la nostra natura animale, in cui i fatti si basano sulla sopravvivenza. La pace, quindi, il riconciliazione, deve presentare altri aspetti che vengono dagli strati più profondi della nostra natura, la politica da sola non è sufficiente. E questi aspetti indicano la necessità di coinvolgere altri attori e altra strumentazione.

La normalizzazione del rapporto attraverso una pace vera non può, pertanto, essere soltanto una risposta politica. Ritornando all'esempio della nostra colonia di scimpanzé, possiamo ricordare l'instabilità che la mancata riconciliazione tra Yeroen e Nikkie, ha portato ai suoi membri, e le conseguenze disastrose di un riconciliazione forzata tra un certo numero di macchinazioni politiche e le lotte per il potere, dove Yeroen è stato quasi costretto ad accettare il regnato di transizione di Nikkie. Sono frequenti i conflitti tra gli scimpanzé, in questa e in altre colonie, in cattività o in libertà, ma dopo ogni lotta è necessaria una riconciliazione, che realizzano con un determinato gesto: uno dei contendenti tende la mano verso l'altro e questo la tocca. Se si rifiuta, la mandria continua in uno stato di caos incipiente e disordini permanenti, anche quando i ruoli dei membri al suo interno, sono ben definiti, anche se nessuno discute il dominio del maschio "alpha".

Un attento studio del comportamento dei diversi attori sociali durante gli ultimi anni mostra che diverse volte, nel corso degli anni più recenti, i diversi attori hanno provato gesti che potrebbero essere considerati come tentativi di riconciliazione, come la mano che si tendono gli scimpanzé.

In qualche occasione, le gerarchie militari hanno fatto dichiarazioni di riconoscimento su fatti che sono considerati elementi di attrito e necessaria revisione. Anche se rappresentavano opportunità dalle quali si poteva avanzare nel dialogo, non hanno avuto una maggiore risonanza. Attori politici hanno sollevato la questione in vari modi, anche se

non sempre azzeccati, senza successo. Da alcuni membri delle proprie forze politiche è stato rimossa la parola “riconciliazione” postulato di diversi atti. La lettera che ho inviato pochi mesi fa, poteva essere intesa come tale, e molti hanno fatto, non sono stati pochi i riconoscimenti che ho ricevuto da entrambe le parti, anche da persone che una volta erano i nemici e con le quali non avevo alcun rapporto attualmente. Ma non sono state meno le censure, soprattutto quelle apparse in determinata stampa interessata. Il saldo non è chiaro per me, è evidente che mi è stato riconosciuto il gesto a livello personale, ma pubblicamente, nella manipolazione che è stata fatta nei media, questo saldo è piuttosto confuso, in sintesi posso affermare che non è stato capito o usato come un gesto di riconciliazione.

Alcuni riconoscimenti vi sono stati dai ranghi del MLN su fatti inaccettabili, posso evidenziare il riconoscimento di Mujica riguardo l’inutile morte di Pascasio Báez e ciò che Corbo e Alemañy hanno dichiarato, entrambi ex militanti del MLN, nell'introduzione al suo brillante saggio *"L'ordine supremo del disordine"*. La parte finale dell'introduzione recita:

“Gli ultimi undici anni di governo militare; con tutte le sue conseguenze, sono il prezzo che abbiamo dovuto pagare tutti per i nostri errori”. Per questo pretendiamo, in nome della tolleranza e della concordia nazionale, una profonda riflessione critica. Perché in entrambi gli estremi della società si continua senza riconoscere che: la mediocrità, la quiete spirituale, la repressione e gli errori commessi, sono state le cause principali della tragedia nazionale.

Il fatto che abbiamo commesso degli errori, non è un motivo perché gli altri giustificino i suoi. Nel nostro paese nessuno può né potrà condannare la violenza di una parte e nello stesso modo approvarla e esercitarla nell'altra.

Abbiamo capito che il fine, anche se giusto, non giustifica i mezzi che lo negano. Mezzi e fini sono inseparabili: si contengono e si continuano indivisibile.

Dopo le terribili esperienze vissute: il fine giustifica i mezzi e tragicamente illusorio è perseguire dei nobili fini con mezzi estemporanei. Così, la prima condizione per qualsiasi causa degna deve essere il rispetto della persona umana, che suppone in primo luogo la libertà e la tolleranza per le differenze. Concepire una patria libera dalle aggressioni significa che dobbiamo iniziare a percorrere il profondo e difficile cammino della saggezza.

No è stata l'esistenza di un programma di governo che ha segnato la nostra ribellione degli anni '60, ma l'assenza di un pensiero filosofico e politico che ponesse l'uomo al centro dell'Universo. Che allo stesso tempo, esprimesse il proprio diritto inalienabile alla libertà e una chiara definizione della democrazia come sistema di convivenza.

Per questo, oggi, siamo assaliti dal terribile dubbio: se quella ribellione avesse avuto successo, non ci sarebbe sboccata, come tutte le rivoluzioni di questo secolo, in un regime totalitario, in un'altra dittatura di segno contrario?

Riconoscere che anche noi abbiamo sbagliato, che la strada della violenza, conduceva il paese in un vicolo da cui sarebbe stato difficile uscire, non significa che quegli stessi problemi che ci hanno portato all'azione- in particolare la crisi spirituale- siano scomparsi. Al contrario, molte di queste cause sono più profonde adesso di allora. Ma in

questi quindici anni abbiamo camminato abbastanza da capire che non sono il **terrorismo** né la **repressione**, i mezzi né i rimedi per guarire i mali che affliggono il paese. Capire ciò, è stato ed è, un tentativo di rispondere al richiamo degli orientali per avere successo nel proprio modello di società. Abbiamo la ferma convinzione che **sia nella revisione come nella formulazione di nuove categorie filosofiche e politiche di carattere nazionale, vi è una delle uscite principali.**

Le nostre speranze non conoscono la vendetta o la rivendicazione, sì la giustizia e la pace. Questi anni hanno significato una strada lunga e tortuosa di esame, dubbi e revisione critica, che non è ancora finito, è solo all'inizio ... "

Gli autori lanciano la loro proposta nel 1986, è abbondantemente chiara ed esplicita, ed è il primo passo verso una profonda riflessione politica e filosofica che costituisce il saggio in se stesso, un passo ineludibile e essenziale (e coraggioso) per una proposta come quella che elaborano. Non è, come molti pretendono, un gesto di pentimento - che sarebbe inutile di fronte alla dimensione del problema - è la riflessione critica e passionata circa l'esperienza. Non ha neanche raccolto la risposta che si merita, ma ancora è in piedi.

Non è, quindi, facilmente spiegabile la mancanza di reazione sociale per riconoscere e accettare i diversi gesti di riconciliazione che sono stati tentati, nessuno osa alzarsi e tendere la mano in risposta, è così grande il terrore che abbiamo per l'opinione -e la censura- degli altri?, dobbiamo sempre aspettare che un altro formi la nostra opinione? O ciò che è più triste, continueremo in attesa che si formi lo schiamazzo più forte, anche se non la maggioranza, per sapere cosa dire e cosa fare? Questa è la mediocrità e la quiete spirituale cui si riferiscono Corbo e Alemañy.

La risposta non deve essere esclusiva di chi grida più di un lato e dall'altro, che spesso sono quelli che si coinvolgono di meno, la risposta non deve essere immediata, è lunga e difficile costruzione sociale che nasce da una riflessione critica e spassionata, senza trascurare la ponderazione del nostro essere sociale e culturale in compagnia della nostra natura animale. Così abbiamo ritardato nel reagire davanti ai gesti- per il beneplacito degli urlatori- perché non capiamo subito che il riconoscimento del gesto e la risposta successiva è una cosa naturale che viene repressa dalla congiuntura politica..

È inammissibile mancanza di risposta, il mancato riconoscimento del gesto di riconciliazione, perché il bisogno di pace, la riconciliazione tra membri di una società che si trovano in conflitto, è radicato nella filogenetica, nel primordiale e coinvolge tutta la società, lo richiede la nostra condizione animale, perché è stata l'intera società che è andata in conflitto con le sue forze istituite e le sue forze emergenti. Per questo, non siamo in grado di comprendere il senso di disagio, di ansia, di un ritorno sullo stesso punto che spesso sperimentiamo. E, ancora peggio, lo rivestiamo di nomi come il revisionismo, vuoti di contenuti e pieni di connotazione. Il nostro grande bisogno nazionale non è un revisionismo carico d'ideologia, e con radice politica e congiunturale, il nostro bisogno è naturale, e questo significa che proviene dalla natura, è la necessità di un'autentica e animalesca riconciliazione, solo così guadagneremo la pace.

Forse qualcuno può chiedere se la nostra pace è minacciata in qualche misura, se non è stato fatto abbastanza fino ad ora, se esiste veramente il pericolo di uno scontro al di là di qualsiasi puntuale circostanza politica e giornalistica. Credo che ciò che segue è interessante e ignorato da molti, anche se gli eventi risalgono a pochi anni fa.

Il “Tupa”, quel “Tupa” di più di 20 fa, più vecchio, più pragmatico, più umano, era preoccupato: un vecchio compagno era morto da poco, era stato ucciso in circostanze poco chiare. L'individuo era in affari un po' dubbi, ma ... e se fosse il nuovo inizio della lotta?

Il “Tupa”, attraverso canali segreti, ha chiesto di parlare con il Capitano, con quel Capitano, con il vecchio e fedele nemico. Non gli avrebbe mentito. Si sono incontrati.

- Siete stati voi a ucciderlo? – ha chiesto –
- No, noi eravamo tranquilli, penso che sia stata una questione di contrabbando - ha risposto il Capitano.

E hanno parlato per un po'. Entrambi hanno riconosciuto che una confusione, un'opinione dannosa o fraintesa, potrebbe scatenare la lotta in qualsiasi momento. Non che qualcuno avesse paura di combattere, era per sapere a cosa attenersi. Se si dovesse tornare a combattere, si sarebbe combattuto, ma nessuno lo voleva fare su istigazione dell'altro o dper assecondare nessuno. Non volevano rimanere intrappolati di nuovo nel gioco crudele della storia, non volevano tornare ad essere "burattini".

Così si è convenuto che in caso ricominciare la lotta per propria scelta, il Capitano e il “Tupa”, entrambi molto rappresentativi dei rispettivi settori, si sarebbero avvertiti in anticipo per evitare qualsiasi confusione. Una sorta di "telefono rosso" è stato installato tra le due parti.

Questo è assolutamente vero, mi è stato detto da uno dei protagonisti e l'ho confermato da un'altra fonte. Questa è, senza dubbio, l'evidenza palpabile della possibilità di conflitto è il riconoscimento di uno stato di belligeranza latente, di lotta inconclusa, di una pace non firmata. E il problema è soltanto tra le fazioni in guerra, al punto che eliminano qualsiasi canale di comunicazione diverso da loro stessi. Nessuno si domanda se i motivi per riprendere il combattimento siano legittimi o ragionevoli, è semplicemente la prosecuzione di una guerra, come se il periodo attuale fosse solo una tregua, una momentanea sospensione delle ostilità. Ma questo sì, se si devono uccidere ancora, non deve essere per istigazione di chi cerca la prosecuzione della guerra con altri mezzi", ma deve essere la guerra in se, tra le vecchie parti, ancora una volta, senz'altro proposito che il successo nel campo di battaglia. È la massima espressione della cultura del guerriero.

Questa possibilità, è percepito dal resto della società, in modo conscio o inconscio, ed è usata anche da altri per fini politici o di profitto commerciale. E insistentemente si domanda ai vecchi guerrieri se rinunciano alla lotta armata, e continuamente si insiste nel sostenere che i militari dovrebbero riconoscere pubblicamente i “loro eccessi” nella repressione. Ironicamente, la società che è crollata e ha favorito uno scontro attraverso i suoi emergenti militari di entrambi i lati, adesso pretende rinnegare quella fase, come se la stessa fosse stata propiziata da elementi estranei al corpo sociale. I militari emergenti, sia la vecchia guardia, sia gli atavici “caudillos” insorti, si rifiutano di essere i capri espiatori della

colpa sociale. E, di conseguenza, le domande ai guerriglieri e gli incitamenti ai militari ricevono o la risposta ambigua o il silenzio stoico, mentre i *dottori* manovrano, verso entrambi i lati con preoccupazione moderata, attenta al grido delle minoranze che urlano dagli spalti del Colosseo. È il momento in cui tutti devono scendere nell'arena, ma non per combattere, per discutere onestamente. Ed è il momento in cui il resto del popolo deve iniziare a urlare, per non lasciarsi più trascinare dalla minoranza urlatrice e settaria. Perché la struttura sociale che si verifica dopo il conflitto, è pericoloso e instabile, al punto che è stato necessario installare il "telefono rosso".

La struttura è stata modificata, non ci sono più i vecchi guerriglieri in clandestinità o all'estero, non si utilizzano più gli attentati o il discredito internazionale come armi, non sono più degli emarginati sociali. Adesso sono stati assorbiti dalla società e fanno parte delle istituzioni statali. Il MLN o il PVP, il Partito Comunista, sono costituiti come partiti politici e hanno le loro rappresentazioni. Altri sono membri attivi di tutti i politici. Vi sono anche membri di tutte le parti citate e di altre, come ad esempio il GAU, nella scuola, la sanità, le organizzazioni sindacali e altre organizzazioni e istituzioni sociali. Gli ex guerriglieri parlano dai diversi mass media, propri e altrui. Sembrerebbe che questa partecipazione sociale attiva potrebbe fornire una via pacifica per la concretizzazione delle loro aspirazioni, sembrerebbe dico, ma sono scettico. All'ora di analizzare comportamenti, fatti come quelli accaduti nella violenta protesta dell'ospedale Filtro in sostegno ai guerriglieri dell'ETA mostrano ancora una volta le conseguenze di comportamento settario. La permeabilità che sperimentano i gruppi nella loro attività politica, non è sufficiente a controllare il comportamento. Anche in questo caso il gruppo, il comportamento previsto, l'aggressività e il coraggio, sono di sopra della ragione. E le sette si mantengono vigili e minacciose, in modo che "nessuno si discosti dal comportamento previsto", più o meno con queste parole lo esprime il documento del Partito Comunista (rivista *Busqueda* N° 858).

È intenzione di questi gruppi creare le condizioni di lotta? Sembra più probabile che stiano scommettendo a generare una sorta di "instabilità controllata". Un gioco suicida un gioco politico in cui essi stanno mettendo a rischio giovani vite che hanno già iniziato a pagare. Vale la pena la morte di un giovane per mostrare quanto siamo solidali con i baschi o come possiamo diventare pericolosi, per dimostrare la nostra capacità di mobilitazione? Per favore... non venite a dire ora che è morto per difendere qualche ideale, la sua morte è stata, come tutte le precedenti, inutile. Salvo che, non siamo in grado d'imparare da quel triste evento e da tutti gli eventi precedenti. Io ho intenzione di farlo, per rispetto per i morti ... e perché muoia qualcun altro.

La predicazione degli ex guerriglieri lancia ancora attacchi furiosi contro i suoi avversari, e anche contro i suoi antichi nemici. La sicurezza del "telefono rosso" le permette di fare, ma in privato, nell'intimità, un'intimità sincera come quella che si creava nelle stanze degli interrogatori, alcuni vecchi guerriglieri dicono di essere un po' stanchi, che si dovrebbe fare qualcosa per porre fine al vecchio confronto. Tuttavia, in pubblico, la condotta prevista dal suo gruppo e la scommessa politica, gli impediscono di riconoscerlo.

Perché non riconoscere che anche gli uomini possono dire: mi sono stancato di combattere, non voglio più soffrire?

Ma, cosa è successo agli altri, la vecchia guardia pretoriana? L'attuale struttura sociale li mostra nello stesso posto e apparentemente con la stessa funzione, ma anche questo sta cambiando.

Il colpo di stato del '73 non costituiva il primo governo militare che esisteva nel nostro paese, la storia ci mostra diversi governi esercitati dai militari. Ma quello del '73 è stato il primo governo dei militari, e definisco in quanto tale, il governo che attraverso diverse fasi di violenza diversa, ha adottato una società in cui l'unica istituzione rimasta in piedi era definita dai militari. E, curiosamente, il capo del governo non è mai stato un militare. Escludo da questa definizione il governo di Alvarez, perché penso che lo stesso era caratterizzato in modo sostanzialmente diverso da quello che è stato il periodo dal '73 all'81.

Questa conformazione di un governo militare dove i militari non agivano più quando li arrivava la data del pensionamento, ha dato una forma corporativa all'azione, non era più il governo di questo o quel Generale, come siamo abituati a vedere in altre dittature esercitate dai militari, era il governo dei militari, non ha mai avuto un'identificazione personalizzata. Questo è il motivo principale per cui i militari non si sentono più la guardia pretoriana del governo di turno, e questo è molto serio, si tratta di un cambiamento strutturale estremamente importante per la vita sociale del nostro Paese, anche quando i suoi effetti sembrano non avere alcun impatto nella vita politica di tutti i giorni.

La questione è un problema di percezione. Più di dieci anni fa, poco dopo che il governo democratico si fosse insediato, il Presidente eletto, Sanguinetti, ha tenuto una conferenza rivolta a una grande quantità di ufficiali della Marina. Durante la stessa, gli è stato domandato come concepiva il ruolo della Marina oggi. Sanguinetti rispose che vedeva l'arma come una forza che forniva il necessario equilibrio interno ed era inoltre un gruppo insostituibile di tecnici ai quali ricorrere in caso di emergenze nazionali. Tutti erano in imbarazzo. E la difesa? – gli domandarono. - Ah, anche questo – rispose il presidente.

Ovviamente la prima cosa che è venuta in mente al nostro Presidente, era che la Marina serviva a bilanciare le forze in caso di conflitto con l'esercito e ad occupare UTE e Ancap, in caso di problemi sindacali, eravamo ancora la guardia pretoriana. E penso che il corpo politico ancora pensa in questi termini. Ho avuto l'opportunità di parlare con i legislatori in diverse occasioni e sono rimasto tristemente stupito comprovando che, salvo eccezioni, tutti ignorano ciò che è un militare, e ciò che è più grave: ignorano quando e come si utilizza. E così, una volta che hanno fatto scendere in strada le Forze Armate come se fossero super-polizia, non le hanno più potuto rimettere a posto.

Dal punto di vista della società, e come tale intendo quell'immenso e silenzioso pubblico che guarda gli eventi con un misto di sorpresa e di dubbio, la percezione che abbiamo delle Forze Armate è che "si sono comportate male" e dovrebbero riconoscerlo. Ciò è dovuto al silenzio ostinato che è stato fatto riguardo agli eventi qui riportati, alla mancanza di risposta e di difesa di fronte all'offesa. Logicamente, la loro impostazione nazionale le impedisce qualunque tipo manifestazione. Ciò mantiene le Forze Armate in una

situazione di settaria, - non le integriamo pienamente nel corpo sociale, non diamo permeabilità ai suoi limiti, e la formazione è rimasta uguale a quella di 30 anni fa, gli stessi valori, gli stessi libri, gli stessi concetti. Stiamo creando gli stessi militari di prima, leggendo degli stessi testi di autori stranieri che ci "insegnano" come combattere una guerriglia ... una guerriglia che per loro era in una delle loro colonie; insegnano quindi combattere come un esercito di occupazione. Per fortuna qualche ufficiale più consapevole ha trasferito la sua esperienza personale, ma non sappiamo come lo hanno fatto, come ci sono riusciti. La società, per impostazione predefinita, continua a costruire gruppi di comportamento settario. Ora sappiamo le conseguenze cui tutto ciò può portare.

Quello che si può trarre in conclusione da tutto questo, è che la nostra società non sa che classe militare vuole avere, per dirla in altro modo, la società non sa perché vuole avere le armi, questo è uno dei punti inevitabili di un dibattito che è stato infinite volte rinviato. Le Forze Armate non sono un corpo inserito nella società, sono le armi che la società ha, e la società ignora come desidera utilizzarle. Non sappiamo di che cosa ci vogliamo difendere, né come lo vogliamo fare, né con che cosa. Ma qui appare la risposta facile, che è la prova di un grado superlativo d'ignoranza: e noi, contro chi combatteremmo con le dimensioni che abbiamo? Un triste complesso geografico che si riflette in diverse aree del nostro futuro. Ma capisco che può essere il concetto dei sani ignoranti, di chi ha bisogno che gli si faccia sapere, che gli si traducano al suo linguaggio la complessità delle relazioni internazionali di uno Stato. Ma chi lo dovrebbe fare non è in grado. In un'occasione ho chiesto a un ministro degli Esteri, riguardo problemi di confine, quale di questi problemi potrebbe diventare ipotesi di conflitto dal punto di vista del Ministero degli Esteri.

-No, noi non abbiamo intenzione di combattere contro nessuno- mi rispose. Semplicemente ignorava che cosa significasse un'ipotesi di conflitto nella terminologia di analisi strategica. Atteggiamento comprensibile per l'uomo comune ma inaccettabile per un Cancelliere. Se il politico non concepisce le Forze Armate come strumento della diplomazia, come strumento di esercizio politico, non so che idea può avere sulla politica stessa.

Il fatto è che la società deve definire per che cosa vuole le sue armi, e prima, qualcuno le deve spiegare il bisogno della sua esistenza. Dobbiamo adempiere impegni internazionali, strategie locali, problemi regionali, esigenze sociali di azione civica, scenari di conflitto e le nuove minacce come il traffico di droga, il terrorismo e l'alleanza di entrambi, che stanno emergendo nel mondo, tutti questi problemi e molti altri sono quelli che richiedono l'assistenza delle Forze Armate. È ora che la società ne prenda coscienza, per assumere con responsabilità la decisione di avere o no le armi e, cosa ancora più importante, per definire quando e come utilizzarle.

Da parte loro, la percezione che le Forze Armate hanno di se stesse, non è per niente soddisfacente. Non sono definiti chiaramente i settori prioritari per affrontare le minacce, i mezzi su cui si conta, non sono sempre commisurati alle prestazioni richieste, si acquista sul mercato internazionale ciò che ci vendono e, non necessariamente coincide con ciò di cui abbiamo bisogno. L'impegno internazionale a volte entra in diretto contrasto con la

necessità e le possibilità nazionali. Le Forze Armate sono consapevoli di essere troppo costose e di dubbia efficacia con l'equipaggiamento attuale e con la possibilità di reclutamento che offre la situazione attuale di offerta e di domanda lavorale. Hanno bisogno di una ridefinizione urgente della sua missione e di conseguenza, della sua composizione, equipaggiamento e dimensioni. E sono consapevoli di non essere più la guardia pretoriana del Governo di turno. Se il governo ha bisogno di una polizia eccellente, una forza intermedia per rispondere ai problemi che vanno oltre le forze di polizia, la può creare, può farlo attraverso lo stesso Esercito, potrebbe essere il luogo attraverso il quale un Esercito moderno, piccolo, estremamente mobile e ben attrezzato per espandersi se necessario, ma in nessun modo l'Esercito attuale può essere la pretesa forza intermedia. Questo è accaduto durante il recente sciopero della polizia, membri dell'Esercito si sono rifiutati di pattugliare, un fatto quasi intrascendente per la popolazione, qualcuno per solidarietà con la Polizia, nella quale vedevano gli stessi problemi, soprattutto di stipendio, che soffrivano loro, e altri perché non erano disposti a risolvere le questioni di Polizia, relative alla via pubblica, con fucili FAL e l'applicazione di preparazione di guerra. Un delinquente comune, un uomo che picchia la moglie o un borseggiatore, non si risolvono con l'elmetto d'acciaio, granate e calibro 7.62. Così s'inizia, poi si finisce impiegando gli stessi metodi nei confronti di studenti o lavoratori. E poi ci "inorridiamo". Anche a questo dico mai più.

La percezione tripla dal punto di vista del Governo, delle Forze Armate e della Società, mostrano una certa incoerenza nel tessuto sociale, incoerenza che deve essere risolta, competenze e responsabilità che è necessario assumere. E l'ora delle definizioni.

Con queste definizioni il popolo potrà sapere il perché delle loro armi, passaggio inevitabile per definire il centro del dibattito, il vero nodo gordiano di quest'analisi e uno dei punti fondamentali per vincere la pace.

Parte del problema è stata già accennata nel primo capitolo, e si riferisce alla definizione che le Forze Armate hanno su chi può essere considerato "nemico", e quando viene considerato "tempo o stato di guerra", vale a dire, la circostanza d'impiego delle Forze Armate e contro chi si impiegano. Il Codice Penale Militare prevedeva il tempo o stato di guerra "... nei conflitti di ordine internazionale o ordine interno", e come nemico definisce "qualsiasi forza contraria, nazionale o estera, e anche quella appartenente allo stesso Esercito o alla Marina."

Qui è il luogo in cui è stato aperto il vaso di Pandora, perché mi chiedo quale può essere quella forza contraria nazionale, e anche l'Esercito e la Marina, in un conflitto di ordine interno, se non sono i nostri connazionali in opposizione. Se vogliamo evitare un futuro e straziante conflitto tra di noi, se vogliamo dire un fermo "no" alla guerra tra uruguaiani che sembra ripresentarsi nel corso della nostra storia, questo è certamente uno dei punti da rivedere. Qualcuno potrebbe chiedersi chi sarà presente ad affrontare un tale problema se si verifica, e questa domanda ci introduce nell'altro aspetto della questione.

La proposta mi rimanda ancora una volta alle circostanze del colpo di stato del '73. Perché la popolazione non ha considerato come data del colpo di stato il 9 febbraio del '73, vero momento d'insurrezione istituzionale, e l'ha fatto con quello del 27 giugno? Perché il

27 giugno 1973 sono state sciolte le Camere, è stato annullato il corpo politico come tale. Questo ci permette di apprezzare come la società percepisce i diversi poteri dello Stato. Il nostro popolo elegge il proprio presidente, ma da quel momento sembra disconnetterlo come parte integrante della società, sceglie “quello che comanda”, cosa diversa è “chi rappresenta”. Il popolo non si è mosso quando il Presidente ha convocato la difesa delle istituzioni, ma è iniziato uno sciopero generale quando le Camere sono state sciolte, e la data ricordata come quella del colpo di stato è il 27 giugno. È interessante notare che, nella stessa linea di pensiero il popolo è più incline a perdonare gli errori del suo Presidente, che quelli del suo corpo politico. Nessuno ha nutrito un rancore eccessivo per Bordaberry, ma mai nessuno ha dimenticato l'epoca in cui “i politici” non sono stati all'altezza che richiedevano le circostanze, ed è difficile all'ora di giudicare gli errori umani dei suoi membri oggi. Ai “politici”, il popolo li colloca nel Potere Legislativo.

Ma le armi dello Stato sono nelle mani del Potere Esecutivo, come tutte le forze responsabili del mantenimento dell'ordine. Sembrerebbe, allora, che la forza dello Stato sarebbe, secondo la percezione popolare, nel Potere Esecutivo, e la rappresentazione della popolazione nel Potere Legislativo. Non percepisce sicuramente la Magistratura all'altezza degli altri due, argomento importantissimo, ma che non riguarda l'angolazione che vi presento.

Poiché la forza di difesa dello Stato è percepita in usufrutto del Potere Esecutivo e la rappresentanza popolare nelle mani del Potere Legislativo, è comprensibile che le persone spesso abbiano difficoltà a concepire le Forze Armate come le armi della società, li vede come le armi del Potere Esecutivo, e in gran parte ha ragione, le vede ancora come la guardia pretoriana, come qualcuno che può punire in qualsiasi momento, un altro motivo di rifiuto che contribuisce al settarismo dei militari.

Molto diverso sarebbe se il comando delle Forze Armate fosse esercitato dal Potere Legislativo, in tal modo si potrebbero costituire le Forze Armate del popolo nella percezione popolare, e ciò che è più importante di un problema di percezione: il popolo, tutta la società si assumerebbe la responsabilità per il suo utilizzo e la conformazione.

Tre aspetti da discutere, tra gli altri che vedremo, per vincere la pace: chi, quando e contro chi si utilizzano le Forze Armate del popolo orientale, aspetti che costituiscono senza dubbio una riconversione seria delle forze di difesa della nazione.

Ma questo approccio non è l'unico che si deve fare quando si analizza la struttura sociale, l'analisi dei comportamenti delle diverse fasce di età della società può darci un'altra lettura.

I combattenti di metà degli anni '60 e '70, sono ormai cinquantenni, quando non sessantenni, più o meno rabbiosi, reazionari e furibondi, o scettici delusi dal mondo che hanno scelto di bere mate e contemplare l'infinito. Alcuni hanno riflettuto e vogliono costruire dall'esperienza che hanno vissuto. Le loro età li collocano nei piani visibili della vita quotidiana, posizioni politiche o amministrative, le gerarchie, l'accesso ai mass media li ha messi su un piano di protagonismo e risolutezza, e si costituiscono nelle diverse voci che permettono l'osservazione e l'analisi dello sviluppo dei vari tipi di lotta. Partono da loro, da

una parte, le proposte di revisionismo, giudizio e la condanna, e da un'altra parte, la speculazione circa la ripresa della lotta armata e l'accusa di istigazione alla violenza. Ma potrebbero non essere i veri protagonisti di un confronto serio, i loro comportamenti sono più simili a quelli di un politico agitatore che crede di avere tutto sotto controllo e dosa il livello di agitazione, rispetto a quelli di un guerrigliero con intenzioni serie. D'altra parte si comportano come conduttori fermi e scarni, ostentando il comando sui suoi subordinati e di piena accettazione e subordinazione alle autorità democratiche, o se la carica è politica, ostentando fermezza, controllo e la ponderazione di fronte a manifestazioni sindacali di diversa entità, o facendo la "faccia cattiva" quando un Generale si esprime oltre quello che è conveniente.

Ma mi chiedo: Che cosa è successo ai bambini della guerra? Dove sono e cosa pensano quei bambini ai quali Pedro ha tolto la borsa con esplosivi che li avevano dato i loro genitori? Dove sono e cosa pensano quei bambini compagni di liceo di mio fratello, figli di militari che ho visto arrivare alla loro scuola con un revolver calibro 38 in vita, quando avevano solo 12 anni? Che ne è stato del figlio di quella "tupamara" nato quando la madre era detenuta e ha trascorso i primi mesi di vita nel carcere dell FUSNA? Dove sono e che cosa pensano i figli dei morti di entrambi i lati, dei feriti e dei detenuti che visitavano i loro genitori nel carcere? O i bambini che hanno visto tutti i giorni il loro padre uscire da casa armato, cambiando continuamente l'itinerario per recarsi al lavoro? O quelli che sono stati svegliati nel cuore della notte perché chiamavano il loro padre in caserma o perché la loro casa è stata perquisita?

Non lo so, nessuno lo sa. E ora hanno circa tra i 30 e i 45 anni. Senza dubbio c'è di tutto tra di loro, ma la loro età li avvicina alle posizioni intermedie nella società, nei luoghi decisionali e di formazione delle opinioni, sono già genitori, sono dirigenti sindacali, sono Capitani e Maggiori, sono quelli che sono rimasti insoddisfatti, che hanno sofferto, quelli che hanno accumulato rancore e non hanno potuto fare nulla, quelli che non sono riusciti a realizzare il sogno della propria lotta, la loro guerra, sono il futuro immediato della nostra società.

I cinquantenni e sessantenni urlatori pretendono mostrargli una strada da seguire, educarli e controllarli in base alla loro sempre giusta visione politica, ma quando si analizzano i comportamenti vediamo come i dirigenti politici e sindacali, perdono credibilità, come eventi come quelli dell'ospedale Filtro li sfuggono di mano, al punto che la folla rispondeva di più all'arringa di una straniera che ai suoi propri leader, e vediamo come gruppi di Capitani e Tenenti si organizzano clandestinamente e emettono comunicati, se non, rifiutano di ottemperare ordini di pattuglia o mettono bombe all'ex presidente stesso, lo stesso che abbiamo ora. E i cinquantenni e sessantenni, urlano ancora, dicendo di controllare tutto, ancora una volta, affermando che "qui non è successo niente". Credendo ingenuamente che il loro pericoloso gioco politico non permetterà gli eccessi, o speculando nei pressi di pensionamento e che lo "risolva quello che viene dopo".

Nel frattempo, i giovani sotto i 30 anni si organizzano in nuove forme di protesta in cui i cinquantenni arcaici cercano, senza successo, di leggere vecchi dogmi, quando ciò che si deve sentire è la loro paura, la loro incertezza di fronte al messaggio permanente delle generazioni che li precedono, che li ripetono senza sosta che chi non si forma, chi non rende, scompare, generazioni che favoriscono cambiamenti “per i giovani”, ma avvertendoli di un futuro duro e impedendogli qualsiasi coinvolgimento nella creazione di questo cambiamento. Questo è ciò che c'è da vedere e sentire nel messaggio del comportamento dei giovani, la paura per l'incertezza del futuro e l'indignazione per non essere in grado di fare nulla. Così quando trovano qualsiasi problema in un'area che è comune a loro e di loro competenza, come l'insegnamento, alzano la voce per farsi sentire. L'insegnamento è l'area che unisce nella congiuntura, si mostra come la bandiera, ma la vera ragione è dietro, loro stessi hanno difficoltà nel riconoscerlo.

Se pensiamo che la protesta è solo per la riforma dell'insegnamento, stiamo facendo una pessima interpretazione del messaggio che ci viene inviato. Fu così che durante il conflitto studentesco hanno furiosamente respinto l'interferenza dei delegati comunisti mentre altri gruppi di giovani presenti alla celebrazione del 1° maggio applaudivano i combattenti del Chiapas, mentre alcuni di loro, vestiti di nero e semi rasati sfilavano in un evidente sfoggio di aggressività.

No possiamo caricare col peso del nostro rancore, queste generazioni di potenziali vittime e carnefici, della nostra incapacità di risolvere i problemi della nostra storia. Non abbiamo il diritto di farlo, non è etico né morale.

Se ricapitoliamo, ciò che è stato analizzato fino ad ora, ci troviamo all'uscita del conflitto degli anni '70, con una struttura sociale che deve essere rivisto al fine di evitare i mali che porta la differenza nella percezione dei ruoli dei diversi attori, con la latenza di un riinizio delle ostilità, senza il riconoscimento di diversi gesti di riconciliazione, nonostante il loro bisogno rasenta l'istinto con comportamenti aggressivi e messaggi non compresi, e ci troviamo anche di fronte alla necessità di una pace formale, mai realizzata. Tuttavia, non è poco ciò che è stato fatto nel perseguimento di quella pace tanto atteso. Ma i passi erano insufficienti? A quanto pare sì, come tutti gli atti di pace formale dei vari conflitti del passato non hanno potuto impedire la rinascita dei conflitti nazionali.

Per affrontare la soluzione fondamentale del problema analizziamo le misure adottate per raggiungere l'uscita dal recente conflitto e dobbiamo ancora una volta proporre il motivo della nostra ricorrenza nel confronto fratricida. Da lì possiamo definire altri meccanismi per raggiungere la pace.

La prima è stata una serie di riunioni tra militari di alta gerarchia e noti politici all'interno della chiamata Commissione degli Affari Politici. Non ebbero più rilevanza, ma è stato un passo in avanti, per, iniziare a parlare ... e a conoscersi.

Quello che è stato veramente trascendente, sono stati i colloqui nel Club Naval, dove sono stati delineati e definiti i principali aspetti dell'uscita istituzionale. Al di là del contributo importante che hanno avuto tutti i partecipanti, principalmente negli aspetti umani e di esperienza vissuta, non si può ignorare che quello che lì si accordava era tra

l'Esercito e il Partito Colorado, in particolare tra Sanguinetti e Generale Medina, allora Comandante in Capo dell'Esercito. Medina era stato chiaro all'inizio della riunione dicendo ai giornalisti che quello che gli interessava era come sarebbe uscito l'Esercito da questa situazione, e per tale si intendevano tutte le Forze Armate, era ovvio anche se nessuno l'ha detto.

Non era presente in quella sede il Partito Nazionale, che aveva erroneamente scommettere sulle conseguenze di valanga sociale e reversione della situazione che potrebbe aver creato il ritorno di Wilson Ferreira Aldunate. Né era presente ovviamente, il Frente Amplio. E tanto Wilson Ferreira, come Seregni erano in prigione, due potenti motivi perché nessuno dei due partiti fosse rappresentati. Pertanto, se si sarebbe arrivati a qualche accordo importante sarebbe stato tra Medina e Sanguinetti, e così è stato. Al punto che, Medina per garantire l'accordo, ha finito per essere il ministro della Difesa di Sanguinetti e non era una questione di cariche quella che era in gioco, uno avrebbe avuto il controllo politico del corpo sociale e l'altro, il controllo delle Forze Armate. In quella riunione del Club Naval, sono stati definiti i passi a seguire, gli orari sono stati stabiliti e è stata delineata la famosa Ley de Caducidad de la Pretension Punitiva del Estado (Legge sulla Scadenza della Richiesta Punitiva dello Stato, ndt) e questo merita un commento a parte.

La legge non è era il migliore strumento che si poteva utilizzare in quel momento: era l'unico possibile. Perché con l'avvento della democrazia, l'interpretazione popolare che si è cominciata a dare la legge era soprattutto di un atto di perdono per i militari. Per nostro stupore vedevamo come i politici intercedevano davanti alla popolazione perché ci perdonasse, perché dimenticassero tutti, "ciò che i militari avevano fatto". Dal mio punto di vista, ricordo che ero indignato, molti di noi non volevamo alcun tipo di grazia o amnistia per guerriglieri e non capivamo di cosa dovevamo essere perdonati se tutto è successo in un momento di guerra per difendere il nostro paese. Inoltre, guardavamo con estrema cautela i politici che fino a ieri non parlavano, uscire in nostra difesa o attaccarci, senza poter accettare che da quel momento i nostri Comandanti dovevano assumere lo "stoico silenzio", lasciando in mani di Sanguinetti la gestione del caso, gestione su cui non eravamo assolutamente d'accordo. Questa prospettiva era chiaramente sbagliata, ma penso che sia importante menzionarla, soprattutto quando vedo come degli amici attuali si stupiscono quando li dico che molti di noi, oserei dire la maggioranza, non volevamo la Ley de Caducidad e spiegato perché non la volevamo.

Ora, dopo più di 12 anni dalla legge, vedo che era l'unica cosa possibile e riconosco che se la legge non fosse entrata, sarebbero usciti i carri armati per strada e in modo molto più violenta rispetto al 1973, lo so.

La visione politica di Medina e Sanguinetti, l'incredibile capacità del nostro Presidente di "gestire la crisi" e, è giusto dire, la grandezza di statista di Wilson Ferreira Aldunate, lo hanno reso possibile. È tempo per me di riconoscere la dimensione storica di questo uomo, perché in quei giorni di rabbia, incapace di comprendere, l'ho accusato di essere un traditore della patria, e mi sbagliavo.

Allo stesso modo merita una menzione Seregni, anche se non m'ispira alcuna simpatia, ho posso evitare di ammirare il suo atteggiamento quando è uscito dal carcere spronando alla pace.

Essi non sono l'unico errore di valutazione che credo di aver commesso sulle persone, ma attuali incertezze mi impediscono di parlare di loro.

Alla fine sulla Legge di Amnistia (Ley de Caducidad, ndt) è stato fatto un plebiscito e i cittadini si sono espressi dicendo che non volevano tornar sui fatti, che volevano guardare al futuro, non volevano più parlare di questo, ma non evidentemente non è stato così. Ci domandiamo perché i passi dati sono insufficienti? Che cosa si pretende ribadendo lo stesso continuamente?

Il problema è che, come ho detto prima, non è istato utilizzato lo strumento migliore, si è fatto il massimo che si poteva fare, penso che sia il momento di andare avanti.

La questione è che, nonostante il patto tra politici e militari, nonostante il riconoscimento della popolazione di non voler alcun tipo di revisionismo, nessuna pace è stata fatta, ripeto, non c'è stata una pace formale tra le fazioni in lotta, e questo, come accade per gli scimpanzé, continua a mantenere l'inquietudine nella società, anche se non ne è consapevole.

L'altro aspetto è più profondo, si riferisce agli strati sconosciuti della psiche sociale, è l'istinto di archetipo bellico che nel corso dei secoli ci fa ripetere il mito fondatore della nostra società: siamo nati come una roccaforte, per combattere, in difesa o in attacco e anche tra noi, prima di essere uruguaiani siamo insorti contro le Cortes di Spagna e periodicamente continuiamo a generare "caudillos" in armi, li combattiamo, risolvendo le nostre crisi militarmente. Forse per questo la nostra Costituzione è più simile a un regolamento che a una Carta di Principi che rifletta e guidi i valori nazionali. Siamo un esempio mondiale di tolleranza e del pacifismo che ogni 30, 40 o 50 anni ci sgozziamo, ci torturiamo, ci esiliamo, e ci uccidiamo tra di noi.

Questo è ciò che deve essere esorcizzato, questa è la catarsi che deve a se stesso il popolo orientale, la conoscenza e l'apprezzamento della nostra storia dal punto di vista psicosociale, assumerlo, riconoscere al suo interno gli estremi violenti della nostra condizione umana. Solo allora, con una prospettiva completa e accettata delle nostre luci e ombre possiamo rinascere un popolo sano e maturo, molto più umile quando si parla di pace e di civiltà. E questo non è pura teoria, si può fare. Il modo di attuarlo è il modo di strumentare la pace, alla quale ho fatto riferimento.

Che cosa significherebbe la pace per i vecchi contendenti? O che cosa vogliamo che significhi? È ovviamente l'impegno a non combattere mai più tra di loro, è il gesto che inconsciamente la società si aspetta per uscire dalla propria inquietudine e la ricorrenza sull'argomento. Ma questo garantirebbe per sempre la pace sociale? O sarebbe solo rinviare il problema per le generazioni future? L'analisi effettuata ci dice che tra qualche anno, non so quanti, il nostro inconscio collettivo ci precipiterà nel mezzo di un'altra lotta, forse con motivazione diverse, con altre strutture, altre modalità di lotta, ma sarà ancora la rinascita dei "caudillos" insorti e la soluzione attraverso i militari. Perché la pace può essere fatta tra

chi lotta, ma se vogliamo la vogliamo guadagnare definitivamente, la dobbiamo costruire tutti insieme, perché è stato, è e sarà un problema di tutti. Qui c'è stato un gruppo straniero che ha attaccato, né un esercito straniero che ha risposto all'attacco e ha finito per occupare il paese. Tanto i guerriglieri come i militari che li abbiamo combattuto, sono un prodotto sociale, sono stati generati, addestrati e lanciati dall'insieme dei comportamenti sociali. Per le nostre contraddizioni, i nostri egoismi, per colpa di tutti.

È stato detto più volte a diversi livelli che per una vera pace occorre che i militari “riconoscano ciò che hanno fatto”, molti lo hanno fatto, me compreso e, come abbiamo visto, senza alcun risultato, se non negativo. Ma quello che molti pretendono è un riconoscimento che definiscono “a livello istituzionale”, intendendo con questo che i militari devono riconoscere collettivamente “che si sono comportati male”, per dirlo in qualche modo. Mentre continua in qualche modo ad avanzare la proposta di “Come hanno fatto in Argentina”, e quindi l'immagine che si forma nelle menti, sono i tre Comandanti in Capo con la faccia seria davanti alla TV, intonando una specie di “mea colpa” e una promessa che non lo rifaranno mai più. Mi sembra una proposta di poco effetto, per dirlo elegantemente.

Tuttavia, c'è un punto particolare che è stato utilizzato in modo permanente, con intento diverso, come elemento centrale della discordia: il riconoscimento ufficiale che i “desparecidos” sono morti. Da qualche parte si pretende iniziare così un processo di revisionismo e il successivo ridicolo o punizione di persone individualmente. Questa strada non solo non porta a nulla, ma l'unica cosa che si otterrà è quello di generare un rancore, un sentimento di vendetta che un giorno passerà il conto in un modo o nell'altro. Altri, più umani e intelligenti, hanno proposto altre strade per farlo. Dagli stessi militari, con i quali ho parlato in occasione della stesura di questo libro, vi è un riconoscimento che anche soltanto per ragioni umanitarie dovrebbe essere data una spiegazione alle famiglie dei morti su dove sono morti e se i loro resti sono recuperabili o no. Non mi sembra per niente umanitario quanto è stato fatto con i bambini che hanno perso i loro genitori biologici durante la guerra, i fatti mi ricordano quella falsa madre prima che di fronte alla soluzione proposta dal re Salomone, ha preferito vedere suo figlio lacerato in due parti piuttosto che permettere la sua felicità con l'altra madre. La soluzione non passa dalla vendetta.

Senza dubbio che è diventato un vero paladino della questione è stato Senatore Rafael Micheli. E precisamente da lui sono partite delle proposte per risolvere il problema, che alcune importanti gerarchie militari considerano che siano umane e fattibili. Non è il caso ora di discutere la loro strumentalizzazione perché ci sarebbe il rischio di rovinare i preziosi sforzi che si stanno realizzando. Il fatto è che ci può essere una soluzione a questa delicata questione.

Ma qualunque sia la soluzione, deve essere creata da noi, in nessun modo si può adottare la soluzione Argentina. Vediamo perché.

In primo luogo, sarebbe una mancanza di riconoscimento al risultato politico che ha avuto la Legge de Caducidad, questa la legge non apparirebbe come una delle tappe importanti nella costruzione della pace sociale, sarebbe quasi un errore, qualcosa fuori dal

contesto. Nessun politico di quelli che hanno partecipato sarebbe disposto. Inoltre non risolverebbe i problemi storici psicosociali che abbiamo analizzato.

In secondo luogo, se lo consideriamo in modo strettamente umano, non credo che nessun Comandante in Capo voglia passare alla storia come qualcuno che ha accettato di fare questo. Si sarebbe visto come un pusillanime, come un codardo dal resto dei suoi compagni d'armi. Né vedo che qualcuno sia convinto che sia necessario, giusto o opportuno farlo.

In terzo luogo, sarebbe assimilare il nostro processo al processo che l'Argentina ha subito, e penso che sia sufficientemente dimostrato che sono state cose completamente diverse. Mentre qui lo Stato si è militarizzato perché i militari erano l'unica cosa rimasta in piedi, in Argentina è stata una guerra tra gruppi di tale portata, con tale ferocia, che non ho trovato un modo migliore per descriverlo che la perdita del contratto sociale, un ritorno allo stato brado. Questo non è mai successo qui, non perché siamo migliori degli argentini, siamo molto simili, e siamo tutti esseri umani. Ma, la loro storia è diversa, anche se è strettamente legata alla nostra. Inoltre ci differenziamo nella struttura sociale e in molti aspetti culturali. Ma l'essenza umana è la stessa, ci può succedere la stessa cosa in una situazione diversa e con un passato accumulato irrisolto.

L'altro punto è che il comportamento adottato dai militari argentini è in gran parte scandito dalla sconfitta subita nelle Malvine, qualcosa di troppo recente che non può essere ignorato all'ora di fare le analisi. La vergogna, il dolore e la lacerazione interna che significa perdere la guerra per un Esercito, gli impedisce qualsiasi difesa nelle sue altre manifestazioni. Anche se hanno combattuto con coraggio e onore a nome della loro patria, tutti sentono la colpa per la sconfitta. La questione dell'Argentina merita una lettura molto più profonda e non è questo il posto per farlo, ma oso immaginare che anche loro devono ancora vincere la pace e subito.

La menzione della guerra delle Malvine si deve al confronto necessario tra le due Forze Armate, noi non avevamo perso nessuna guerra. E non credo che nessuno sia disposto a perderla a conseguenza di atto di pace mal applicato. Quindi, dobbiamo cercare la nostra soluzione.

Per fare questo dobbiamo tenere a mente ciò di cui parlavamo sulla nostra origine, il nostro archetipo nazionale. Non è solo quest'ultimo confronto da dove vengono i nostri mali attuali, è dal nostro stesso essere nazionale. E l'unico modo per risolvere il problema è attraverso la riflessione e l'accettazione del fatto, di conoscere i nostri estremi per poter evitarli, e quel riconoscimento deve essere qualcosa in comune, deve essere materializzato in un atto che coinvolga la società nel suo complesso. Se sono solo i guerriglieri e militari a stringersi la mano e firmare un impegno di non aggressione, il nostro popolo, noi stessi, non potremmo accettare che il confronto è stato prodotto da noi stessi e dalla nostra storia, e nessuno si sente responsabile per gli estremi della sua società. Nessuno deve supporre che, attraverso una generalizzazione di responsabilità, si pretende diluire o ignorare quello che a ogni persona o ogni gruppo compete, sia nell'azione come nell'omissione, abbiamo visto molti esempi di questo attraverso questo racconto. I "tupamaros" non sono insorti con le

armi in un impeto di follia o come parte di un conflitto internazionale, l'hanno fatto perché secondo il loro punto di vista, era l'unico modo per risolvere i problemi nazionali. Non sono d'accordo con il loro atteggiamento, ma non era qualcosa di irrazionale, lo abbiamo capito quando abbiamo iniziato a parlare nelle stanze degli interrogatori. Noi, i militari, non siamo andati alla lotta solo per adempiere il nostro dovere, era un atteggiamento convinto di combattere un nemico che attaccava la nostra patria, e abbiamo lottato con tutti i mezzi possibili. Siamo stati messi in discussione per questi mezzi, ma non sono stati gesti irrazionali fuori da un contesto. I politici, i portavoce, gli interpreti e dirigenti della società si sono sbagliati, è vero, ma nessuno stava cercando di guadagnare più soldi con le loro azioni, e alcuni hanno perso la vita durante quegli anni. E la società può lamentarsi di quello che hanno fatto i guerriglieri, i politici e i militari, ma potrebbe essere accorsa in difesa delle istituzioni quando è stata convocata.

Questo è il dramma nazionale, la trappola della nostra storia e della nostra condizione umana, questo è quello che gli uruguaiani hanno vissuto, questo e non quello di cui parlano gli intellettualoidi di sinistra, che ora alzano le loro voci lamentose per parlare di quello che hanno sofferto durante la dittatura, e che chiamano esilio di un corso che hanno realizzato all'estero, a quei mediocri che non hanno avuto coraggio per essere guerriglieri, né morale per essere comunisti. A loro, che oggi pretendono erigersi portavoce dell'opinione pubblica e della cultura, il mio disprezzo più profondo.

La questione non è chi ha avuto la colpa, neanche porterebbe a nulla, assumere una colpa generale. L'attribuzione di una colpa, l'identificazione di un colpevole, non potranno evitare la ripetizione di questi eventi in un futuro più o meno prossimo, perché l'origine di tutto giace sotto la psiche nazionale.

Quando ho inviato la lettera mesi addietro, il suo argomento è stato segmentato in diversi livelli, è stato interpretato come "qualcosa di personale" e qualche mente stretta voleva vedere nella questione interessi politici di partito e anche interessi economici. Nulla è più lontano dalla verità. Volevo un punto di partenza per un approccio più ambizioso. L'unico che ha saputo vedere la dimensione sociale di quello che ho sollevato, di quello che tutti avevamo vissuto, e che si è espresso in tale senso, è stato il senatore Jorge Batlle. A questo punto è giusto citarlo. Ma all'essere umano le verità nude danno fastidio, preferisce ignorare la sua natura intima individualmente e socialmente, e gli uruguaiani non fanno eccezione.

La grande scommessa, la grande avventura nazionale, è quella di riconoscerci per quello che siamo, accettarlo, e ci impegnarci come un tutto sociali a rimanere vigilanti per prevenire la ripetizione dei nostri atti e per evitare gli estremi della condizione umana. Solo così saremmo in grado di risolvere e superare, spero, la nostra condizione psicosociale e i conseguenti comportamenti.

E questi riconoscimento e accettazione devono essere materializzati in un atto rappresentativo di pace autentica, un atto che veramente ci permetta di vincere la pace, che non sia un semplice rinvio del conflitto. Quest'atto dovrebbe coinvolgere, come dicevo,

tutta la società, tutte le istituzioni sociali e nazionali come un modo per legittimare la proposta e quindi screditare e prevenire qualsiasi rinascita di denunce o vendette minori. L'atto dovrebbe cercare che la società non continui a combattere per qualsiasi problema attraverso gli ex combattenti o i combattenti di turno, non continui a produrre il vecchio conflitto.

In questo atto di riconoscimento sociale del nostro bisogno di pace, devono essere presenti gli antichi contendenti, ovviamente, i veri protagonisti della realizzazione della pace attuale. Ma deve anche esserci il Potere Esecutivo, il Potere Legislativo, la Magistratura, i rappresentanti dei partiti politici, dei sindacati ed ogni altra persona o organizzazione che si pensi debba essere rappresentata, in particolare alcuni di quelli che attualmente intercedono in cerca di soluzioni. E tutti insieme firmare un documento che esprima il significato dell'atto, ma un documento che guardi al futuro, che nel passato non cerchi altro che l'insegnamento dell'esperienza, che riconosca l'essenza del nostro essere nazionale, la nostra identità. Un documento che esprima chiaramente i valori e i principi che dobbiamo coltivare e allo stesso tempo riconosca e metta in guardia circa gli estremi che dobbiamo evitare. Un documento guida, che diriga il nostro futuro nella società.

La proposta è concreta: avete il coraggio di accettarla, signori Comandanti in Capo? Avete il coraggio di accettarla, signori rappresentanti MLN, del PVP, del Partito Comunista, dei GAU e di qualsiasi altro gruppo di questo tipo che dovrebbero essere rappresentato? Avete il coraggio di accettarla, signori rappresentanti dei poteri dello Stato? Avete il coraggio di accettarla, signori rappresentanti dei partiti politici? Avete il coraggio di accettarla, signori dirigenti sindacali? Chi altro si pensate che debba essere presente? Chi altro vuole essere presente? Vuole convocarlo e dirigerlo, Signor Presidente della Repubblica?

Se lo facciamo, avremo la percezione e la coscienza storica del nostro essere nazionale e la avremo guadagnato la pace. Da allora potremmo essere padroni del nostro destino al di là delle contraddizioni del momento.

Se non lo facciamo, staremo lasciando in eredità ai nostri figli il peso dei nostri errori passati e presenti. E non abbiamo il diritto di farlo.

Introduzione	3
Capitolo 1: L'Atavismo	7
Capitolo 2: La guerra dei “caudillos” insorti	39
Capitolo 3: La guerra dei capitani	74
Capitolo 4: L'ira di Leviathan	112
Capitolo 5: L'ombra di Yeroen	136
Capitolo 6: Guadagnare la pace	168

Il Capitano di Vascello (R) Jorge N. Troccoli, è nato a Montevideo il 20 marzo 1947. Sposato, due figli. Ingressa nella Scuola Navale nel 1963, e si laurea nel 1967. Ha realizzato diversi corsi riguardanti la sua professione, distinguendosi nel corso di Stato Maggiore Generale nel 1987, Corso di Studi Nazionali nel 1990 e Corso Superiore di Strategia nel 1991. Frequenta all'estero, Repubblica Argentina, il Corso di Stato Maggiore di Fanteria di Marina, nel 1978. Realizza studi e corsi nell'area dell'Amministrazione ed è stato Comandante di Unità Navali, partecipando frequentemente negli Stati Maggiori. Nella Repubblica del Cile ha partecipato nella Direzione, Pianificazione e Organizzazione del Gioco di Guerra Internazionale tra le diverse Marine del continente americano.

Si ritira nel 1992 e inizia gli studi di Antropologia nella Facoltà di Lettere e Scienze dell'Educazione tra il 1993 e il 1996. Si è specializzato nello studio del comportamento umano, ha scritto nel 1994 un saggio sulle religioni afro-brasiliane nell'Uruguay (senza editare).